

Amministrazione
Provinciale
Matera

Associazione
Culturale
Energhela

Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti
Racconti Racconti Racconti



grafica: Enza G. 1988

I RACCONTI DI ENERGHEIA / 2

Seconda edizione Premio letterario Energheia

I RACCONTI DI ENERGHEIA

Associazione culturale Energheia
Matera – Via Lucana, 79 – Tel. 0835.330750 – Fax 0835.264232

“I RACCONTI DI ENERGEIA” marzo 1995

Si ringrazia:

La Giuria della seconda edizione del Premio Energheia:

Alberto Scarponi, Aldo Garzia, Antonella Manupelli, Luigia Mezzatesta, Michele Salomone.

Gli autori:

Michele Abbate, Giovanna Albano, Onofrio Arpino, Giovanni Bimbo, Marco Bini, Margherita Bradascio, Claudio Bruno, Paolo Calabro', Maurizio Canosa, Dina Carlucci, Donato Cascione, Adele Catalano, Cosimo Cimarrusti, Valeria Cosola, Silvana D'anzi, Giovanni De Astis, Anna Lucia Dell'acqua, Annalisa De Lucia, Costantino Dilillo, Silvana Ditella, Roberto Di Trani, Paola Esposito, Giambattista Gaetano, Celeste Giampietro, Angela Giordano, Rosa Maria Giuseppina, Innocenzo Grassani, Paolo Guerrieri, Allaova Kerouchi, Michele Lacasella, Rosangela Lacertosa, Mariapasqua Lamastra, Nunzia Lapacciana, Luigi Lasaponara, Rosangela Lauria, Rocco Lavecchia, Giuseppe Lomonaco, Paola Malagoni, Gianfranca Martiradonna, Giovanni Mascellaro, Maria Concetta Milanese, Marisa Mongelli, Rossella Montemurro, Antonello Morea, Rosa Muscaridola, Ivan Musolino, Antonio Nicoletti, Fabio Ninni, Antonella Pagano, Rosangela Paradiso, Luigi Pellecchia, Nunzia Racioppi, Filippo Radogna, Angelo Rago, Angela Riccardi, Luisa Rizzitelli, Giuseppe Romeo, Giovanni Rosiello, Nazzarena Rubei, Gianfranco Sanseverino, Antonio Sansone, Mario Santangelo, Nalia Saponaro, Livia Saporito, Luigi Scagliusi, Domenico Schiavone, Silvia Siniscalchi, Filomena Soldo, Giuseppina Soldo, Rosanna Tinelli, Domenico Troia, Mario Ventrelli, Valeria Vizziello, Vanessa Vizziello.

Quanti hanno collaborato:

Michele Andrisani, Eustachio Antezza, Vincenzo Antezza, Antonio Bibbo', Michele Capiello, Francesco Chita, Mercedes Clemente, Vita Clemente, Paola Colonna, Filomena Colucci, Marcella Conese, Edoardo De Ruggieri, Carmela Di Mase, Vincenzo Festa, Enrico Filippucci, Emilia Fortunato, Francesco Gallipoli, Basilio Gavazzeni, Felice Lisanti, Chiara Maragno, Vito Maragno, Biagio Mattatelli, Antonella Montano, Francesco Mongiello, Rita Montinaro, Michele Nelli, Felice Nicoletti, Mario Nicoletti, Brunella Perrone, Rita Pomarici, Eleonora Porcari, Eustachio Ricciutello, Angela Scaiano, Antonio Sorrento, Giovanni Vizziello.

Amministrazione Provinciale di Matera

Amministrazione Comunale di Matera

Liceo Artistico Statale di Matera

Libreria dell'Arco

Racconti raccoglie sedici opere tra le settantatré partecipanti alla seconda edizione del Premio Letterario Energheia.

In ordine di pubblicazione, il racconto vincitore: "Al Gran Bazar di Jack Lo Squartato" di Mario Ventrelli, i due racconti segnalati dalla giuria : "Di madre ignota" di Paola Malagoni, e "Gli occhi del cuore" di Antonio Sansone, a seguire in ordine alfabetico gli altri sette finalisti selezionati dalla giuria del premio, ed infine altri sei racconti scelti a cura dell'associazione tra quelli non finalisti.

Questo volume rappresenta il momento maggiormente caratterizzante di un'iniziativa cominciata con la raccolta degli scritti, seguita con il lavoro di valutazione svolto da un comitato di lettori e concluso da una giuria che ha designato il racconto vincitore, segnalandone altri due con una menzione speciale.

Racconti è uno spazio di esaltazione delle libertà letterarie ma anche civili, perché vuole valorizzare esperienze originali che contribuiscano al formarsi di identità culturali autentiche, costruite a partire dalle proprie esperienze, dal proprio patrimonio culturale ed umano e non da risonanze e da tendenze oggi sempre più pervasive e massificanti come quelle mediate dai mezzi di comunicazione di massa, in particolare dalla televisione.

Sfida della creatività attraverso parole, spunti, sussulti di immaginazione per gli autori di questi racconti, ma anche un momento dialettico di formazione personale e di giudizio critico nel confronto con i lettori, in un magico e personale scambio tra diverse sensibilità ed esperienze che solo la scrittura e la lettura nella loro indissolubile reciprocità riescono ad assicurare.

Leonardo Cotrufo
Presidente Associazione Culturale Energheia

Se l'affollamento di premi letterari presente su tutto il territorio nazionale fosse più intenso di quello che la situazione attuale evidenzia, ciò non toglierebbe alcun valore all'importanza dell'iniziativa di Energheia.

Mi sento di fare questa affermazione che va certamente controcorrente rispetto all'idea dominante della inutilità e della ripetitività di tale iniziative per il semplicissimo fatto che, giocato sul terreno della incontestabile originalità della formula e localizzato nella realtà della provincia materana, questa iniziativa ha in se stessa la forza di giustificarsi e di affermarsi.

Offrire ad un contesto giovanile la possibilità di misurarsi con l'impegnativa attività della scrittura è operazione degna di molta considerazione da parte di tutti. Specie da parte di chi, preso dalle necessità di dare risposte all'ampia realtà dei cittadini sul piano amministrativo, rischia di prestare poca attenzione alle tante esigenze del mondo giovanile. Si è portati a credere, per quelle che sono le realtà attuali, che ai giovani si debbano dare risposte solo in direzione del lavoro e dell'occupazione, senza pensare che questi obiettivi si raggiungono anche attraverso canali che fin qui sono stati considerati a livello di aspetti patologici della giovinezza. Quanti giovani si sono cimentati, almeno una volta, a scrivere in prosa o in versi le proprie emozioni, le proprie esperienze, a raccontare le proprie attese e le tante delusioni? Quanti osservatori di questi atteggiamenti giovanili hanno scoraggiato queste attività, con ironia e sufficienza, fino ai limiti dello scherno, ritenendole esplicitazioni di debolezze e di incertezze adolescenziali?

Quanti invece hanno considerato che l'impegno della scrittura, anche laddove non dovesse raggiungere livelli eccelsi di qualità letteraria, tuttavia rappresenta un campo ampio dell'esercizio della comunicazione a cui spesso sono precluse le vie naturali?

In questa seconda schiera di volenterosi ed apprezzabili operatori culturali si sono ricavati uno spazio i giovani dell'Associazione Culturale Energheia, che con pochi mezzi, molta volontà e tanta sconosciuta fatica hanno ideato un momento d'incontro e di confronto che offre uno spazio di libertà creativa a tanti giovani che, sempre più numerosi, mostrano di voler rivelare i loro sforzi per affinare talenti nascosti.

Si tratta di una operazione che merita sostegno ed incoraggiamento anche da parte di quegli Enti Locali molto spesso etichettati solo come luogo dell'esercizio di

un arido burocraticese senza cuore e senza sensibilità per la realtà viva e palpitante che da essi attende invece segnali di efficienza e di capacità operativa.

Se per qualche istante il sostegno ad una iniziativa culturale di giovani riesce a vincere la povertà della pigrizia burocratica, il Premio Letterario Energheia può issare le sue insegne per aver vinto una battaglia che vale la pena di combattere. Già per questo meriterebbero l'alloro.

Prof. Angelo Tataranno,
Presidente Provincia di Matera

Essere giudice non è mai facile. Rischia la mania d'onnipotenza oppure l'onnipotenza della mania. Tanto più quando si tratta solo di leggere alcuni racconti.

Nel primo caso, finisci a condurti (magari senza accorgertene) da padreterno onnisciente: e sai tutto delle pagine che leggi, del loro ritmo e umore, dei pensieri segreti, non detti, delle emozioni che hanno scelto quella parola e non l'altra, dei ricordi che impregnano certi aggettivi così ripetuti, dei tabù occhieggianti dagli eufemismi e dalle negazioni a loro volta negate con eccessiva foga verbale. Allora divieni padreterno generosissimo. E va bene tutto, anche il nulla, e tutto perdoni all'autore, un po' come quel tal medico pietoso che, a volte, produce più disastri del sonno della ragione.

Nel secondo caso ti fai piccolo e maligno quanto prima era magno e benevolente. Spietato, ti danno ombra iota e ette. Non t'intendi di fatica del concetto. Tu non accetti che l'esatto. Non tolleri tormenti, slittamenti, sbavature o tocchi inetti. I luoghi comuni ti sono tempi morti. I buoni sentimenti t'appestano il mondo di trucchi e tresche. Tutto è male quel che finisce bene. E nulla passa da questo tuo crivello. Così, dove passi tu è sale e sabbia. Tu leggi, ma non vedi nulla, nulla di nuovo sotto il sole. Neppure un seme.

Eppure questi rischi vanno corsi, quando il gioco vale la candela. E il gioco vale la candela se sai che, oltre la pagina, c'è (e c'è sempre) un mondo di poesia che tenta di dirsi: un mondo *sui generis* che tenta di dirsi a suo modo.

Ho detto poesia e, a scanso d'equivoci, sarà bene chiarire. A scuola c'insegnano che lapalissianamente sono poeti i poeti, quelli iscritti nel registro apposito, e, altrettanto, sono scrittori gli scrittori. Dunque nessun altro. Eppure ogni adolescente (su questo come su molto di quel che vede intorno, ma questo è l'essenziale) ha un piglio da Dio: depenna facile chi rompe, deprezza la chiacchiera, accantona chi non dice, recupera la parola (la parolaccia) negata, rivaluta e ammira suoi tipi mitici e/o magici (che spesso vengono da fuori, da fuori programma scolastico, e insomma da un'esperienza che lì, a scuola, non c'è). Poi aggiunge (talora nemmeno tanto in coda) il proprio nome all'elenco, ufficialmente fornito, dei possibili nuovi poeti. Chi non lo fa, è perché ha paura dei maestri, paura ammantata di reverenza, di rispetto, di sospetto e di distanza; talvolta, anzi più spesso, di conformismo. Tutti gli adolescenti, allora, e tutti coloro che mantengono l'animo dell'adolescente (moltissimi) sono poeti. Essi tra sé danno nomi inattesi alle cose, le ricolorano di sentimenti nati ora con loro, ci inzeppano ansie che solo adesso, di questi tempi, torturano le persone e solo questa odierna psiche, ci vedono bellezze impensate prima, dagli altri, e formulano critiche che questi ultimi credono assurde, stupide, pericolose. Questi poeti

raccontano tra sé e racconterebbero se potessero a tutti, in pubblico, le cose del mondo in un modo diverso da come sono state finora raccontate. Questa è la loro poesia.

Ora, tra poesia e scrittura io credo ci sia la stessa differenza che tra ideare e fare, insomma tra talento e mestiere. Così il giudizio sulle faccende di questo genere risulta un po' strabico: uno guarda alle lacune e ai difetti di tecnica, di mestiere, con l'occhio però al discorso, al modo in cui vengono dette le cose e (il che poi è lo stesso) alle cose che vengono dette. Oppure viceversa: vede discorsi insulsi, cioè fatti senza modo (senza talento), in una scrittura che non ha difetti. Non è facile venirne fuori con l'eleganza regale della sentenza perfetta, quella salomonica che funziona sempre, da qualsiasi parte la prendi.

Non è facile quando poi l'imperizia è esplicita, è messa nel conto, perché chi scrive è un principiante o un amatore o semplicemente una persona che tenta, per bisogno intimo, la strada del dire. Proprio in tal caso ci vuole più saggezza e spirito delicato. Ecco dunque il senso di questo mio tergiversare, prima di addentrarmi nelle faccende di cui qui si tratta. Saggio e delicato verso i partecipanti al Premio mi è sembrato mettere a nudo, in breve e in qualche maniera, le traversie mentali di chi, qui e ora, assume il ruolo del giudicante (casualmente, giacché in altri contesti i ruoli possono essere invertiti. Ma già in questa medesima circostanza: il giudicante non viene a sua volta giudicato, per il modo in cui giudica, dal giudicato stesso e dagli altri presenti?).

Allora giudichiamo. La giuria, composta da Alberto Scarponi, Aldo Garzia, Antonella Manupelli, Luigia Mezzatesta, Michele Salomone, ha considerato vincitore il racconto di Mario Ventrelli *Al gran bazar di Jack lo Squartato*.

L'opera vincitrice infatti ha un ritmo narrativo che prende l'attenzione del lettore e ha un linguaggio letterariamente interessante, non scontato. In particolare, assai buono e appropriato è il tono rapido (di ascendenza americana) che l'autore usa per scavare nella cultura (cinematografica, iconica) oggi dominante, dandoci la percezione di possederne una consapevolezza critica. Molto acuta mi sembra l'invenzione della storia, della favola: qui la realtà è completamente sostituita dal mondo fantasmagorico del cinema. Un cinema però non inteso come costruzione continua di sogni significanti, di figure e intrecci che ci parlano di noi, dei nostri desideri celati, dei bisogni confusi, delle impossibilità che ci vediamo intorno e il cui riscatto noi, tramite il cinema, trasferiamo nell'onirico.

No, qui la fantasmagoria è data dai miti e dalle figure dello *star-system*, che in realtà non esistono (quindi la realtà è sostituita dal nulla). Questi miti infatti non hanno concretezza né originaria né derivata, semantica, invece sono totalmente irreali e funzionano soltanto nel parlare che si fa di loro. Se diciamo che quella tal signorina è una stella e che ha avuto questa o quest'altra avventura, in sé non è vero niente

(chissà come sono andate le cose realmente? e chissà, poi, chi in effetti è la ragazza di cui parliamo?), ma p tutto vero nel <<sistema>> che noi creiamo con le nostre parole. Un po' come la maldicenza.

E in un mondo cosiffatto può esserci persino un eroe mortuario come Jack lo Squartato (con le parole si può fare tutto). E costui ci dirà la verità, alla fine, la verità sullo *star-system*, con il suo godersi quell'ironica apoteosi del suo fallimento.

La giuria ha anche segnalato due racconti: *Gli occhi del cuore* di Antonio Sansone e *Di madre ignota* di Paola Malagoni. Il primo è stato apprezzato per il richiamo all'attualità che vi è contenuto e per la sua tensione a vivere attivamente il nostro tempo. Il secondo perché prende addirittura di petto questo nostro tempo, tematizzandone uno dei caratteri più scombuscolanti (il dominio definitivo del casuale e dell'incerto nella vita degli uomini d'oggi).

Terminata con il medioevo la cristiana <<divina provvidenza>>, che rendeva ogni evento frutto certo della previdente volontà divina, tutta la modernità non ha fatto che combattere contro l'incertezza nella vita umana, non ha fatto altro che proporre di continuo visioni del mondo razionalizzanti, tali cioè da rasserenare, da sdrammatizzare l'ansia che nasceva nell'animo delle persone davanti al <<caso>>. Tutta la modernità, così, è stata impregnata dall'idea del <<progresso>>, dalla certezza dunque che il dopo sarà meglio del prima. Comunque sarà configurato, il futuro sarà bello. E l'incertezza è (astutamente) vinta. La condizione postmoderna sa invece che l'uomo è assoluta contingenza, persino il suo pensiero è debole, incerto. Nel racconto di Paola Malagoni, conformemente all'epoca, neppure più la natura è certa (fin dal titolo). L'uomo con la sua cultura, con il suo magnifico e progressivo artificio, ha immesso il casuale anche tra le ferree leggi naturali.

Tre esempi sufficienti, credo, a mostrare la rilevanza culturale dei contenuti di questi racconti, anche laddove l'impulso a scrivere non è stato premiato dal risultato e anche quando l'autore si è attardato (più d'uno l'ha fatto) a rammaricarsi per le perdite che il nuovo del mondo porta alla vita dell'uomo. Nel calcolo dei costi e dei benefici si formano inevitabilmente più punti di vista e per forza di cose gli stati emotivi svariano.

Ma importante qui era anche la quantità (da cui nasce il pluralismo), importante che fossero molti (ciascuno con il suo fardello di affetti, con la sua ricchezza di domande e tentativi di risposte) a *scrivere*. In settantatré hanno partecipato al Premio e, fra questi, cinquantuno lo facevano per la prima volta. Non male per gli organizzatori, che volevano sollecitare appunto a *scrivere*, a uscir fuori dalla fretta dell'azione quotidiana per tornare dentro il ritmo lento della riflessione necessaria per trasbordare dall'idea al nero su bianco, volevano indurre a ritrovare il gusto del racconto in un tempo nel quale ci si chiede solo di informare in succinto, di dare notizia.

Questa volta il successo c'è stato. Tanto che già si vuole guardare oltre, dilatare i confini dell'esperienza. Perché no? Tentar non nuoce. Ed è sempre una bella cosa, è da giovani avere speranza. Vedremo. Per ora questo è quanto il Premio ha dato.

Alberto Scarponi,
Presidente Giuria Premio Energeia

-AL GRAN BAZAR DI JACK LO SQUARTATO-

(Breve prefazione a cura del prof. Daavid Allen della Università di Honolulu)

Racconto vincitore seconda edizione Premio Energheia

E' passato esattamente un secolo da quando, in un oscuro garage di Lione, i fratelli Lumière proiettarono le prime immagini in movimento davanti ad uno sgomento gruppo di spettatori. Trent'anni più tardi Jack Kowalsky faceva la sua prima apparizione sul grande schermo provocando altrettanto stupore. Questi due straordinari avvenimenti, degni di uguale attenzione, sono in questi mesi oggetto di approfonditi convegni e pubblicazioni. Ci sembra quindi doveroso offrire il nostro giusto apporto alle celebrazioni. Non è il caso di spendere una sola parola in più sullo stile "ultra noir" del suo cinema e sulla sua leggendaria arte di arrangiarsi. In occasione dell'insulso kolossal che Hollywood sta preparando per celebrare Kowalsky (si parla insistentemente di Schwarzenegger: al suo Terminator preferiamo Godzilla), presentiamo con parsimonia di mezzi un breve racconto sicuramente improntato ad una più coerente verosimiglianza biografica. Ci auguriamo possa avere il riconoscimento sperato e che, inoltre, possa gettare una nuova luce sulla sua inspiegabile morte e sulla sua mitica Ultima Sequenza.

*

Bei tempi quelli del boss Johnny Torrio a New York. In strada si sparava a ritmo di Charleston ed un becchino che sapeva farci poteva imbarcare soldi come un petroliere: anche tra i cipressi poteva avverarsi il grande Sogno Americano. Il più in gamba di tutti era Jack Kowalsky: ancora trentenne, nel 1929 gestiva con fiuto un florido cimitero a Central Park. Amante dello stile e del buon gusto, Jack forniva i suoi clienti di bare di tutti i colori e di tutte le forme, dall'armadio alla botte, dal grazioso formato talamo, sino al modello Duchamp a forma di sommergibile. Un ragazzo a posto si sarebbe detto, se non fosse stato per il fatto che nel giro di ventiquattr'ore i defunti si vedevano portati a prematura resurrezione. Quindi, dopo una lunga corsa notturna, scaraventati direttamente negli uffici della casa produttrice di film polizieschi Jena Picture. Ancora ignari del loro destino, i nuovi arrivati venivano ripuliti e rimessi in sesto alla meglio, per finire il loro viaggio in uno dei vari studios, a fare da degno sfondo alle gesta dei gangsters. I più fortunati venivano ripresi in Primo Piano, eletti così a fama eterna, giusto premio per una vita di sacrifici. Sotto la direzione di Kowalsky, la Jena Picture realizzava in economia film torbidi per le grandi Majors di Hollywood e con la crisi che c'era, bisognava pure arrangiarsi. Jack dirigeva quei film con la rapidità del fulmine mal sopportando, le sue comparse, il calore dei riflettori. Del montaggio si occupava invece, a colpi di pesto e mannaia, un macellaio di Brooklyn. Con mano ferma, Jack annotava su di un taccuino tutto ciò di cui Hollywood avesse bisogno: bianchi o neri, rabbini o jazzisti per lui non faceva differenza. New York è sempre stata un serbatoio inesauribile ed egli non aveva che l'imbarazzo della scelta. Per la serietà e l'affabilità nel piazzare i suoi articoli si poteva paragonare ad

un concessionario di automobili. La sua fiorente industria aveva puntato al riciclaggio ancor prima che alla Ford ne avessero teorizzato l'utilità. E con che risultati! Se è vero che taluni artisti conoscono la fama solo dopo morti, cosa avrebbe dovuto dire Serge Devigny? Incompreso attore di film del terrore, durante la sua grigia esistenza non era mai riuscito ad avvicinare il suo ceffo a meno di venti metri dalla macchina da presa, relegato al ruolo di squallida comparsa. Ma grazie a Kowalsky nessuno dimenticherà mai la sua intensa espressione con una pallottola piazzata in fronte nel memorabile finale di *Death Row* (Braccio della morte). Il viso putrefatto, gli zigomi ossuti, il ghigno terrificante dei suoi denti marci fecero vomitare milioni di americani, facendo impallidire il mito di Lon Chaney. Come ogni buon talent scout, Jack disponeva, di un ben ordinato archivio fotografico. Vi comparivano tutti i defunti più freschi e dettagliate informazioni sui malati terminali di Manhattan. La sua fama doveva già allora essere notevole, se a vario modo i morituri se ne contendevano le attenzioni. La speranza dell'immortalità nel cinema alleviava le pene del trapasso ed offriva più garanzie di quelle offerte dai vescovi.

Kowalsky, in fondo, si considerava un benefattore. Infatti quello che poteva sembrare l'hobby sconsiderato di un cinico, era invece l'atto filantropico di un grande utopista. Filmando i trapassati, Jack intendeva sottrarli all'abbraccio della morte che tutto oscura, per dare loro imperituro asilo nell'olimpo della celluloida. Altrimenti, diceva, cosa sarebbe rimasto di loro? Nient'altro che una pallida foto su di una lastra di marmo, sepolti nelle sabbie del passato. Perché, diceva sempre il becchino, è questa la vera tragedia della morte: l'oblio a cui ci condanna, il dover scomparire per sempre dalla memoria degli uomini. Ma quello che più interessava Jack, era progettare la sua vita affinché un evento memorabile lo consegnasse ai posteri. Perché la vera sfida alla morte può risiedere proprio in un gesto, in un'intuizione geniale, capace di moltiplicare il nostro ricordo nei secoli. Come esempio Kowalsky amava citare Goethe e Renoir, Kant e Jack Dempsey, la cui memoria rimarrà intatta in eterno. Proprio per questo aveva progettato, a coronamento della sua ambiziosa missione, di filmare in diretta la sua morte, così da beffarsi di essa e divenire immortale nel momento stesso del suo fatale abbraccio. Il suo Dio era dunque il cinema ed i suoi discepoli in terra Chaplin, Dreyer e Feuillade. Emblema della sua chiesa era la cinecamera: ogni sua molla, ogni suo ingranaggio, la gelida pupilla del suo occhio di vetro erano per lui sacri.

Le sue risorse umane dovevano essere leggendarie e questa fama giunse anche alle orecchie di Mervyn Le Roy, grande regista di gangster movies in quei giorni a New York per girare *Piccolo Cesare*. Jack aveva sentito molto parlare di quell'uomo ed inoltre sapeva che nel film avrebbe lavorato un mito: Edward G. Robinson. Fu così che, quando gli arrivò una lettera dello stesso Le Roy, gli parve di non credere ai suoi occhi. Dopo i vari convenevoli, vi compariva la descrizione accurata del defunto che cercava per la parte dello sbirro impallinato alle spalle. Altezza 1.90, secco come una scopa, viso allungato a tubo di scappamento (preferibilmente General Motors), occhi piccoli con sopracciglia cespugliose e naso a civetta da iettatore. La lettera terminava con un oscuro post scriptum

firmato di suo pugno da Rico Cazzullo, pluri omicida e temuto boss della produzione arricchitosi proprio con i gangster movies. Cazzullo concedeva una settimana per scovare il defunto onde evitare assai spiacevoli conseguenze. Jack controllò accuratamente i suoi cataloghi ma realizzò subito con grande disappunto di non avere sottomano quel genere di articolo. Ricordava però di aver già visto da qualche parte quella faccia da patibolo e questa sgradevole sensazione lo accompagnò per tutta la notte, facendogli fare sonni inquieti. Ma fu solo radendosi che la mattina seguente venne a capo del mistero. Mentre la sua pelle ruvida emergeva da una montagna di schiuma, Jack si accorse di somigliare sempre più a quella descrizione. Ed ogni nuova rasoiata gli confermava quella sgradevole impressione. Si fissò a lungo incredulo nello specchio come Spencer Tracy in *Dottor Jekyll*. Cosa significava questo? Era dunque un avvertimento della mafia? A chi aveva potuto pestare i piedi? Che volessero toglierlo di mezzo? Impossibile, non aveva ancora deciso di morire. Jack si convinse che doveva trattarsi solo di una spiacevole coincidenza. Del resto ci teneva a non perdere quell'occasione: *Piccolo Cesare* avrebbe potuto aprirgli definitivamente le porte del grande cinema. Trangugiata una bottiglia di bourbon, scese quindi in strada alla disperata ricerca di un sosia da accoppiare. Ecco come descrisse quei giorni in una celebre intervista sui "Cahiers":

-Trentasei ore dopo scovai finalmente il tipo che faceva per me. Ted Rea, giudice a Chinatown. Di modi raffinati, differiva dall'identikit solo per la statura, essendo alto come un copertone. Ma a New York, per compiere un delitto, bisognava superare l'esame della Murder Incorporated. Questo sindacato a cui aderivano incondizionatamente tutti i gangsters, era stato fondato per tutelare l'immagine e gli interessi della categoria. Così, affinché un omicidio superasse la verifica, era necessario che fosse ben progettato, esteticamente apprezzabile, armonioso ed eseguito con stile e buon gusto. La dura selezione, avrebbe così costretto l'aspirante archibugiere a delegare i suoi loschi propositi all'Onorata Società assicurandosi, dietro pingue compenso, un lavoro pulito e senza sbavature. Senza lo straccio di un'idea, tentai il tutto per tutto. Delegato per la mia zona era un certo Lazslo Zukov che trattava i suoi affari dietro il paravento di un negozio di strumenti musicali. Procuratomi l'indirizzo, soprabito alla mano, presi quindi un taxi per SoHo. Sulla 6th Avenue, mi infilai in un vicioletto poco illuminato. Il negozio, rischiarato da una debole lampada a gas, corrispondeva alla descrizione in mio possesso. Aperta la porta, ebbi la mia prima sorpresa: si trattava sì di strumenti, ma di quelli calibro 38 usati per suonare ai funerali. Una cappa densa di fumo appestava l'aria. Seduto su di una sedia impagliata, il mio uomo ascoltava assorto gli scoppiettii curiosi di un grammofono. Sembrava non essersi accorto della mia presenza.

"Mr. Zukov?" L'uomo si levò in piedi e mi squadrò come si fa con una cambiale.

"Desidera?"

"Ammazzare il giudice Rea", feci io con tono sicuro.

“Bravo, ragazzo. Mi piacciono i tipi ambiziosi, ma lei non ha esattamente l’aspetto di un professionista e per cominciare a tirare di spingarda un giudice è un bersaglio un po’ troppo grosso. Avanti, mi dica, ha qualche titolo? Qualcosa nero su bianco? Una condanna per esempio, ha una condanna? Qualche omicidio, un attentato, un’estorsione? Avrò pure un curriculum”.

“Ehm, no, purtroppo no...”

“Mi mostri almeno un piano, un abbozzo, uno schema. Due righe...”

“Veramente non ci avevo ancora pensato...”

“Grave, molto grave. Ma cosa pensa che progettare un omicidio sia come prepararsi un ovetto? Un omicidio è un’opera d’arte e...” improvvisamente si fece silenzioso.

“La sente? La sente questa musica?” Zukov mi indicava il grammofono. Ma a parte una sequela immonda di rumori, non sentivo alcuna melodia:

“La sente? E’ l’assalto alla centrale del latte di Dillinger. Musica per le mie orecchie. Una sinfonia per mucca e nitroglicerina. E quest’altra? Il concerto per una mano sola di Mayer Larsky alla First National Bank. Una composizione degna di Ravel. Come vede, noi gangsters siamo prima di tutto dei musicisti”. Zukov aveva senz’altro dei gusti colti e raffinati. Guardando meglio tra i suoi dischi scovai l’opera omnia di Johnny Torrio ed un pregevole *Live in S. Quintino*. Il mio uomo sembrava decisamente su di giri. Tirò fuori alcune pistole e la mappa di quella che sembrava essere la City Bank. Me la mise sotto il naso.

“Questi sono i nostri spartiti. E questi gli strumenti con cui li suoniamo. Tra le mani di un professionista una “Smith & Wesson” diventa un violino. E dunque, lei ha mai udito un principiante suonare Paganini? Cosa ne verrebbe fuori?” Ero interdetto. Cercai in qualche maniera di accendermi una sigaretta.

“Ora le mostrerò una cosa. Mi guardi bene, così, di profilo. Segua la dolce curvatura del naso, le adorabili froge equine, il mento sporgente ma non volgare. Non le ricordo Caruso? Con 5000 \$ garantisco al suo giudice un concerto indimenticabile. Avanti, ha qualche suggerimento? Un motivetto, una melodia da proporre? Suvvia, non faccia il timido...”

Ne avevo abbastanza. Tirai fuori il mio clarinetto e gli suonai una marcia funebre. L’idea dovette sembrargli fulminante. Come le cinque pallottole che gli ficcai in corpo.

Disteso in mutande sul mio letto, meditai per due giorni di seguito. Avevo il morale sotto le suole. La settimana a mia disposizione era ormai finita e fare un bidone a Rico Cazzullo significava scavarsi la fossa con le proprie mani. Destino curioso per un becchino. Una volta per commettere un omicidio era sufficiente un po’ di buona volontà. Oggi, anche per far questo, bisogna staccare un assegno. Quanto ci avrebbero messo i suoi uomini a scovarmi? Avevo appena acceso una sigaretta quando un formidabile calcio buttò giù la porta. Quattro individui con mitra mi si pararono davanti. Quello col cappello grigio avanzò di un metro e guardandomi negli occhi mi urlò sul muso: “C’mon, Jack!”-

Il Lunedì seguente, 3 luglio 1930, dopo una semplice cerimonia, Jack Kowalsky fu calato nella fossa in una solida bara di quercia. Un venticello leggero fischiava tra i pioppi ed increspava l'acqua delle pozzanghere. Una platea distratta assisteva al rito sbrigativo, scrutando nervosamente il cielo grigio carico di nubi temporalesche. Un'afa soffocante incendiava l'aria ed i pochi presenti si chiedevano quanto accidenti sarebbe durata ancora quella cerimonia. La stessa cosa si chiedeva Jack sottoterra in un bagno di sudore. Quella mattina, travestito da sbirro, era stato già sepolto e dissotterrato quattro volte e, se non si decidevano a girare come si deve quella benedetta scena, avrebbe finito per rimetterci veramente le penne dal caldo: inutilmente cercava di farsi vento con un crisantemo. Ma tutto sommato non aveva di che lamentarsi. Quando gli sgherri portarono Jack nel loro covo, a Cazzullo gli venne un mezzo colpo. La somiglianza con l'uomo che cercava era impressionante. Kowalsky gli poteva tornare utile e gli fece salva la pelle a patto che accettasse di farsi accoppiare sul set. E la sua interpretazione fece molto scalpore.

Nel campo del cinema il nome di Rico Cazzullo contava quanto quello di Cecil B. De Mille. Il secondo era stato un alfiere della commedia brillante quanto il primo del gangster movie. Secondo alcuni, Cazzullo era stato addirittura il fondatore del genere. E chi meglio di un gangster poteva raccontare un'evasione? A settant'anni suonati, per lui quei film avevano soprattutto il sapore del ricordo: uno specchio dentro il quale veder riflessa la sua giovinezza di mariolo immigrato da Catania. Seduto al cinema, il mento posato su di un bastone, gli capitava spesso di commuoversi dinanzi ad una rapina o ad una semplice coltellata. Era tutto quanto potesse concedersi. Ma ultimamente qualcuno gli stava rovinando il giocattolo. In là con gli anni, aveva incautamente affidato quel business a Nick Astro, uno squinternato regista che, secondo i bene informati, con i suoi fiaschi aveva contribuito alla Grande Crisi del '29. Cazzullo non vedeva l'ora di liberarsi di lui e, tra una sparatoria e l'altra, fece in modo che un confetto gli capitasse per caso nel cranio. Chiamato in causa per occultare il cadavere, Jack fece del proprio meglio e Nick scomparve nottetempo attraverso la tazza del water. In segno di ringraziamento per quel lavoro, Kowalsky fu accoltellato per ben ventiquattro volte con grande delizia dei critici e del pubblico. Inaspettatamente, cominciava infatti ad incuriosire quel faccia da necrologio buono solo a farsi stendere e presto, bruciando tutte le tappe, Jack divenne famoso come "Il defunto che tutti vorreste avere".

Memore dei fasti della Jena Picture, il boss conosceva bene l'economicità e la genialità delle produzioni di Kowalsky, ed in breve gli diede carta bianca riguardo ai copioni da scegliere. Ma pur lusingato da questa inattesa svolta nella sua carriera, Jack decise di limitare le sue apparizioni a pochi fotogrammi, giusto il tempo di tirare le cuoia. Decisione che però non gli impedì di mettere a segno alcune clamorose interpretazioni. La sua stravagante performance in *Scarface* del 1932, ne segnò la definitiva consacrazione a stella del cinema. Il film, diretto da H. Hawks, si avvaleva del prezioso lavoro di Paul Muni e di Boris Karloff. Ebbene, i gangster trucidati la notte di San Valentino avevano un solo volto, quello di Kowalsky. In

un'unica inquadratura, grazie ad un semplice trucco, Jack morì ben otto volte. Molti anni dopo, scrivendo su quel film, Jean-Luc-Godard osservava che "Se la fotografia perpetua l'istante, il cinema filma la morte al lavoro". Divenuto celebre, Jack era però rosso dal dubbio. Quella carriera come morituro poteva gettare una luce di ambiguità sull'unica, memorabile scena che si apprestava a girare: la sua morte in diretta. Ma, aveva bisogno del successo per rendere indimenticabile quel gesto, e se il destino aveva deciso di farglielo guadagnare in quel modo, ebbene, lui sarebbe stato al gioco.

Il film successivo fu *Vroom*, ispirato alla vita di Frank Costello. La pellicola fu preceduta da un battage pubblicitario senza precedenti. Nella scena madre, mentre gli infilava un attizzatoio nell'orecchio, Richard E. Grant sussurrava suadente: "Ti torturerò così lentamente che morirai sbadigliando".

Al botteghino fu un successone. Jack venne fatto fuori quattordici volte con ogni tipo di arnese: dall'ascia alla forca, dall'archibugio al ferro da stiro, fino ad un soufflé a base di aglio. Per questa interpretazione, Kowalsky divenne universalmente famoso come "Jack lo Squartato". Sui set americani, non vi era ormai omicidio in cui la sua presenza non fosse ritenuta essenziale. Come egli stesso ebbe ad affermare nel 1934:

"Nel giro di pochi anni fui accoppiato dai più grandi divi di Hollywood, da James Cagney a Humphrey Bogart, da Cary Grant a Douglas Fairbanks. Certo, non sarò Buffalo Bill, ma non ho sbagliato un colpo".

Più o meno nello stesso periodo, la Winchester, casa leader nella produzione di armi, scelse Kowalsky come uomo immagine per promuovere il suo nuovo fucile a pallettoni.

Astutamente consigliato dai suoi manager, Jack seppe creare intorno a sé un'aura fantastica, ispirandosi nei suoi vestiti al romantico protagonista di *Za la mort*. Così, pur non favorito da un fisico irresistibile, prese a farsi vedere in giro in camicia scurissima, fascia alla vita, berretto con visiera lucida, pantaloni attillatissimi, sigarette sottili come spilli. Ed in questa foggia egli arrivò al festival del cinema di Londra nel 1935. Jack presentò in concorso un'opera assai ambiziosa intitolata: *Il vuoto inclinato*, scritta in collaborazione col poeta intransitivo Franco Sciscio. Di impianto fortemente sperimentale, l'opera rivelò una vena lirica del tutto sconosciuta nel suo autore: la fotografia densa di poetici chiaroscuri, si avvaleva della supervisione di Man Ray. Per tutta la durata del film, la cinecamera era posta direttamente nella bara e, benché l'impresa si presentasse assai ardua, il risultato fu veramente sorprendente. Visto con gli occhi di un defunto, il mondo assumeva un'atmosfera elegiaca. Anche l'atto più insignificante come il passeggiare o il raccogliere un fiore, si caricava di insospettata poesia. Qual era il messaggio che Jack volle lanciare agli uomini? Forse anticipare la drastica decisione che avrebbe preso di lì a poco? O forse prendere le distanze da un mondo che vedeva sempre più estraneo? In ogni caso, i giudizi furono molto contrastanti. L'inquadratura era forzatamente fissa, onirica, ed i più maliziosi affermarono che in realtà, steso nella cassa da morto, Kowalsky ronfò per tutta la durata delle riprese. Come il pubblico al cinema, del resto. Il New York Times,

argomentando sull'inedito punto di vista di quel film, ebbe per la prima volta a parlare di cinema underground. Ma il passo era troppo ardito e se in Europa furono perplessi, Cazzullo visse questo nuovo corso come una pugnalata al duodeno. Cosa che ci si doveva aspettare da uno che di omicidi se ne intendeva. Il vecchio lo invitò a non fare pazzie, non voleva ritrovarsi sul lastrico a settantacinque anni. In cuor suo, Jack era disorientato, ma non voleva rovinarsi la reputazione proprio ora. Così, in segno di ravvedimento, dichiarò al boss che era disposto a fargli riguadagnare i suoi dollari girando un film retrospettivo su tutta la sua carriera. Cazzullo prese l'occasione al volo, ma solo a patto che l'opera fosse consegnata non oltre la mezzanotte dell'otto marzo, ovvero dopo due mesi. Aveva bisogno al più presto di capitali freschi. Jack non stava più nella pelle: benché la scadenza fosse invero temibile, questa decisione spianava la strada alla realizzazione del suo ambizioso disegno: filmare la sua morte in diretta. Il piano era semplice e lineare: ripercorrere in un lungometraggio di un'ora e mezza tutto il meglio che aveva girato nella sua fulminante carriera. Una sequela immonda di omicidi, accoltellamenti e torture da far impallidire Scotland Yard. L'ultima sequenza avrebbe però contenuto, all'insaputa dello stesso Cazzullo, la sua morte, quella vera, inoppugnabile. L'ora era ormai matura: stavano arrivando i primi capelli bianchi e la pancia cominciava a farsi sentire. Al suo supremo appuntamento, Jack ci teneva, invece, ad arrivare in piena forma, come uno sposo sull'altare. Finalmente, com'era suo sogno, in un sol colpo avrebbe dato l'addio estremo alla vita ed al cinema. Registrando il suo decesso sulla celluloide, egli si preparava così ad unirsi a tutti gli altri Jack morti nei suoi film. E ricongiungendosi con essi, ambire quindi all'immortalità.

L'appartamento di Kowalsky , a Central Park, era fresco ed accogliente. Una miriade di suoi primi piani campeggiava sui muri, in pose così sofisticate da ricordare Gloria Swanson in *Viale del tramonto*. In fondo alla sua camera, una grossa cinepresa montata su treppiede inquadrava uno sgabello rosso ed un grande orologio a pendolo. Accomodato su quello sgabello Jack sarebbe passato a miglior vita entro mezzanotte dell'otto marzo. Pochi minuti dopo, un notaio di sua fiducia avrebbe ritirato quella sequenza e l'avrebbe consegnata a Cazzullo insieme a tutto il resto del film. Ma perché il suo gesto ottenesse l'effetto desiderato, era necessario che Jack si desse la morte in una maniera mai fatta prima. Nella sua scena madre ci teneva a non passare come plagiatore, specie di se stesso. Lavorando sodo, egli trascorse quindi una settimana da sogno: a pochi attori era stato concesso di morire sul palcoscenico. Ma, montata la prima parte del film, uno sgradevole contrattempo interruppe quell'atmosfera idilliaca. Visionando la pellicola, Jack si accorse di aver girato più di millecinquecento varianti sul tema omicidio e, per quanto si sforzasse, non riusciva ad immaginarne di nuove. Se all'inizio questo piccolo intoppo non aveva fatto altro che stimolare ancor di più la sua fantasia, alla lunga la cosa divenne più seria di quanto avesse previsto, dandogli parecchi pensieri. Evidentemente si era un po' sopravvalutato. Qualsiasi suo gesto, dal grattarsi allo sturare il lavandino, offriva lo spunto per una possibile soluzione subito frustrata dalla perfezione impietosa di quella pellicola. La progettazione di

quella scena tenne impegnato Jack nelle ultime due settimane. Una lettera allarmata di Cazzullo, l'invitò a fare avere sue notizie. In un mese aveva avuto due infarti e ci teneva a sapere che il suo becchino stesse bene. Ma nel giro di pochi giorni, l'umore di Jack peggiorò visibilmente. Visionando accuratamente fotogramma per fotogramma quel film, aveva ormai realizzato che non mancava assolutamente niente. Per quanto i suoi disegni divenissero sempre più complessi, essi trovavano in quella pellicola un antecedente più o meno fedele. Ad un passo dalla realizzazione del sogno di una vita, quella storia gli pareva inaccettabile. Ma sebbene l'otto marzo si avvicinasse pericolosamente, Jack non intendeva venir meno alla clausola della sua morte. Gli altri Jack appesi al muro l'osservavano, con uno strano ghigno, aggirarsi rimuginante in quella casa. Ormai ridotto ad uno straccio, decise di scendere in strada e consultarsi urgentemente con un medico. Ma non per farsi curare. Seduto nel suo ambulatorio, l'uomo in camice bianco sembrava non capire:

“La scongiuro, mi aiuti a morire, solo lei può darmi l'idea giusta!” Nel dir questo, Jack guardava con occhi spiritati la miriade di veleni, forcipi, tenaglie e tutto quanto faceva parte del suo armamentario.

Il cerusico cercò di farlo ritornare in sé, ma Jack si prostrò ai suoi piedi supplicandolo:

“Suvvia, non sarà la prima volta che spedisce qualcuno all'inferno!” A quel punto, si convinse che fosse da rinchiudere e chiamò ad alta voce due infermieri ma, raccogliendo tutte le sue forze, Jack riuscì a divincolarsi e, bestemmiando ferocemente, saltò dalla finestra facendo perdere le sue tracce. Quello strano episodio sollevò molti interrogativi circa lo stato mentale di Kowalsky e nei giorni seguenti i giornali ebbero ad interrogarsi se non fosse stata tutta una montatura pubblicitaria.

Intanto, chiuso nel suo appartamento, Jack sfogliava avidamente una voluminosa enciclopedia alla ricerca di nuove idee. Una fulminante intuizione lo tirò fuori per un attimo dall'angoscia: pagare qualcuno per farsi uccidere. Ma purtroppo questa variante occupava la stragrande maggioranza del suo film. Una possibilità ancora inesplorata era però quella dell'utilizzo di una piccola cerbottana al curaro in uso presso certe tribù australiane che Jack vedeva fedelmente riprodotta su quell'enciclopedia con grande minuzia di particolari. Il suo effetto era letale e le possibilità di sopravvivenza praticamente nulle. Ma chi avrebbe dovuto eseguire materialmente quell'omicidio? Con più tempo a disposizione, non avrebbe esitato a recarsi a Sidney per cercare personalmente un assassino desideroso di visitare Long Island, ma ormai non gli restavano che quarantott'ore. Iniziò quindi a congetturare su quante possibilità avesse di strozzarsi con le proprie mani: ne aveva una gran voglia.

In questo stato, Jack si trascinò fino allo sgabello la notte faticosa dell'otto marzo, dopo aver avviato la cinepresa. Erano le 23,55. Come in un duello, da una parte Jack, le spalle curve e lo sguardo spento. Dall'altra, irta su di un treppiede, la cinepresa lo fissava negli occhi pronta a coglierne ogni singolo movimento. Il suo ronzio impaziente agitava l'aria. Il capo riverso, la bocca spalancata, Jack era completamente immobile. Solo un leggero tremolio alle gambe. L'orologio scandiva

il tempo impietoso ed ogni secondo che passava lo spingeva nel baratro del suo fallimento. Fuori, in un'atmosfera surreale, la luna imbiancava i grandi platani di Central Park, moltiplicandosi nell'acqua dei suoi laghi.

Poi, improvvisamente, allo scoccare della mezzanotte, un urlo agghiacciante. In un balzo spaventoso Jack si avventò sulla cinepresa, iniziando a divorarla furiosamente. Giù! Giù! Sempre più giù, trascinandosi a terra, lottando sotto i tavoli, avvinghiati in una lotta mortale senza esclusione di colpi. Poi, mentre sembrava stesse soccombendo, scansando un disperato fendente, finse un attacco alle manopole e piazzò un montante alle valvole. La mattina dopo, avvisata da alcuni vicini di casa, la polizia fece irruzione nel suo appartamento. Il caos regnava sovrano. Gli specchi rotti, le tende strappate, i tavoli fracassati, indicavano che la furiosa colluttazione doveva essere durata almeno venti minuti con alterne vicende. Infine, nella camera da letto, l'ultimo ghigno di Kowalsky. Lo sguardo trionfante, giaceva esanime accanto alla finestra: il ventre ingrossato ed un voluminoso treppiede che gli usciva dalla bocca.

Il 6 giugno 1937, al festival del cinema di Minneapolis, Jack ricevette un prestigioso Oscar alla memoria tra l'ovazione unanime di pubblico e critica. "Ad uno dei più grandi inventori del secolo" era scritto nelle motivazioni. "Le sue funamboliche interpretazioni lo hanno reso immortale. La sua arte istrionica ed il suo spirito combattivo resteranno eternamente scolpiti nei nostri cuori". Le cronache narrano che il suo ultimo film non venne nemmeno citato poiché, a detta dei critici, monotono, privo di suspense ed inutilmente auto celebrativo. In quanto alla famosa ultima sequenza, dovettero estrargliela dal sedere. Ed era una sequenza di merda.

Mario Ventrelli

Di madre ignota

Menzione speciale Giuria seconda edizione Premio Energhia

Preme le mani sul ventre pieno per aiutare la sorella di Emma che non riesce a spingere fuori, verso la luce, il piccolo corpo ancora sconosciuto di suo figlio. Nina si aggrappa al lenzuolo bagnato e grida, senza forze. Lui non la sente, sommerso dal breve silenzio tra i gemiti, già carico del pianto che tra poco sboccherà nella stanza. Come un fiore. Doveva essere Emma ad aspettare con lui che il dolore si sciogliesse, sospeso al confine tra il silenzio e il miracolo di quella voce. Il figlio di Emma. Nascerà da una donna col suo viso, senza il colore dei suoi occhi. Scacciando le ombre, Bruno affonda le mani nella pelle venata d'azzurro, tira, preme, dilata, guida i movimenti e il respiro di Nina, che ad ogni nuova contrazione rovescia mezza faccia nel cuscino e stringe convulsa la mano di Dario.

Mezza faccia di Emma. Spaccata contro il parabrezza. Emma al margine della vita con le mani aperte sul ventre per proteggere il suo bambino. Dario si rivede accanto a lei tra le lamiere accartocciate, risente la propria voce chiamare il suo nome. Emma. Amore. La macchina sfasciata contro il muro dell'ospedale, la corsa con Emma tra le braccia, e la sua testa, troppo pesante, abbandonata sulla spalla. La stava accompagnando da Bruno per una visita di controllo. Come sempre aveva voluto guidare lei. "Non sono malata, sono incinta. Ti prego, non soffocarmi." Un'anima strana come le nubi, felice di quel figlio che poteva essere di Dario, il marito di sua sorella. Rideva. Non aveva visto la moto che all'improvviso le tagliava la strada davanti al cancello dell'ospedale. Dario aveva gridato, afferrato il volante troppo tardi. L'aveva portata di corsa al pronto soccorso, ma lei aveva già cominciato a morire.

Ricorda Bruno chino sotto le lampade della sala operatoria, con la faccia affondata nella stoffa insanguinata, le mezze parole strappate dal dolore e i baci appiccicati su quello che restava della faccia di Emma. Era rimasto in disparte a guardare il dolore dell'amico, del tutto uguale al suo, violento, incontrollabile, sgorgato dallo stesso amore. Un amore che a lui non dava il diritto di dirle addio. Dario rivede la scena come un pallido sogno dell'alba, sbiadito dal vuoto accecante dell'assenza. Lui e Bruno, smarriti insieme nell'ultima immagine di Emma, entrambi lordi del suo sangue. Poi Bruno gli aveva chiesto di uscire. "Ti prego. E' l'ultima cosa che posso fare con lei. Per noi." Senza capire, Dario aveva chiuso la porta per sempre su quella donna che non poteva appartenergli nemmeno nella morte.

Nina grida, spezzando un solo filo di ricordi che lega la mente dei due uomini. Non ha pensieri se non per quel figlio che tanto fatica a venire al mondo, per quel calore che le scorre dentro, confuso con un dolore vasto come il mare, che tende le sue corde per liberarsi e liberarla. Nina chiude gli occhi per vedere la faccia di suo figlio e dimenticare gli spasimi segreti del suo corpo. Un piccolo viso nel buio rosato dietro le palpebre, piccoli occhi ancora chiusi, immersi nella languida oscurità del suo

ventre. Nina esplora con lo sguardo interno il minuscolo corpo ancora avvolto nel suo, ossa, muscoli e pelle, e la prima impercettibile consapevolezza di esistere, sbocciata sull'onda nera di quella spinta sconosciuta verso la luce. Nelle brevi pause del dolore Nina si chiede quali sensazioni lo percorrono. Di che colore sarà il suo sorriso. Se avesse già un pensiero, quale sarebbe. Apre gli occhi e il piccolo viso mai visto sfuma nei tratti familiari della faccia bruna di Dario. "Mio Dio, ti prego. Fa' che gli occhi di mio figlio assomiglino ai suoi. Anche se per uno scherzo del tempo forse suo padre è Bruno".

Dopo la morte di Emma, Nina aveva percorso un lungo tratto oscuro della propria storia. Era molto legata alla sorella, con cui da sempre aveva condiviso i rapidi bagliori e le lunghe ombre dell'esistenza. Quasi identiche d'aspetto, se non per le trasparenze azzurre delle pupille di Emma con cui Nina avrebbe volentieri cambiato il verde antico del proprio sguardo, le due sorelle danzavano sulle onde della vita con uguale leggerezza, sospinte dagli stessi slanci o frenate da un'unica morale privata. Dopo la morte dei genitori non avevano voluto separarsi, avevano continuato a vivere, l'una per l'altra, nella grande casa sul mare, ciascuna lasciando la propria impronta personale sulla molle pasta della realtà. Un giorno Emma aveva conosciuto Bruno, un giovane medico che faceva le guardie in ginecologia. Si erano innamorati senza fretta e sposati subito dopo averlo scoperto. A Bruno piaceva la casa sulla spiaggia, lambita dalle onde del mattino, e gli piaceva Nina e il magico rapporto che univa le sorelle, in cui si era insinuato senza rumore, attento a non turbarne l'equilibrio. Nina non si era mai sentita di troppo tra loro, appagata dall'assorbire ogni giorno il tiepido riflesso della loro dilagante felicità. Amava Emma per la sua allegria, per il suo modo di ridere abbracciata alla vita. E amava Bruno perché l'amava, senza condizioni. Bella e difficile, Emma ribaltava l'ordine di priorità delle cose. La sua attenzione selettiva per la vita la spingeva ad ignorarne i grandi eventi, distratta da ogni minimo dettaglio che conferisse alla realtà il colore del sogno. L'ala di un gabbiano battuta sulla spuma di un'onda aveva per lei più spessore di una guerra. Emma s'infiammava ogni giorno di passioni tanto intense quanto passeggiare, alle quali si dedicava anima e corpo per poi lasciarsele alle spalle senza rimpianti. Solo loro, Nina e Bruno, sapevano aderire così strettamente alla sua anima da riuscire a seguirne le follie, gli umori incostanti e raggiungerla negli abissi emozionali in cui tanto spesso si rifugiava. Nina e Bruno, legati dalla stessa curiosità di sondare incessantemente i labirinti del suo cuore.

Quando il dolore si ferma, Nina si lamenta. I segni del dolore sul suo viso annullano gli unici tratti che la distinguevano dalla sorella. Bruno la guarda. Con gli occhi chiusi e i capelli biondi disegnati sul cuscino, potrebbe essere Emma. In un angolo remoto dell'anima continua a sperare nel miracolo di quell'azzurro oltre le ciglia, perché, sepolta sotto la ragione, una parte di lui rifiuta caparbiamente di sacrificare alla realtà il sogno impossibile del suo ritorno. Non ricorda un solo istante della sua vita in cui non l'abbia amata, anche prima di incontrarla, perché lei riassumeva e amplificava ogni suo amore. Amante di una notte o compagna di gioco, amica dei suoi segreti o giudice delle sue colpe, Emma ogni giorno interpretava per

lui nuovi ruoli, per colmare i suoi vuoti ed insegnargli a camminare al suo fianco. Bruno lasciava che lei lo guidasse senza esigere spiegazioni. Non chiedeva che di stringere la sua mano, ma pur amando Bruno con tutta se stessa, Emma considerava la sua totale devozione come un segno di debolezza, un gioco pericoloso che li avrebbe fatti soffrire. Lo tormentava alternando attenzioni ossessive con la più completa indifferenza perché si abituasse, gli diceva, all'idea che forse un giorno lei avrebbe smesso di amarlo. Bruno non le badava, accettava le sue stranezze come espressioni del suo spirito libero e non se n'era mai preoccupato, nemmeno quando, nell'ultimo anno vissuto insieme, l'aveva sentita allontanarsi, entrare in una dimensione in cui quasi mai riusciva a raggiungerla. Non l'aveva mai sfiorato il pensiero che ci fosse un altro uomo nella vita di Emma. Un amore così non poteva finire. Emma l'aveva ignorato nelle lunghe giornate d'estate, e lui rimpiangeva i loro discorsi sfilacciati senza direzione, le risate, le corse sulla spiaggia. Ma ogni notte scioglieva le proprie reticenze nelle pieghe famigliari del corpo di Emma, caldo e sensuale come sempre, come se niente fosse cambiato. Era lei a cercarlo, a chiedergli di abbracciarla. La sua gravidanza aveva dissipato ogni possibile dubbio. Bruno sapeva che lei non avrebbe mai accettato quel figlio se non l'avesse davvero desiderato.

Aggredita da una nuova ondata di dolore, Nina stringe forte la mano di Dario, per non lasciarsi sommergere. Una parte della sua mente è concentrata nello sforzo di sciogliere il legame che trattiene la piccola vita nel suo ventre, mentre liberi, in uno strato più profondo della coscienza, vagano i ricordi, frammenti del passato che con dolcezza la trascinano indietro nel tempo, fino al primo incontro con Dario. Il suo sorriso nella neve. Un'amica l'aveva invitata a trascorrere il Natale in una baita tra le montagne. Lei non avrebbe voluto lasciare Emma e Bruno, ma le loro insistenze l'avevano convinta. Due teste bionde rimpicciolite dalla distanza dietro il treno. Era la prima volta che Nina si allontanava dalla casa sulla spiaggia e da Emma.. Era smarrita e felice. Il tempo sulla neve scorreva più lento, e la sua pelle non era abituata al contatto con il freddo. Quel clima per lei innaturale la rendeva euforica, carica di aspettative. In qualche modo presagiva che quella vacanza avrebbe smosso le acque calme della sua vita. Si erano incontrati in un pomeriggio più freddo degli altri, sotto un cielo senza nuvole, e non si erano più lasciati. Dario le aveva chiesto di restare e Nina aveva scritto a Emma che non sarebbe tornata. Era tutto così semplice. Ancora non capisce cosa li avesse allontanati. Sotto la pelle tesa, Bruno sente con le mani il corpo di suo figlio. Figlio suo. Figlio di Emma. Non di Nina, che senza saperlo l'aveva ospitato dentro di sé, crescendolo, frutto di quell'unica notte passata ad abbracciarlo. Per scacciare i ricordi. Emma era morta da poco tempo e nessuno dei due sapeva come riallacciare i fili spezzati della propria vita. Bruno non trovava pace. Nina aveva smesso di lottare per risvegliare in Dario quello stesso amore che in lei ancora bruciava con tanta forza. Da quando avevano lasciato la baita per trascorrere un periodo di tempo con Emma e Bruno nella casa sulla spiaggia, Dario era cambiato, come se quell'amore fatto di neve non avesse resistito al sole della costa. Non la toccava da mesi. Avvicinati dalla disperazione e da un affetto profondo, Nina e Bruno

si erano ritrovati, quasi senza volerlo, in una molle spirale di carezze che si erano offerti reciprocamente per una sola notte, ciascuno rimpiangendo il proprio amore perduto. In quel periodo Nina aveva cominciato a sentirsi male, ad accusare dolori addominali sempre più frequenti e dopo averla visitata, Bruno le aveva consigliato un piccolo intervento, che avrebbe eseguito lui stesso. Qualche giorno prima dell'operazione, seduto accanto a Nina davanti al camino acceso, Bruno aveva accarezzato per la prima volta l'idea terribile e meravigliosa di sfidare Dio e la natura per amore di suo figlio. Congelato in un vaso di vetro. Ricordava con precisione il percorso del bisturi sul ventre immobile di Emma, pochi minuti dopo la sua morte, guidato dall'urgenza di raggiungere quella vita tanto preziosa che ancora le respirava dentro. Ora quell'essere minuscolo, ancora senza volto e senza pensieri, avrebbe potuto crescere nel corpo di Nina, così simile a quello della sua vera madre, e da lì raggiungere la luce. Sì, una parte di Emma avrebbe potuto tornare a vivere per lui. Doveva farlo all'insaputa di Nina, approfittando di quell'occasione. Non poteva permettersi un suo rifiuto. Guardando il suo viso, reso identico a quello di Emma dai bagliori incandescenti del fuoco, Bruno aveva deciso.

Dall'orologio cadono i minuti, goccia a goccia, formando cerchi sulla superficie della coscienza, e in ognuno il tempo si dilata fino ad abbracciare un'intera vita. Libera dagli spasimi intermittenti del corpo, la mente di Nina si allontana per inseguire i ricordi che affiorano e svaniscono, bolle leggere sulla acque calde della memoria. Il ritardo del ciclo, e il primo debole sospetto. La sua incredulità. Non poteva aspettare un bambino. L'aveva tanto desiderato, ma voleva fosse di Dario. L'affetto profondo che la legava a Bruno non poteva bastare a farne il padre di suo figlio. Ancora un'ora e il colore del liquido nella provetta avrebbe disperso ogni possibile dubbio. Un solo momento di tenerezza. Una lunga stagione d'amore. Quel ritardo. Forse causato dall'intervento. Non poteva essere di Bruno. Con la provetta stretta nella mano, Nina si era rivista con Dario nei boschi fasciati dalle nebbie del mattino, quando affondavano nella neve tenendosi per mano, e il vento freddo confondeva i loro pensieri. Un solo istante di debolezza. Un figlio non può nascere per errore. Avrebbe aspettato il ritorno di Dario, l'avrebbe costretto a ritrovarla, a perdersi ancora con lei in un mondo che non aveva mai smesso di appartenergli. La mano di Nina si era aperta lentamente. Non ricorda il rumore del vetro infranto, solo il silenzio, solo il silenzio del liquido sulle piastrelle, ancora senza colore. Aveva scelto di non sapere. Quella stessa notte, nella grande casa fredda, Nina aveva atteso di riconoscere i suoni familiari del ritorno di Dario, lo scatto del cancello, come la ghiaia avrebbe risposto ai suoi passi, un soffio d'aria dalla porta socchiusa. Lui era entrato e l'aveva raggiunta dietro il buio striato dai riflessi rossi del fuoco. Senza parole, senza domande, si erano consegnati reciprocamente la propria amarezza in un vasto abbraccio, smarriti nell'odore del fuoco e del mare, ognuno intuendo nelle onde del corpo dell'altro le forme ancora imprecise di un amore ritrovato. Frastornata dalle ragioni del cuore, amplificate dall'emozione improvvisata di quell'incontro, Nina aveva sepolto per sempre in un angolo remoto dell'anima quel piccolo, insignificante dubbio che non aveva più alcun diritto né potere di incrinare la nuova armonia della sua vita.

Dietro le linee contratte del viso di Nina, Dario indovina il disegno di un sorriso. Per lui. Nina sussurra, tra i gemiti, cercando di liberare la voce dalla stretta del dolore e la mano dalla stanchezza accumulata nelle ore trascorse a combatterlo. Un cenno vago degli occhi e delle dita rivolto oltre la finestra dove, smarriti nella luce del mare, pochi gabbiani squarciano di bianco l'azzurro del cielo senza suoni. Una domanda sbocciata tra le sue labbra. Ricordi? La notte dei gabbiani. La chiamavano così, teneramente, per rinnovare nel grido degli uccelli la magia dei primi momenti trascorsi a ritrovarsi. Dario non può dimenticare la luce rossa disegnata sulla curva del suo fianco accanto al fuoco. Attraversando il buio verso di lei, ne aveva percepito l'amore e lo sgomento, ma nel raggiungerla si era visto brillare nei suoi occhi e aveva saputo con certezza che il tempo vuoto delle nostalgie lasciate da un'altra donna era finito. Fuori gridavano i gabbiani. Disciolti nell'onda calda dello strano ardore rinnovato in cui Nina l'avvolgeva, i pensieri di Dario spiccavano il volo staccandosi, l'uno dopo l'altro, come uccelli da un'isola, da quello spazio vigilato della sua mente che aveva contenuto l'essenza di Emma, e a cui nessuno mai aveva avuto accesso. Abbandonandosi al richiamo delle sensazioni che Nina non si stancava di far fiorire sul suo corpo, si era lasciato trasportare un'ultima volta da ricordi che ormai appartenevano soltanto a lui. Emma sdraiata nuda sulla sabbia, con tracce di mare nei capelli. Emma che si apriva per lui come un fiore, per giocare nell'ombra. Emma che forse non lo aveva amato. Quel figlio che era morto con lei poteva essere suo, ma lui non l'avrebbe mai saputo. Immerso nella dolce intimità del corpo di Nina, Dario si era lasciato scorrere nella mente il nastro d'immagini che da mesi gli infestava la memoria, per esorcizzare con quell'ultimo tradimento il fantasma di un'illusione. Ora la voce di Nina, assottigliata dalla sofferenza, gli riporta nel cuore la dolcezza dei giorni successivi alla notte dei gabbiani, le tenerezze che colmavano l'aria tra loro, le parole rotonde come frutti che si scambiavano per tenersi vicini. Quando Nina, abbassando gli occhi, gli aveva rivelato di aspettare un bambino, lui l'aveva abbracciata forte per scacciare i suoi timori, e la gioia che l'aveva invaso in quel momento rappresentava l'ultima conferma. Emma era morta. Ora anche per lui.

Le prime ombre calano nel mare, goccia a goccia, invadono la stanza assorbendone i colori. Lontano, il grido dei gabbiani. Dai sussulti che scuotono il corpo di Nina, Bruno capisce che l'attesa è finita. Tra pochi istanti suo figlio si affaccerà nella parte luminosa della realtà. Con rapidi gesti meccanici accelerati dall'ansia, si prepara ad accogliere quel figlio a cui due volte ha donato la vita, prima posandolo come un fiore nel morbido tepore del ventre di Emma, più tardi strappandolo alle forze malvagie che cercavano di trascinarlo con lei verso le ombre. Guarda il viso di Nina, frugandole con gli occhi l'ultimo dolore, e Dario chino su di lei, tenero d'affetto. Non l'avrebbero saputo. Li avrebbe invitati a restare nella casa sul mare, accontentandosi di una vita parallela a quella di suo figlio, senza complicazioni, senza rivelazioni. La meravigliosa verità della sua nascita sarebbe rimasta per sempre un privilegio riservato soltanto a lui. L'aria densa dell'odore del mare si spezza in un grido diverso, assoluto, subito annegato nel silenzio. Il preludio

della vita. Il corpo di Nina s'inarca. Immobile al suo fianco, Bruno segue col pensiero l'ultima spasmodica fatica di suo figlio, incastrato tra due mondi, che preme la sua via verso la luce. Un attimo. La piccola testa, rossa di sangue, sboccia tra valve rosa di conchiglia; ora più grande, verso di lui, fiorisce tra le gambe convulse. Bruno l'afferra e il piccolo corpo vischioso sguizza tra sangue e umori con guizzi di pesce nelle sue mani. Bruno stringe il neonato tra le braccia. Macchie di sangue sul bianco. Preme le labbra sul piccolo viso insanguinato. Come sul viso di Emma. Nina e Bruno lo guardano in un lungo istante d'immobilità. Si ferma anche il grido dei gabbiani. Il silenzio drappeggiato come un velo, restituisce le loro emozioni ingigantite, sospeso un istante nella stanza prima di frantumarsi nelle infinite vibrazioni del primo vagito, che dilata e comprime l'aria che li separa invadendo le loro menti fin nelle pieghe più profonde. Bruno si scuote all'improvviso, si costringe a staccarsi dal corpicino fremente e lo consegna a Nina, senza guardarlo, prendendo coscienza per la prima volta del significato assoluto di quel gesto che sancisce la definitiva rinuncia al riconoscimento della propria condizione di padre. Per sempre.

Nina guarda suo figlio, ne assorbe l'essenza in un lungo abbraccio e nella sua vita, sconvolta dalla preziosa novità di quel contatto. Poi incontra lo sguardo di Dario, sopraffatto dall'emozione di quel sentimento totale, coi sensi tesi a cogliere le forme e i movimenti del piccolo, quasi a intuirne le sensazioni. Il padre di suo figlio. La notte dei gabbiani. La notte con Bruno. Assalita dai timori, Nina fruga con gli occhi la tenera pelle ancora lorda, cercando i tratti del viso di suo figlio ancora confusi tra le ombre scure del sangue di cui è striato. Rivive per un istante il lungo abbraccio in cui Bruno aveva avvolto il bambino appena nato, gli occhi smarriti in una strana emozione, troppo intensa. Per disperdere i dubbi, solleva il bambino verso Dario, perché possa abbracciarlo, ma sono altre mani ad accoglierlo. Bruno l'afferra con gesti delicati, che tradiscono un'apprensione estranea alla sua abituale sicurezza. Lo immerge fino al mento nell'acqua tiepida di un bacile, gli passa un panno umido sulla faccia e sui capelli sciacquando via le prime macchie della vita, ansioso di scoprire l'impronta familiare dei lineamenti di Emma mischiati ai suoi, e finalmente perdersi nella realtà di quel viso che tanto spesso aveva ricomposto col pensiero, quando, davanti allo specchio, si costringeva a vedere in trasparenza il bel volto perduto sovrapposto al riflesso della propria immagine. Col cuore rotto dall'emozione, nell'azzurro acquoso delle minuscole pupille ritrova gli occhi di Emma, con quella strana inclinazione verso il basso che le dava un'aria pensosa, forse triste. Le stesse orecchie piccole, così aderenti al cranio da sembrare disegnate. Le sue mani d'artista. Figlio di Emma, senza dubbio. Mai, nell'arco di una vita, Bruno ha provato una tale sensazione di onnipotenza. Il bambino è una sua creazione e, qualunque corso avessero preso le loro vite, gli sarebbe appartenuto per sempre. Sostenuto da quella nuova certezza e consapevole del proprio potere, Bruno solleva il bambino dall'acqua arrossata, lo avvolge in una coperta e lo consegna a Nina. Ora sa che può farlo.

Dietro l'azzurro, Dario si perde un istante nel bagliore del sorriso di Emma. Una traccia di nostalgia, che la mano di Nina cancella in tiepide carezze.

Smarrita nel dubbio, Nina accoglie suo figlio tra le braccia, odoroso di muschio e sapone, e nel guardarlo ogni incertezza si scioglie lentamente. La sua pelle. I suoi capelli. La piccola, meravigliosa, fossetta sul mento. Indugiando sulla soglia di ogni nuova scoperta, Nina percorre commossa la mappa sconosciuta del suo corpo, abbandonandosi alla stanchezza che le invade la mente sull'onda di quella nuova gioia. Ora può dimenticare quel frammento d'intimità condiviso con Bruno, trasformarlo nell'eco amplificata di un affetto fraterno. Stringe la mano di Dario. "Guardalo, amore, ti assomiglia. Il tuo ritratto. Se non fosse per quegli occhi. Rimarranno azzurri come quelli di Emma?".

Bruno la guarda. Il suono delle sue parole gli giunge rallentato, come attraverso un filtro, e all'improvviso gli restituisce il senso della realtà. Si china a guardare da vicino il bambino assopito contro il seno di Nina e vede nascere sulla sua pelle come piaghe i segni incontestabili della sua somiglianza con Dario, sempre più riconoscibili. Senza speranza. Non può essere. Non aveva mai dubitato che l'impianto dell'embrione potesse fallire, ma ora le sue certezze si frantumano in cristalli di disperazione contro l'arroganza della realtà. Non è figlio suo, e soprattutto non di Emma. Ma quegli occhi. Quegli occhi. Oltre la finestra, guarda le ombre raggrumarsi sul profilo degli scogli e rivede, congelati nel buio, frammenti del passato, o forse della verità che aveva sempre scostato dalla mente. Le attenzioni che Emma rivolgeva a Dario. Le parole sospese. La sua freddezza. L'allegria di Dario e la sua crisi sentimentale. E il dolore compresso nei suoi occhi davanti al corpo immobile di Emma. Bruno sorride la propria amarezza contro il cielo nero. Aveva avuto la presunzione di far vivere ad ogni costo quel che restava di Emma, la testimonianza del loro amore. Che forse è solo la prova del suo tradimento. Guarda quel figlio concepito due volte e due volte perduto. Figlio di Emma o di sua sorella. Non può saperlo. La sola certezza che gli resta è di non esserne il padre.

Nina si alza dal letto col bambino in braccio e raggiunge Bruno accanto alla finestra. Gli sorride con la faccia di Emma. "Non ti sembra che sia identico a suo padre?". Bruno guarda lontano, oltre il mare. "Per me assomiglia a Emma."

Paola Malangoni

Gli occhi del cuore

Menzione speciale Giuria seconda edizione Premio Energheia

Roma città eterna. Roma, dove difficilmente cammini da solo. Roma, dove la notte ruba sempre più tempo al giorno, dove la gente vive di tutto, dove si respira aria già respirata su libri, fotografie, ricordi, desideri.

Roma che non t'aspetti, e che ti lascia sempre qualcosa quando la sfiori e che ti manca quando pensi di farne a meno. Le strade sono vene in cui scorre la sua vita, le piazze oasi in cui prendere fiato per ritrovarsi con se stessi, i monumenti che ti osservano e dinanzi a cui ti disorienti incantato per ascoltare rumori, annusando odori e sensazioni di epoche già vissute.

Roma vissuta da pelli diverse, da lingue diverse, da sogni diversi, da promesse e delusioni, da pietà e intolleranza.

Roma fatta di chioschetti, ricoperta di sampietrini, ove lo scorrere delle auto crea una musica alla quale la vita quotidiana si sposa naturalmente.

Come é vuoto il rumore dell'asfalto!

I vicioletti, le scalinate attraversate e impregnate di profumi provenienti dalle osterie con affissi sulle vetrate i menù, che ti fanno venir voglia di sbirciare attraverso i vetri. Scorgere fumanti amatriciane, carbonare, pajate e giapponesi compiaciuti e felici dinanzi ad una coloratissima pizza.

Il vento caldo e consumato della "metro", il forsennato via vai delle 7 e 45, la tranquilla domenica mattina dove tutto sembra andare a rilento, e tu, curioso, che cerchi di scoprire qualcosa correndo avanti. I colli, il buon vino e quella gente che sembra recitare con quella cadenza e quella gestualità innata. Quello schiamazzare improvviso di ragazzi dietro un pallone e quelle imprecazioni che ti giungono ogni giorno e a cui, senza volerlo, ti affezioni.

Roma, che ti adotta e che ti allatta come se fossi suo figlio.

Che strano, proprio ora percepisco queste cose, ora che sto per lasciarti. Ho in mano questo biglietto aereo che può significare non vederti più.

Sono passati ormai dieci anni da quando, fresco liceale di un piccolo paese, avevo raccolto quel poco che poteva servirmi, e mi ero fiondato qui a Roma verso quello che pensavo potesse essere il mio più grande sogno: fare il giornalista.

Iscritto alla facoltà di lettere, ricordo che faticai non poco per inserirmi in una realtà così diversa e complessa. Forse non ero pronto a certe cose. Ero abituato all'agio di essere cresciuto sempre sotto le attenzioni di un padre a cui rimprovero oggi il fatto di non avermi fatto vivere liberamente le normali contraddizioni della mia giovinezza. Fosse stato per lui avrei dovuto ricalcare le sue impronte e diventare un affermato avvocato penalista. Ricordo ancora perfettamente le sue parole al mio desiderio di intraprendere un'altra strada: <<...lo studio é già avviato, i miei consigli li avresti a portata di mano, io sto invecchiando: chi penserebbe a tua madre?...>>. Ancora una volta voleva decidere per me e mettermi con le spalle al muro. Io figlio unico, perché?

Prendendo il coraggio a due mani decisi di non ascoltare i suoi consigli (chissà perché i consigli dei genitori, normalmente, non vengono ascoltati) e di andarmene, comunque convinto di avergli procurato dispiacere per quella decisione. A distanza di questi anni, non so ancora se avesse capito ed accettato la mia scelta; l'avesse fatto, mi risolleverebbe tantissimo da quel disagio che ho tenuto faticosamente nascosto per tutto questo tempo.

Superata la crisi di ambientamento, appresi facilmente i meccanismi che occorrevano per "sopravvivere" nell'ambiente universitario.

Beh, forse la parola sopravvivere era troppo per me, visto che vivevo in una casa in affitto tutta mia (a differenza di altri miei amici, che dividevano in tanti pochissimi metri). Non avevo certo problemi economici in quanto, frequentemente, giungevano da mio padre cospicui sussidi a tamponare le mie spesucce. Acquistai anche una moto per evitare di prendere mezzi pubblici (<<...troppa calca...>>, dicevo), per frequentare le lezioni, ma soprattutto per essere notato e divertirmi.

Il corso di laurea non era particolarmente pesante. Ma l'età e l'ambiente in cui vivevo mi fecero concludere, nei primi due anni, veramente poco. Occupavo il mio tempo con cose futili che avevano poco a che fare con la facoltà. Organizzavo frequentemente festuciole a casa mia, tirando l'alba. Entrai a far parte anche di una radio locale in cui conducevo un programma di musica heavy.

Non avevo neanche superato gli esami necessari per rinviare la mia partenza per il servizio militare. Ma grazie all'ausilio di mio padre, che era amico di infanzia di un colonnello, responsabile medico del mio distretto, risultai riformato con la seguente motivazione: "Deformazione congenita del braccio destro" ... mi avessero visto sfrecciare in moto!

Mi cullavo tranquillamente in questa situazione e, senza accorgermene, mi era sfuggito il motivo per cui mi trovavo lì.

Il tempo speso sopra i libri era sicuramente minore di quello speso per lavarmi i denti, e cresceva in me la sensazione che, forse, non sarei mai diventato un giornalista!

Vegetavo. Ebbi anche una storia con una ragazza inglese durata quasi un anno. Tuttora non so ancora se lei amava me o il mio conto corrente. Sparì una mattina dal letto di casa mia e non l'ho più rivista.

Poi successe tutto all'improvviso.

Mio padre si ammalò gravemente e nel giro di poche settimane morì. L'avevo visto e avevamo parlato circa un mese prima che ciò accadesse. Mi sembrava ancora risentito nei miei confronti, ma non lo fece intendere chiaramente. Dalla sua voce traspariva quel dispiacere che ti esce da dentro, quando qualcosa l'accetti a malincuore. Alla bella vita che conducevo a Roma non fece accenno, quasi a non volermi ulteriormente allontanare da lui. Però alcune sue frasi taglienti e i frequenti silenzi che intercalavano i suoi discorsi, mi suggerirono di ascoltarlo una volta tanto attentamente, senza perdere una virgola, quasi presagissi fosse l'ultima volta.

Ricordo perfettamente una sua frase che diceva: <<...usa tutte le forze per quello che senti di fare, e se hai qualche dubbio lascia che il tuo cuore veda quello che è giusto per te...>>.

Fino a quel momento avevo dato poco ascolto al mio cuore, a quel cuore che mi aveva spinto con tanto slancio ad affrontare la mia avventura romana, nonostante i suoi pareri negativi.

Capii che la mia vita era ad una svolta e, involontariamente, ancora una volta era stato mio padre a suggerirmela.

Ritornato a Roma, mi immersi totalmente negli studi come mai avevo fatto prima. Non esisteva né giorno né notte per me.

Uscii dal giro dei miei vecchi amici, vendetti la moto, abbandonai l'appartamento in fitto per non pesare ulteriormente sull'unica persona che mi era rimasta: mia madre.

Gli esami li affrontavo uno dietro l'altro, e la sospirata laurea era finalmente a portata di mano. Riuscii persino a recuperare gli anni perduti e giunsi finalmente a destinazione: mi laureai.

Mi sentivo pronto, soprattutto interiormente, ad affrontare senza paura quello che ora la vita mi offriva.

Cominciai a girare tutte le redazioni dei quotidiani, pronto ad accettare, all'inizio, anche un impiego marginale come giornalista. Non c'era niente che mi affascinasse. Quello che potevano offrirmi era l'illusione di essere un giornalista. Volevano da me la nuda cronaca di avvenimenti, senza peraltro che ci mettessi qualcosa di mio.

"...non siamo di questa corrente di pensiero, capito?...", "... non sei un opinionista, è chiaro?...", "... la gente non vuole sapere come la pensi tu!...", queste le più ricorrenti risposte alle mie aspettative.

Come dar loro torto! Avevano di fronte un neo laureato, con nessuna esperienza. A poco importava la voglia di emergere, la vena che io sentivo di avere e che poteva in qualche modo interessare.

Dovetti però cedere, dovevo pur iniziare!

Accettai la proposta, fattami da un giornale, di svolgere il compito di corrispondente in giro per l'Italia, quale cronista di problemi sociali.

Mi spedirono, come prima volta, con due fogli di domande già formulate presso una miniera in Sardegna, ad Iglesias, dove girava voce di licenziamenti. Mi presentai come un perfetto idiota, vestito come un manichino, a quello che doveva essere il mio primo giorno di lavoro. Al rappresentante sindacale, lavoratore anche lui, gli posi le domande al quale lui rispose molto formalmente, mentre io prendevo nota.

Sicuramente notò il mio impaccio nel porgergli le domande, ed anch'io mi sentivo ridicolo per quello che stavo facendo: non era certamente quello che sognavo.

Ciò nonostante, finite le domande, iniziai a scambiare due chiacchiere con lui. Mi sentii già meglio senza quegli stupidi fogli che, come un copione, dovevo recitare per svolgere correttamente il mio lavoro. Iniziammo a parlare delle loro condizioni di vita, dei loro salari sempre più bassi, del deperimento fisico a cui ogni giorno si esponevano. Gli argomenti non mancavano ed uscivano a braccio. E mentre io parlavo, senza rendermene conto, instaurai un legame di rispetto verso il lavoro che questi minatori svolgevano. Ebbi la netta impressione che il sindacalista mi ascoltasse con attenzione. Il mio sguardo si distrasse un attimo quando, giunta la pausa mensa, sentii un sordo rumore e vidi spuntare un montacarichi dal sottosuolo. Scorsi un pugno di uomini vestiti tutti uguali con caschetti consumati, che si stropicciavano gli

occhi, quasi si fossero svegliati da un lungo sogno, o forse da un incubo. Le loro facce tinte di carbone, a far da cornice a denti che sembravano avorio, avevano piaghe di fatica. Con passo tardo procedevano verso delle baracche per consumare il loro pranzo. Dal gruppetto uscì una voce che disse: <<... é inutile, parlare con quelli é tempo perso!...>>; il rappresentante mi guardò scuotendo il capo in segno di rassegnazione.

Guardando quella scena e pensando a quello che rivendicavano (solo un salario sicuro), non potetti non pensare ai miei primi due anni vissuti a Roma, dove l'ozio e la mancanza di rispetto verso i soldi di mio padre, erano il mio vangelo quotidiano. Dentro di me mi vergognai a tal punto da non saper più cosa dire.

Mi sentii gelare.

Fortunatamente il rappresentante sindacale percepì il mio imbarazzo e mi distrasse con una pacca sul braccio. Subito dopo essersi congedato da me, raggiunse per il pranzo i suoi colleghi.

Quell'incontro tracciò un solco dentro di me, e mi convinsi che finalmente stavo capendo cosa volevo dal mio lavoro.

Tornato in redazione, parlai con il capo redattore della mia idea e di un reportage sulla situazione di quei lavoratori, anziché la pubblicazione di quelle fredde risposte date così, senza cuore.

La mia proposta non fu accettata in quanto, a detta del capo, non poteva interessare nessuno, poiché quelle risposte erano più che sufficienti. Questa volta in maniera serena, ma con tanta grinta, decisi di lasciare quel giornale alla ricerca di altre strade. Mi ripetevo continuamente: <<... come può tutto questo non interessare nessuno?...>>.

Testardamente decisi comunque di preparare il lavoro. Impiegai quasi una settimana per raccogliere tutta la documentazione a cui avevamo fatto riferimento durante la nostra conversazione in miniera. Personalizzai il lavoro con quello che avevo visto, ma soprattutto con quello che io, estraneo, avvertivo. Mi immedesimai talmente tanto, da poter controbattere a qualsiasi argomentazione sul caso. Spedii il mio dossier ad un famoso rotocalco settimanale di attualità, fiducioso del riscontro.

La risposta non si fece attendere: fui convocato dal direttore del giornale che, complimentandosi con me per il lavoro svolto, mi offriva il mio primo contratto.

Devo molto a lui, é stato il primo a credere nei miei mezzi.

Il lavoro fu pubblicato (conservo ancora la copia del giornale), e ricevetti anche tante critiche favorevoli. Ma la maggiore soddisfazione ed il ricordo più profondo a cui sono più legato, é una lettera di elogio mandata dai lavoratori di quella miniera. Mi ringraziavano per l'attenzione con cui avevo raccontato la loro vita, i loro problemi, i loro desideri, e per la mia solidarietà. Mi sentivano uno di loro.

Altri lavori seguirono; furono tutti dei documenti di vita a cui spesso facevo riferimento come insegnamento. Ero felice. Ero riuscito ad essere quello che volevo. L'unico rammarico era quello di non aver potuto dividere questa mia gioia con mio padre: mi avesse visto, sarebbe stato orgoglioso di me!

Raggiunta la pace interiore, vera linfa della vita, dedicaí un po' di tempo anche per me. Conobbi, nel giornale, una timida ragazza somala che lavorava come interprete.

Iniziammo a frequentarci, accorgendoci, quasi subito, di provare interesse l'uno per l'altra. Era una ragazza dolcissima, ma che a volte si chiudeva in sé stessa, quasi a volersi difendere da chissà che cosa. Iniziai pian piano a cercare di capire cosa stesse vivendo, per poterla in qualche modo aiutare. Avvertivo che qualcosa di profondo l'aveva segnata e non la rendeva serena: la guerra.

La sua famiglia era stata divisa, e lei non aveva più notizie di nessuno di loro. Iniziiò, poco alla volta, a raccontarmi del suo dramma, del dramma del suo popolo, di quella guerra di "poveri" che aveva messo in ginocchio una nazione già segnata da altri eventi. Quando raccontava questo suo triste dolore, i suoi occhi color notte si spalancavano smarriti, e il più delle volte si rigavano di lacrimoni che scorrevano giù velocemente, bagnando la mia mano posata sul suo viso.

Spesso diceva, con profonda rassegnazione: <<... ma voi cosa ne sapete della guerra?...>>. Troppe volte avevo sentito queste parole, troppe volte la mia mente era volata laggiù. Dovevo fare qualcosa anch'io, non potevo non vedere, non potevo non raccontare quelle grida soffocate con la violenza.

Sentivo quasi il dovere, nei confronti di quel popolo, di testimoniare per loro, di portare la loro voce qui, proprio come avevo fatto la prima volta con quei minatori.

Mi concessi un periodo di riflessione. Tra consigli e ripensamenti decisi di chiedere al direttore del giornale di poter effettuare un reportage in Somalia. Fui convocato da lui.

L'incontro con il direttore avvenne nel suo studio. Ricordo l'odore del suo sigaro cubano che aleggiava nell'aria e di quella scrivania su cui una cornice d'oro troneggiava. Conteneva la foto di una giovane donna con un ragazzo biondino. Il direttore, guardandomi, mi disse emozionato: <<... sono la mia vita...>>. La mia memoria non poté non andare a mio padre. Mi incantai. La voce del direttore mi fece ritornare in quella stanza: <<... sei il migliore che ho, se il tuo é un problema di soldi, possiamo rivedere il tuo contratto...>>. Non fu necessaria una mia risposta, egli la capì guardandomi e annuì. Capì che nulla avrebbe potuto farmi cambiare idea, né tantomeno avrei fatto a meno di quel lavoro: o con lui o con un altro!

<<... ami troppo questo lavoro!...>>, mi disse, ed io gli risposi: <<...farei qualsiasi cosa, darei anche la vita!...>>. Fu quello il momento in cui, mi sentii ormai sicuro della mia scelta.

Il direttore aprì il suo cassetto tirando fuori il biglietto aereo per la Somalia. Me lo porse e mi abbracciò dicendomi: <<... sapevo che era inutile...>>, e accennò un timido sorriso con il sigaro che gli fumava dinanzi al viso.

Mi voltai prima di aprire la porta e, guardandolo, dissi con voce fioca: <<... grazie di tutto, avrò presto quel lavoro...>>.

Con il biglietto stretto sul cuore, uscii dal giornale e mi diressi spedito a casa. Tirai fuori la mia valigia impolverata. Quella mia prima ed unica valigia che pensavo di non dover utilizzare mai più. L'avevo comprata al mio paese quando decisi di venire qui a Roma: in essa avevo riposto i miei sogni, le mie ambizioni, la mia vita. Riempirla non fu difficile, erano talmente poche le cose che mi occorreivano, da essere pronto quasi subito. Non avevo dimenticato nulla.

Telefonai alla mia amica somala a cui avevo tenuto nascosto il mio desiderio di andare nel suo paese. Non la trovai, le lasciai un messaggio sulla sua segreteria telefonica.

Un ultimo pensiero volò a mia madre, l'avevo praticamente abbandonata per il mio lavoro. Lei era stata sempre lì ad aspettare una delle mie rare visite o una mia telefonata. Diceva sempre di essere felice per me, per quello che facevo, perché avevo realizzato un mio desiderio. Non mi aveva mai chiesto nulla in questi anni, era stata molto discreta. Chiamai anche lei. La sua voce, come al solito, mi scaldò l'anima. Non le dissi dove sarei andato, era troppo complicato spiegarglielo, ma sentivo dentro di me che, se l'avessi fatto, avrei avuto il suo completo assenso.

Chiusi la porta, tirandola come se scendessi solamente a comprare le sigarette, scesi le scale di casa lentamente, lasciandomi dietro ogni pensiero che potesse distogliermi. Casualmente il mio sguardo si impigliò su una strana pianta del piano di sotto. Non l'avevo mai notata, forse era lì da sempre, ma i miei occhi non si erano mai accorti di lei. Rimasi sorpreso.

Avevo chiamato un taxi che non tardò ad arrivare. Direzione: aeroporto di Fiumicino.

Entrai nell'ala dei voli internazionali e mi diressi all'accettazione. Il mio volo per Mogadiscio partiva dopo due ore.

Mi sedetti stanco su una poltroncina e mi assopii. I miei pensieri andarono avanti e indietro disordinatamente. Fotogrammi della mia infanzia, ricordi universitari si accavallarono nella mia testa. Passò non so quanto, fui svegliato da una voce amica e da una mano che si posò sulla mia spalla.

<<... ciao, ho ascoltato il tuo messaggio...>>, era la ragazza somala. Quella ragazza che, senza volerlo, stava cambiando il corso della mia vita e che, forse, avrebbe segnato anche il mio destino.

Si sedette al mio fianco e mi prese le mani. La nostra fu una spontanea confessione, il suo viso era appena chinato e la mia voce leggermente roca. Le mie convinzioni e le sue paure, le mie idee e i suoi desideri ci unirono ancora di più, e la grande emozione che vegliava sopra di noi scoppiò all'improvviso in un pianto profondo.

Ci abbracciammo e lei mi disse: <<... abbi cura di te...>>.

Si sentiva, forse, un po' responsabile di quella mia decisione.

La salutai asciugandomi gli occhi, l'ora era quasi arrivata.

Ero rimasto solo, con me solo il biglietto aereo.

Lo presi dalla tasca della mia giacca e lo guardai... e lo guardo.

E' qui tra le mie mani. Ricordo quando avevo tra le mani il biglietto del treno che mi portava qui, a Roma, dal mio paese.

Allora ero un ragazzino, non mi importava di quello che lasciavo dietro, tranne i miei genitori, nulla mi apparteneva, e nulla mi poteva trattenere. Ora però sento che c'è qualcosa di diverso, qualcosa che è dentro di me, sento che potrei non rivedere più le mie piazze, i miei monumenti, potrei non sentire più i miei sampietrini.

Roma sei nel mio cuore. A te devo molto, mi hai preso ragazzino e mi hai fatto diventare uomo. Hai percorso con me questi ultimi dieci anni della mia vita, mi stai vedendo partire e chissà se mi rivedrai. Mi mancherà tutto di te.

Un brivido mi attraversa la schiena, meglio non pensarci, ci vuole qualcosa di caldo.

Hanno chiamato il mio volo, sento ancora l'aroma del caffè nelle mie narici, spengo nervosamente l'ultima sigaretta, respiro profondamente la mia aria romana.

Seduto in aereo penso se tutto questo potrà servire a qualcosa, a qualcuno. Dubbi che rapidamente si dileguano nella mia mente. Sto realizzando qualcosa che ho fortemente desiderato, su cui ho modellato la mia vita, con cui ho barattato le mie speranze... e tutto l'amore che ci ho messo non può non servire a niente.

Ho imparato a non soffrire la solitudine, ho il mio splendido lavoro e ho con me un amico fidato. Qualcuno che non potrà ingannarmi mai, che mi aiuterà a superare i momenti difficili che sicuramente incontrerò. E se poi faticherò a comprendere le cose, sono sicuro che gli occhi del cuore vedranno per me. Giuro.

Antonio Sansone

Un pensiero a:

Ilaria Alpi, Myrian Hrovatin, Marcello Palmisano

e a tutti quelli che per vedere e farci capire hanno annullato la loro esistenza.

LA-NU

C'era una volta, nello studio di una bella casa, uno scaffale di noce con intarsi dorati, aristocratico condominio a tre piani dove abitavano illustri famiglie di libri.

All'ultimo piano c'era la preziosa Enciclopedia del babbo, composta da dodici volumi rilegati con particolari in oro. Essi avevano scelto l'ultimo piano perché si consideravano di elevatissimo ceto sociale, quindi "irraggiungibili". In realtà lo erano per i bimbi di casa. Sopra di loro c'era la "terrazza", arredata con una patata dolce che, a furia di stare in un vaso colmo d'acqua, si era decisa a mettere tante foglie e a fare così ombra ad una graziosa elefantina di vetro blu che alloggiava proprio lassù. Quando Concetta, la cameriera, ripuliva lo scaffale, le capitava di appoggiare alcuni volumi dell'Enciclopedia sul terrazzino mentre spolverava l'ultimo piano e così tutti, prima o poi, avevano chiacchierato con Stellablù, l'elefantina. In verità lei aveva una cotta per DE-EL, il terzo volume. Dopo tante chiacchiera, aveva scoperto che sapeva parlare proprio bene degli elefanti! Ed era difficile trovare uno così su quella terrazzina. Lo scaffale veniva rispolverato una volta a settimana, ogni giovedì. Inutile dire che tutti gli inquilini dell'ultimo piano attendevano con impazienza quel giorno per rivedere Stellablù. In realtà prima, insieme con la famiglia Enciclopedia, abitava anche un atlante, ma il suo continuo parlare di viaggi non era molto gradito. - Che noia questo marinaio da zattera - diceva spesso UL-Z - Non sa niente di uranio, di ultravioletti e vasi sanguigni e parlare con lui non è per niente interessante. E' vero, sa dirti la lunghezza di tutti i fiumi, ma io che conosco solo lo Zambesi mi annoio terribilmente! - . - Hai ragione, fratello, è un ignorante! Pensa di sapere di più lui che ha visto tutte le terre, ma non ha mai sentito parlare di Torquato Tasso! Insieme riusciamo a parlare solo di stelle, ma il tempo passa e gli argomenti sono sempre gli stessi! - . Il povero atlante, vedendosi così rifiutato, aveva deciso di traslocare ed era finito nel soggiorno, sulla mensola del camino.

La mensola del camino era la residenza estiva preferita dagli abitanti del secondo piano. Questi signori erano un gruppo di amici allegri e giocherelloni, malvisti dagli elegantissimi volumi del piano di sopra. Erano rivestiti di semplice cartone colorato, sembravano preferire al troppo sapere le risate e gli scherzi. Si trattava per lo più di libri di favole e romanzi. Spesso invitavano alcuni amici: riviste di enigmistica e barzellette. Tutti insieme facevano un chiasso infernale, e NU-PA, il settimo volume dell'Enciclopedia, si lamentava spesso per le sue povere orecchie con i fratelli. In estate però c'era un po' di pace perché si trasferivano prima nel balcone del soggiorno e poi sulla mensola del camino, ormai spento, proprio vicino all'atlante. I padroni di casa li sfogliavano lentamente nei momenti di relax. Alla fine di settembre venivano riposti sullo scaffale, i signori tornavano al lavoro e cominciavano ad andare e venire i volumi dell'Enciclopedia. Questi altezzosi inquilini dell'ultimo piano non avevano mai parlato con quelli del piano di sotto, non considerandoli alla loro altezza, finché Zanna Bianca non era tornato dalla mensola del camino con delle notizie sull'atlante. Allora tutti, e in particolare NU-PA, avevano teso le orecchie per sapere

qualcosa del loro vecchio conoscente. Zanna Bianca raccontò che viveva sulla mensola del camino accanto ad una gondola e che parlava continuamente di viaggi. Lei infatti aveva affermato di essere stufa del Canal Grande di Venezia e di voler conoscere di più il mondo. Quando seppe questo, la piccola LA-NU arse di sdegno e di gelosia: le erano sempre piaciute le navi da crociera e anche con l'atlante sarebbe andata d'accordo, se mamma e papà le avessero permesso di frequentarlo! Mai suoi fratelli IA-LA e NU-PA le stavano sempre uno a destra e uno a sinistra e non volevano affatto che lei andasse più in là, solo un po' vicino a lui...

Zanna Bianca, che aveva portato notizie sull'atlante, era uno dei libri più grandi del secondo piano. Il più piccino era Cappuccetto Rosso, che spesso andava a spasso con la Bella Addormentata, una ragazzina bionda sempre allegra ma un po' tonta. Il Libro dei Giochi era un librone grosso e rosso, sempre allegro, però.

Inoltre conosceva sempre gente nuova, perché in casa veniva invitato a tutte le feste. Era lui che chiamava i giornali di enigmistica. Questi erano lunghi e sottili ma in quando a scherzi, rompicapo, giochi e barzellette non erano meno provvisti del loro amico! Il Libro dei Giochi era sempre protettivo nei confronti della Bella Addormentata nel Bosco: non le permetteva di scendere al primo piano. Sapeva che se lei lo avesse fatto si sarebbe irrimediabilmente affezionata al Manuale delle Piante Boschive, che le avrebbe ricordato la terra natale e non sarebbe più risalita. Inoltre, un giorno che i bambini lo avevano lasciato al primo piano, aveva sentito fare molti complimenti alla sua protetta da tutti quegli inquilini. Essi appartenevano alla signora Ilde, e a testimoniare c'era una bella foto di lei su quel ripiano, accanto al loro. Erano solo cinque, ma così grossi da occupare veramente tanto spazio, sicché là, oltre alla foto, c'era soltanto un piccolo clown di porcellana col vestito di seta. Il clown era sempre stato allegro, mai suoi coinquilini, amanti del silenzio, lo rimproveravano spesso ricordandogli che la natura è silenziosa. A poco a poco al piccolo clown era venuta la lacrimuccia, e così molti pensavano che fosse un pierrot tanto triste da sbagliare addirittura il vestito. Ma in realtà, quando aveva la fortuna di stare con quelli del secondo piano come quella volta del Libro dei Giochi, si scatenava ed erano risate irresistibili! E, quella volta, Il Manuale delle Piante Boschive, il Libro di Giardinaggio, Vegetazione Domestica, le Vostre Piante, il Verde in Casa non avevano battuto ciglio, considerando giustamente la mole dell'intruso. Poi la signora Ilde aveva rimesso il Libro dei Giochi vicino alla Bella Addormentata nel Bosco e tutto era ritornato normale.

Un pomeriggio il babbo, marito della signora Ilde, prese LA-NU per aiutare il piccolo Andrea in una ricerca. Che emozione! La piccola LA-NU ebbe appena il tempo di dire all'amica Stellablù "poi ti racconto tutto" che si trovò sul tavolo del soggiorno. Le manine di Andrea cominciarono a trascrivere tutto quello che lei sapeva su Giuseppe Mazzini. A dir la verità si trattava di uno degli argomenti che meno piacevano a LA-NU, e poi la posizione era scomoda, ma la libricina non ci fece caso: era la prima volta che poteva vedere un pezzettino di mondo, quel mondo di cui aveva sentito parlare da quelli del piano di sotto ed era intenzionata ad assaporare tutto fino in fondo.

Che bella luce veniva dal balcone! E che bagliori mandavano i cristalli del lampadario! Com'era bella la credenza, con le tazze colorate lucide dietro il vetro !

Si sentiva il crepitio delle fiamme nel caminetto. Il caminetto! Non era lassù che abitava l'atlante? Oh, come avrebbe voluto rivederlo! Con grande emozione alzò lo sguardo e... eccolo! Era lui! Sempre lo stesso bel libro di prima, con gli occhi dolci e vispi. Accanto a lui, la gondoletta di legno, che sicuramente affascinata dai suoi racconti lo guardava sorridendo. Che tristezza!

LA-NU avrebbe tanto voluto ascoltare quei racconti al posto dell'altra! Chiuse gli occhi e strinse le labbra, per non vedere più davanti a sé. Ma se gli occhi possono essere chiusi, lo stesso non è per la mente. La libricina pensava, pensava... al condominio, all'atlante, ad Andrea, alla gondola... - Ehi, LA-NU! -. LA -NU aprì gli occhi e si trovò davanti l'atlante e la gondola che le sorridevano. - Non sforzarti sei conciata un po' male, ma niente di grave per fortuna. - LA-NU si guardò: era un po' bruciacchiata e una benda di nastro adesivo le fasciava la schiena. - Andrea ti ha lasciata cadere nel caminetto, sai - spiegò la gondola - ma ti hanno salvata in tempo - . - Senti, LA-NU - disse l'atlante - credo che chiederanno di sostituirti, così tu rimarrai qui con noi. Che belle chiacchierate faremo! Ti racconterò tutto il mondo! - . - Ed io ti dirò di Venezia! Io vivevo nella botteguccia di un giovane artigiano, Marco, sul Canal Grande. Osservavo le mie sorelle grandi nell'acqua e desideravo tanto poter partire, come loro... Un giorno un giovane turista mi comprò per regalarmi alla sua bionda Ilde, e allora Marco... - . Il racconto della gondola continuò e lei e LA-NU diventarono molto amiche. Passarono alcuni giorni e si vide il babbo trasportare nello studio una scatola, pressappoco delle dimensioni di LA-NU. Doveva essere la sua sostituta. L'avrebbero adottata là, all'ultimo piano? Sarebbe stata simpatica? Mah! LA-NU non riuscì più a tornare al condominio. Avrebbe però tanto voluto salutare Stellablù. Chissà se alla fine DE-EL le aveva chiesto la mano. Ma ecco il babbo con Zanna Bianca: doveva essere estate! Anche le piante del balcone erano verdi e in fiore. Sicuramente quel chiacchierone di Zanna Bianca le avrebbe raccontato qualcosa! E infatti arrivò la sera, le luci furono spente e i padroni di casa Ilde e suo marito, uscirono. Probabilmente i bambini erano andati a letto. Zanna Bianca venne posto accanto agli altri, sul caminetto. Gli era venuta qualche riga sulla copertina, ma niente di grave, aveva un portamento splendido. Dai, dicci che succede al condominio! Il Libro dei Giochi continua a fare dispetti a papà? - fece LA-NU. Macché dispetti! Là ci sono feste ogni notte! Spesso i tuoi genitori e i tuoi fratelli rimangono al secondo piano con noi, e devo dirti che tuo fratello NU-PA ha una cotta per la Bella Addormentata e il Libro dei Giochi ne è così contento! - . - Cosa? Ma i padroni lasciano l'Enciclopedia al secondo piano? Non temano più che i bambini così vivaci... - . - Bambini? Mia cara, Andrea ormai è un ragazzo grande: un giorno ha preso Stellablù e l'ha regalata alla sua fidanzata. Pensa un po' quant'è alto! La tua famiglia mia cara non può più darsi tante arie: è a portata di mano per tutti, adesso! Non che questo mi dispiaccia, intendiamoci: non pensavo che fossero così simpatici! Tua sorella EL-FL balla persino il flamenco! -.

Ma quanto tempo era passato? Andrea era grande? Arrivava all'Enciclopedia? E Stellablù, dov'era finita? EL-FL, che sapeva parlare solo di encicliche e di egemonia,

ballava il flamenco? Mah! In tutto quel tempo l'atlante le aveva parlato solo dell'Europa e dell'Asia. Com'era grande il mondo! Come fare per conoscerlo tutto se non si può viaggiare? Ma con i libri, no? LA-NU capì quanto i libri siano importanti, per tutti. Ricordò Andrea, che da bambino non poteva toccare l'Enciclopedia, e sorrise. Crescendo si allargano i propri orizzonti...

Fu fiera di essere uno strumento utile per le persone, e sentì come un bisogno di essere sempre disponibile verso tutti, senza avere la presunzione di tenere per sé ciò che sapeva. Ma aveva anche scoperto che non bastava essere una libricina saputella per essere felice: l'atlante e la gondola l'avevano accolta subito con affetto, e anche la sua famiglia, sempre così superba, aveva finalmente scoperto l'amicizia degli inquilini del piano di sotto.

Sembravano essere tutti felici e anche LA-NU, quella sera, volle addormentarsi pensando a queste cose belle, scordando tutti i guai, appoggiata con gli occhi chiusi al suo caro amico atlante.

Giovanna Albano

Diario

Ancora adesso ho una culla in camera da letto. E' sempre stata lì, è mezzo secolo, e non saprei vederci altro al suo posto. E' una culla in vimini, a forma di barchetta tondeggiante, con sotto quattro rotelle che permettono solo il movimento avanti/indietro, esattamente in contrario dell'alternanza sui lati. Quello laterale è impossibile: pur mettendo le rotelle per traverso alla lunghezza, farebbe solo il movimento sinistra-destra.. Il dondolio, l'altalena non ci sarebbe comunque. Non so perché continui a chiamarla culla, dal momento che non ha mai cullato nessuno, ma io sono stato *cullato* lì, avanti/indietro, e non so che influenza abbia avuto su questa storia.

Vista dall'esterno, la culla sembra un nido d'uccelli, magari con un intreccio un po' elaborato. Dentro c'è un materassino di gommapiuma e un cuscino di teli di spugna. Mia madre, durante l'inverno, ci metteva una coperta di lana tutt'intorno. Serviva, diceva, a non far emigrare gli uccellini. D'estate l'avvolgeva con il tulle, come per le zanzare, naturalmente. Ci ho dormito fino a sei anni.

Mio padre non faceva niente per la culla, lui non aveva tempo. Conduceva un'officina di meccanico-tornitore e quando stava a casa, la mattina presto o la sera tardi, teneva in ordine un'agenda in cui riportava la situazione economica dell'officina. Mio padre aveva studiato da ingegnere, ma si sa come vanno certe cose. A lungo, dalla culla, finché ci ho dormito dentro, ho ascoltato i suoi progetti sull'officina e la famiglia: l'andamento del lavoro, le crisi e le ripercussioni su di noi, le decisioni. <<Voglio dare a mio figlio tutto quello che io non ho potuto avere >>, diceva di me. <<Deve essere preparato alle difficoltà, e forte.>> E lo stesso avrebbe sentito mio fratello se fosse vissuto.

Ho dovuto imparare presto a leggere quell'agenda. Far di conto è importante per il bilancio di un'officina e di una famiglia in ascesa. Scoprii tempo dopo che sull'agenda c'era dell'altro: le idee, i progetti, le aspettative. Con emozione, scoprii anche dei pensieri. <<Non so dirti cos'è la felicità, ma so da cosa dipende: non da quello che gli altri fanno per te, ma da quello che tu fai per gli altri.>> <<Se l'uomo avesse dovuto aspettare di essere sapiente per cominciare a *fare*, oggi sarebbe molto indietro nella storia del progresso.>> E altre cose così. Da quei pensieri ricevevo come un'ingiunzione ad agire, a non tirarmi indietro.

Man mano che l'officina perdeva lavoro per la crisi del settore, l'agenda diventava sempre più un diario. Non più sotto gli occhi di tutti ma riposto e chiuso con una striscia elastica, di quelle che ci tieni dentro i libri per la scuola. La striscia era mia, mio padre l'aveva chiesta a me. Lui allora parlava poco. Un saluto, uno sguardo, un richiamo al dovere, una richiesta. Il resto, quello che non diceva, lo metteva nel diario, e io lo leggevo, regolarmente, quando i miei erano via. <<La felicità non sta nella continuità, sta nella ripresa.>> Aspettavo, per essere felice, una ripresa del lavoro che non venne mai. <<Perché i miei timori si realizzano tutti e le mie certezze si trasformano in delusioni?>> Sentivo una caduta della speranza in

quella domanda e lo osservavo per casa dare occhiate distratte alle cose familiari. Anche me guardava meno, si sentiva colpevole. <<Mio figlio deve essere il primo.>> <<Lorenzo lo voglio forte e deciso.>> Nei brevi attimi che incrociavo il suo sguardo leggevo la colpa di non poter realizzare i progetti su di me. Poi, improvvisamente, prima ancora di notare il pancione di mia madre e di vederla sferruzzare, lessi che avrei avuto un fratellino. Mi si schiuse un altro mondo. Il fratellino lo avevo sentito concepire, in quelle notti in cui facevamo da custodi alla casa di mio zio, al mare. Dopo il parlare silenzioso, fitto fitto, li avevo sentiti lamentarsi per le molle del letto. Dovevano essere in condizioni pessime. Posso dire adesso che il fratellino lo aveva voluto soprattutto mio padre. Doveva essere una specie di investimento affettivo, in grado di riempire un futuro di scarse aspettative, ma anche un contrapporsi, una sfida alle batoste della vita.

Lo attesi con gioia, mio fratello, sapendo cosa significava per mio padre. Neanche per un momento pensai che potesse sostituirmi nell'affetto. Quel fatidico giorno, dopo il taglio cesareo subito da mia madre, dovemmo spostare il fratellino in un ospedale provvisto di incubatrici. La sirena dell'autoambulanza ci corse davanti fino al Policlinico con un urlo disperato e straziante. Un lamentatore prezzolato che moltiplicò le mie paure. <<Vi è stata una sofferenza intrauterina, faremo il possibile>>, sentii dire dal neonatologo. <<Pregate, il Signore vi aiuta>>, aveva aggiunto la suora. Trisomia e mosaicismo, parole oscure. Nessuno ebbe delle spiegazioni per me e io non le chiesi; il giorno dopo le cercai nel diario.

Ho visto mio figlio in una specie di baule munito di bombola, una piccola bara con del vetro all'altezza della testa. Mi ha guardato con occhi assenti, forse disperati, un battito di ciglia che mi ha rivelato terribili presagi.

<<Vi è stata una sofferenza intrauterina>>, ha detto il neonatologo, gettandomi in un abisso di impotenza. <<Pregate, il Signore vi aiuta>>, ha aggiunto la suora, inconsapevolmente sibillina, senza precisare se si trattava della vita o della morte. Qualcosa fluttua in me con una pressione dolorosa ovunque si soffermi. La parola più vicina è angoscia, ma è lontana come un'immagine sfocata. Non mi dà conforto che un'istituzione lavori per rimediare agli incidenti della vita, non mi dà fiducia la capacità della scienza né sollievo la presenza di altri malati, semmai esaspera la sofferenza. Mi sento mortificato come per qualcosa che non m'è riuscita, smarrito come per una colpa da nascondere.

Pur non essendoci nulla sul significato di sospetta trisomia, seppi che era una cosa grave. Mio fratello era lì, nell'incubatrice, ma a differenza degli altri immaturi non dava segni di vita. Ho creduto molte volte di vedere un suo movimento, un tremito, o di sentire un gemito che scavalcasse le incubatrici e mi raggiungesse nel corridoio, oltre la finestrella del muro. Il gemito me lo figuravo di paura, e mi chiedevo come potesse aver paura un bambino appena nato. Neanche per un momento mi posi la domanda di cosa aver paura, quasi che la paura fosse un fatto ineluttabile che prima o poi avrei letto nel diario.

Ho impiegato molto tempo per fare mio figlio. Ho scelto una sera di luglio, quando il respiro del mondo è poco più di un alito. Ho raccolto l'acqua marina per i suoi occhi e aspirato il profumo del timo per la sua pelle. Anche i sonagli ho messo

alle ali perché ogni svolazzo mi fosse noto, e quante affettuose cure ho dato al ventre che lo custodiva. Cos'è mio figlio ora? A chi somiglia? Mille tessere di mosaico ha sul volto, mille tubi di plastica ha per arterie. Giace, con la linfa secca, senza coscienza. Ho letto compassione sulle facce degli altri genitori. Mi ritengono uno sfortunato, capiscono il mio dolore. Mi sussurrano con gli sguardi pietosi che è meglio che il Signore lo prenda. Sanno: se vive, non farà niente da solo; se vive, vivrà come morto.

Tutte le volte esco dall'ospedale sgusciando da tutto e da tutti, come per una colpa da nascondere. Dai parenti, da mio figlio Lorenzo che non vede l'ora di portare Gianni a casa, dagli amici, dall'officina, dai negozi, e se incontro qualcuno che mi chiede di lui sguscio dalla risposta indulgiando nella falsa cortesia. Non voglio valutazioni, compassione, tanto meno consigli, ma indifferenza. Del mio problema voglio essere l'unico risolutore. Per quanto ancora potrò mentire a mia moglie?

E io quanto ancora avrei potuto mentire a mia madre, quando, rimessasi dall'operazione, mi avrebbe chiesto se avessi comprato un giocattolo per lui? "Se vive, vivrà come morto". Non mi occorreva alcuno sforzo per immaginare quella realtà: bastava guardare la sua vita immobile nell'incubatrice.

Il battesimo, qualche giorno dopo, lo ricordo senza emozione. Fu deciso da un momento all'altro dalla suora degli immaturi, e mai avrei supposto quanto fosse importante per un padre viverlo secondo il rito normale. Lo seguimmo invece dal di qua della finestrella - nessuno aveva accesso alla sala delle incubatrici. Mio padre pianse, forse per il desiderio di sentirlo fra le braccia (neanche una carezza aveva potuto fargli), e mi chiesi cos'era quel rapido susseguirsi di lampi nei suoi occhi. La sera dormimmo insieme nel letto matrimoniale. Mio padre mi strinse a sé e non parlò, e io immaginai di sentirgli pronunciare alcune frasi: <<I figli sono un capitale.>> <<Se vive, vivrà come morto.>> L'indomani nel diario c'era scritto:

Mi sono accorto con spavento di essermi chiesto "perché proprio a me?" E' la prima avvisaglia, lo so. Ho sempre pensato che il destino si forgia con le proprie mani, si costruisce, si risparmia, e adesso l'odiosa domanda batte allo zoccolo colpi demolitori, diventando un pestello che frantuma le fibre del cuore. Se il giorno, con l'incessante succedersi delle cose, non lascia il tempo di vivere angosce e speranze, la notte monta profonda e avviluppante con la disponibilità del burocrate che accoglie una domanda di annientamento. Mi precipito in essa, testimone di me stesso, di come mi torturi di alleggerire l'infelicità liberandomi della zavorra, e perda, al cambio del giorno, ogni nozione di equilibrio. Tutto è pronto: un movente e un padre snaturato. Ma la lucidità! Questo strumento che mi corrisponde nell'esigenza di interpretazione, ora assolve alla funzione di difendere mio figlio. Oh, come vorrei rifiutarlo solo per mancanza di affetto, e la lucidità riconoscerlo! Ma non potrei essere meno tranquillo, meno allarmato, perché se essa è l'ultimo baluardo alla condanna, può essere il più implacabile degli accusatori.

Una civiltà si misura da quello che riesce a dare ai propri figli, elevandone la qualità della vita, tant'è che uccide un figlio non ancora nato se è compromessa la qualità della sua vita. E a nessuna morale, escludendo quella cristiana, verrebbe in

mente una crociata. Ma mio figlio è nato e la civiltà ora si riconosce nel comportamento opposto: il fascino di vincere la morte, anche se è compromessa la qualità della sua vita e porta un futuro di tribolazioni. E se l'affetto muove stati d'animo e di speranze di uscita dalla condizione di vita-morte, la lucidità nel mentre difende mio figlio nel suo diritto a vivere in qualsiasi modo, a essere persona comunque formata, pone allo stesso tempo in rilievo che il vincere la morte, in mancanza di un tribunale etico, è solo un accanimento terapeutico.

Ormai eravamo all'ospedale tutte le volte che era possibile. Mio padre portava sempre dei fiori, ma io sapevo che aveva cominciato a non volerlo quel figlio. Stavamo lì per poco, ma era come aspettare che accadesse qualcosa. Osservavo le sue lacrime, l'affanno e la sofferenza del torace di mio fratello, "robotizzato" nella trama di tubi rilucenti, e mi chiedevo come si potesse vivere così. La sera, a cena, solo noi due, si mangiava in fretta uno spuntino. Mi diceva, forse per accostarmi all'ineluttabile, che poteva contare solo su di me. Mia madre ne aveva ancora per qualche giorno e si avvicinava il momento in cui avrebbe saputo la verità. Anche lei aveva impiegato molto tempo per fare un altro figlio e la gravidanza non era stata priva di problemi. Ora aspettava di tenerlo in braccio, di vederlo sgambettare e dimenticare tutto. Mio padre aveva il sonno agitato ma pesante. Mi alzavo per andare al bagno e furtivamente andavo a leggere le ultime cose che aveva scritto.

La suora! Medici e infermieri sono lì per lavoro, lei no! E' la più vulnerabile per un coinvolgimento, perfetta come alleata. La vocazione ne fa un essere forte e debole allo stesso tempo, la pietà cristiana la coinvolge nel problema. Vado facendo in modo che ella abbandoni per un attimo la sua fede e, da semplice donna, mi confessi che è meglio che il Signore lo prenda con sé. L'ho colmata di attenzioni, di piccoli regali perché abbia un occhio di riguardo per mio figlio, e con i pianti, la muta disperazione, mi sono imposto bisognoso fra i bisognosi. Sì, è un capolavoro di bravura portato avanti con determinazione.

Per professione di fede lei non può volere la morte di un immaturo; per concretezza umana non può volerne la vita, ma non può decidere chi è degno di viverla. E io sento che per lei la qualità della vita è più importante della vita stessa se glorifica il Signore... Ho usato tutte le mie virtù per fondere in lei queste tendenze, per impormi, con pianti e disperazione, padre modello che supplica per la vita del figlio. E quando lei, affidandosi a Dio per risolvere il problema, serenamente mi ha detto: <<Pregate che il Signore lo prenda>>, allora le mie resistenze sono crollate. <<Muori, figlio>>, ho gridato: <<Non accontentarti di una sola frazione di questa vita amara. Non provare le angosce che io provo. Sappi che la morte è già dentro di te e che sei solo una sfida tecnologica.>>

Mio padre non voleva che mio fratello visse e questo pensiero lo faceva stare tanto male da cercare comprensione con espedienti. Il giorno dopo andammo all'altro ospedale dov'era ancora ricoverata mia madre. Mio padre l'abbracciò silenzioso e le disse che Gianni stava bene, che presto lo avrebbero dimesso. Mia madre mi si rivolse sorridendo. <<Aspetta ancora un po', poi potrai giocare con lui>>, mi disse. C'era una muta complicità tra me e mio padre, c'era sempre stata. Non avevamo bisogno di parlarci per intenderci. A casa ci tenne a dirmi che erano bugie necessarie

e che non sapeva come avrebbe affrontato la disperazione di mia madre quando lei avesse saputo. Contava su di me.

La morte continuo a invocarla mentre sono in macchina, a casa, al lavoro, se mento a mia moglie, se parlo con Lorenzo. Nessuno può udirmi perché io grido dentro di me, e le invocazioni trapanano i muri come fossero veli. Non la invoco per follia, ma per amore, per tenerezza, per il dovere che ho di non lasciarlo in ostaggio al futuro. Prego Iddio che mi aiuti, ma in fondo non vedo come possa farlo tranne che prendendolo con sé. Questo pensiero, martellante, istiga la speranza del caso risolutore, dell'errore umano o tecnologico: un tubo rotto, un cortocircuito, la sostituzione di liquidi, uno scambio di bombola che dissolva tutto in un sol colpo... Dio onnipotente, come posso!

La mattina del sesto giorno mio padre dovette passare dall'officina. Spettò a me andare all'ospedale a portare la tutina che la suora aveva chiesto. Prima di salire al reparto mi fermai a comprare un giocattolo, una farfalla che batteva le ali al suono di un carillon. Sfidando il regolamento, la suora mi portò all'incubatrice a porre la farfalla sulla cassa trasparente. Una scampanellata la chiamò poi alla porta e lei andò a parlottare con qualcuno. Mio fratello non si muoveva, riverso come una foglia secca. La sua vita, se c'era, era una "vita tecnologica" e circolava solo in quei tubi rilucenti. Altre lancette, come quelle dell'officina, si mantenevano ritte. Cosa misurassero non sapevo, ma sapevo che ero l'unico su cui mi padre potesse contare. Provai a ruotare qualche manopola e a rimetterla a posto prima che mi raggiungesse la suora, poi tornai a casa. Dopo il breve e intimo funerale - mia madre era ancora ricoverata - lessi il diario per l'ultima volta. Mio padre è vissuto credendo di essere il colpevole, e ancora adesso, quando guardo la culla, io non so se sono stato lo strumento di mio padre o di quel piccolo angelo rifiutato.

Onofrio Arpino

L'ARMADIO

*a Mimma,
perché ce la mette tutta,
ma proprio tutta*

Avevo forse sette anni la prima volta che vidi l'armadio. Fu quando la mia nonna raccolse la palla di pezza con cui giocavo nel corridoio dicendo: <<Hai giocato un poco? Adesso basta>> e la portò via, come se fossimo sempre stati d'accordo che le cose sarebbero andate così. Ricordo che la seguii fino alla soglia della sua camera - a noi bambini non era permesso andare oltre quella soglia, era una regola della casa, anche se lì l'unico bambino ero io - e da quel punto, prima che lei richiudesse la porta sui suoi misteri - perché mia nonna di cose misteriose ne faceva tante fra quelle pareti, o almeno così immaginavo notando che quella era l'unica porta della casa quasi sempre chiusa - vidi un mobile alto, stretto ma robusto, con una sola anta. Mi sembrava che non ci fosse mai stato prima.

Quella scena i ripeteva tutte le sere. Quando pensavo che fosse giunto l'orario (non sapevo stabilirlo con precisione) andavo da lei e le chiedevo il permesso di giocare con il mio pallone di pezza. E allora lei nell'arco di tempo che andava dalle sette e mezza alle otto (cioè dall'ora in cui finiva di recitare il rosario all'ora in cui sarebbe iniziato il telegiornale) sceglieva dieci minuti in cui mi concedeva di giocare.

Senza perdere un istante cominciavo a scalmanarmi, a correre per il corridoio avanti e indietro, dribblando ipotetici avversari e mettendo la palla in rete da ciascun lato del campo. Per tutto quel tempo mia nonna stava dietro la seconda linea di porta, con l'orologio alla mano. Non mostrava interesse o entusiasmo per come mi divertivo, né semplicemente mi guardava; stava lì, evidentemente, soltanto per ricordarmi che presto sarebbe finito tutto, che "ogni bel gioco dura poco", come amava ripetermi ad ogni occasione, che i dieci minuti passavano in fretta e che non avrebbe concesso proroghe. Era infatti infallibile: scaduto il tempo mi chiedeva la palla, e io, docile, a malincuore, gliela davo. Sentivo di non avere i mezzi per combattere quell'ingiustizia così educata e formale. Come, d'altro canto, sentivo che l'usurpazione era talmente palese che non c'erano argomenti per contrastarla se non tautologie o principi elementari di buon senso. Ma a quell'epoca io non conoscevo né l'una né l'altra parola. Ogni tanto le dicevo qualcosa del tipo <<però poco fa la palla la tenevo io>> nella maniera sconclusionata tipica dei bambini, che vorrebbero dire tante cose (<<la palla era mia, la gestivo io e non c'erano orari, tanto meno quelli che tu hai imposto senza una discussione, senza neanche un motivo, valido o meno, arrogandoti un diritto che non sta né in cielo né in terra, senza preoccuparti di quello

che tuo nipote ne pensa e senza capire che lui non si comporterebbe mai così con te>>) e finiscono per non dirne nessuna, ma non perché speravo di ottenerne veramente qualcosa, forse più per una sorta di rivendicazione, come per darle ad intendere che io non avevo dimenticato che lei poteva fare tutto ciò solo perché era *la nonna*. Chissà quanto tempo andò avanti quella mia partita “a tappe”. Ricordo però che un giorno tentai a mia volta un sequestro, ovvero mi rifiutai di restituire la palla allo scadere dei dieci minuti. Mi accovacciai, con le ginocchia a terra, e misi la palla tra le gambe. Poi la guardai, inizialmente senza dire niente. <<La tengo io>> dissi poi, in risposta alla consueta richiesta. Passò qualche istante di silenzio. Io cercavo di pensare ad altro, mi aspettavo un finimondo. Lei mi fissava con quello sguardo gelido e tagliente, senza muovere un solo muscolo, con la pazienza di un rettile, e sembrava dirmi “Ti penderò. Sai che ti ho in pugno, che non potrai sfuggirmi. Prendi pure tempo. Non oserai dirmi una sola parola di più”. <<Ho sbagliato a fidarmi di te, allora>> mi disse, <<non avrei dovuto dartela>>. Non ebbi tempo, in quel momento, per riflettere sul fatto che non si trattava di fiducia, ma di un ricatto volto ad asservirmi alla sua volontà, un po’ come quando un padre dice alla figlia che la desidera vergine fino al matrimonio altrimenti perderà la fiducia in lei, senza capire che la sua richiesta potrebbe essere sbagliata a monte e che la figlia potrebbe andarsene con chi le pare senza per questo essere indegna di quella fiducia; capii che avevo perso quando mi voltò le spalle e rientrò in camera sua. Ora avevo quello che desideravo ma non potevo servirmene. Mi addormentai quella sera sperando che lei arrivasse di notte a rubare il pallone per tornare a nasconderselo e a razionarmelo. Sarebbe stata la sua ennesima prepotenza, ma non avrei insistito su quel punto. Piuttosto, l’equilibrio precedente sarebbe stato ristabilito, ed io sarei tornato in diritto di giocare con la palla nei dieci minuti. Ma questo non avvenne. Quando, una volta sveglio, vidi la palla immobile al suo posto avrei voluto richiudere gli occhi e fingere con me stesso di stare ancora dormendo. Ma poco dopo mi convinsi che la cosa non poteva andare avanti, forse sarebbe stato meglio andare dalla nonna e consegnarle il mio giocattolo, chiedendole scusa per il mio sbaglio e promettendole che non sarebbe più accaduto. Ma avvertivo enormi resistenze. Un senso innato di giustizia mi impediva di prestarmi a quella grossolana presa di posizione da parte di un potere che si era auto-proclamato. Non seppi decidermi ad attuare una soluzione. Tuttavia, nei giorni che seguirono dovette esserci una spiegazione tra me e lei, perché ricordo che per qualche tempo fui io a conservare il pallone e a trarlo fuori nei dieci minuti in cui la nonna me ne dava il permesso. Ma durò poco. Non resistetti a quell’umiliazione, a quella violenza camuffata da compromesso, e una sera le diedi il pallone per sempre. Non glielo chiesi più. Ma la seguii fino alla porta della sua camera per dare l’addio al mio amico. Quella volta, mi sembrò che l’armadio fosse diventato un po’ più grande.

Con mia nonna non c’erano discussioni. Lei parlava e dava la sua insindacabile opinione, e quando non eri d’accordo era solo perché non riuscivi a capire niente, o perché eri un arrogante e volevi avere sempre ragione. Parlava fino a che non si scoccia, dopodiché ti zittiva dicendo che non ci poteva essere dialogo fra lei e un

ragazzino. Quando si vedeva in difficoltà, magari in un discorso con un adulto, citava sempre come sua ultima parola un proverbio famoso, come se quella fosse la verità innegabile ed assoluta, al di là della quale non c'era più niente di cui discutere. I proverbi e tutta la saggezza popolare erano il suo Credo. Credeva in Dio ma era superstiziosa, non nel modo convenzionale, ma in un certo suo modo per cui preferiva rimanere a casa se aveva fatto un brutto sogno, oppure credeva che i sentimenti di un uomo risiedessero nel cuore, tanto che una volta disse che era sfavorevole al trapianto cardiaco perché dovendo poi parlare con la tale persona avrebbe avuto la sensazione di avere a che fare con un babbuino.

Non avrebbe permesso che i suoi figli si sposassero di Martedì o di Venerdì, ma se le avessi chiesto perché ti avrebbe cacciato via in malo modo, maledicendo il tuo voler sempre e per forza voler discutere su tutto. Ma, dal canto suo, non aveva una fede particolare in questa o quella asserzione. Avrebbe usato indifferentemente un proverbio o il suo opposto (tipo “chi non risica non rosica” e “tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino”) pur di riuscire a spuntarla - sempre a modo suo, cioè senza lasciare possibilità di replica - in una discussione, e di conservarsi nell'idea che lei aveva ragione, che come si vedeva gli anziani la sanno molto più lunga dei giovani. Ma non perdeva occasione per mostrare quanto le sue abitudini e le convinzioni di cui andava tanto fiera fossero antiquate ed irrazionali. Un giorno che mia madre mi aveva proibito di partecipare a una festa perché ero stato maleducato con lei, visto che desideravo tanto andarci, mi disse: <<Bacia i piedi a tua madre e lei ti darà il permesso di uscire>> lasciandomi intendere così che la punizione non dipendeva dal fatto che avessi commesso qualcosa di sbagliato e che pertanto andassi corretto, ma che mia madre aveva dunque preso come un affronto personale il mio errore, e che bisognava accattivarsela con quell'atto di sottomissione. Se mia madre non avesse smentito energicamente quella possibilità di redenzione mi sarei formato credendo che l'educazione è un arbitrio da parte dei genitori.

Ma per lei tutto era un arbitrio. Entrava nella mia stanza e mi chiedeva - più precisamente mi ingiungeva, visto che se non ero d'accordo si scatenava un inferno, e cominciava a dire che ero uno scostumato, che ai suoi tempi non si sarebbe vista una cosa del genere, che solo mia madre poteva darmi l'agio di comportarmi così, e andava via sbattendo la porta, urlando a mezza voce, e se tendevo l'orecchio dopo un quarto d'ora la sentivo ancora parlare da sola del fatto che prima o poi si sarebbe vendicata, che in qualche modo mi avrebbe fatto capire quanto sbagliavo - di spegnere il televisore perché le dava fastidio, come se fosse un buon motivo, anzi, il motivo migliore del mondo, dicendomi: <<Non ti sembra di aver visto già abbastanza televisione?>> senza badare al fatto che magari avevo appena acceso. E se vedeva la mia faccia perplessa diceva: <<Va bene, ho capito, altri cinque minuti e poi basta>> e si poteva star certi che dopo cinque minuti esatti sarebbe tornata esigendo che si spegnesse il televisore, come se qualcuno glielo avesse promesso. Ed io, tornando a quella misera fetta di cartoni animati, sentivo nascere dentro di me un rancore, una voglia astratta di fargliela pagare, di mostrarle in maniera inconfutabile e sacrosanta che avevo ragione io. Chissà come, da un momento all'altro, mi tornò in mente

l'immagine dell'armadio. Avevo la sensazione che si ingigantisse nella mia testa, come se fosse una cosa che aveva il potere di espandersi e rimpicciolirsi. Mi sembrava che, rispetto a quella sera in cui l'avevo visto per la prima volta, fosse molto più grande. Ora aveva ben quattro ante, e dei piedi più solidi, ma era anche più imponente, più massiccio, come se la sua sostanza avesse acquisito spessore ed un immobile vigore, ed anche più sontuoso, come se avesse preso coscienza della sua acquisita grandezza. Avevo davanti agli occhi la camera di mia nonna, la più grande della casa, ma ora ridotta di molto, visto lo spazio che occupava l'armadio. In un attimo pensai che allora era quello il mio modo di rifarmi, di entrare con prepotenza nella sua vita e piantarmi proprio lì dove non mi era permesso - la sua camera - e così farle sentire che io non dimenticavo niente, che piano piano il mio armadio l'avrebbe costretta ad uscire fuori dalla sua stessa stanza. Proprio allora lei entrò e, senza che dicesse niente, scattai dal divano ed andai a spegnere il televisore. Poi, come se le mie parole fossero la continuazione di quel gesto, le dissi: <<Portami nella tua stanza a vedere l'armadio>>. Mi sembrò che fosse stata colpita dalle mie parole, per un istante ebbi la sensazione che mi temesse, che avesse paura di me. Mi rispose semplicemente: <<Nella mia stanza non c'è nessun armadio>>. E stava per richiudere la porta quando insistetti: <<Ma sì, il tuo armadio, l'altra volta c'era, fammelo vedere, solo un momento...>>. Mi ripeté che non c'erano armadi nella sua stanza ed andò via senza aggiungere nulla. Ma quella volta capii di aver colpito nel segno. L'armadio era la mia vera arma, la mia difesa contro di lei. Per una volta, presi coraggio e mi avviai verso la sua stanza, deciso a tutti i costi a violare l'ordine di non entrarvi mai. E quando aprii la porta vidi di fronte a me, su tutta la lunghezza della parete, un armadio enorme, bello come quello che avevo immaginato, e per un attimo, non so da cosa, mi sentii rassicurato. Andai verso quelle ante lucide di legno scuro che mi attiravano, girai la chiave e ne aprii una: dentro c'era uno specchio più grande di me nel quale mi vidi tutto, dalla testa ai piedi. Ma quando mi guardai in faccia feci quasi un salto all'indietro. Chiusi in un attimo l'anta che avevo aperto e me ne allontanai a passi rigidi e silenziosi, come in un filmino al rallentatore. Così, all'improvviso, mentre chiudevo la porta di quella camera che avrei preferito non avere mai aperto, compresi che quella smorfia orribile sul mio volto l'aveva causata una cosa che covavo dentro da chissà quanto tempo. E compresi anche che l'armadio era grande quanto il mio odio.

Più crescevo e più mi rendevo conto che prima o poi uno di noi due - io o la nonna - avrebbe dovuto andarsene da quella casa. E allora calcolavo quanto mi restava per diventare maggiorenne ed andare via, ed era sempre troppo. D'altro canto pensavo a quanto tempo poteva restare a lei da vivere. Una volta lessi su un giornale che le donne vivono mediamente cinque anni più degli uomini. E pensando automaticamente, come per un riflesso condizionato, che mio nonno ci aveva lasciati più di dieci anni prima, conclusi che presto le cose sarebbero cambiate.

Quel pensiero si avverò poco dopo. Mia nonna stava già a letto da qualche tempo, con una di quelle malattie che non si sa curare e che si cerca di prostrarre

indefinitamente, ed aveva bisogno che le si spruzzasse in gola, al minimo sintomo di soffocamento, un medicinale che avrebbe estinto la crisi. Era mia madre, in genere, ad occuparsi di questo, così come di tutto il resto; ma quella volta il compito era stato affidato a me, lei era occupata in chissà cosa. Io stavo in piedi sulla soglia, perché da un lato non volevo sedere sul letto matrimoniale di mia nonna, da dove, guardandola, mi sarebbe venuta voglia di dirle mille cose che non avrebbe potuto ascoltare, dall'altro non vedevo l'ora che mia madre tornasse a prendere il mio posto. Era un po' che non pensavo più all'armadio. All'improvviso mia nonna emise un rantolo. Era il segnale. Sarei dovuto correre verso di lei, afferrare lo spray dal comodino e inalarglielo... ma proprio allora, mentre mi slanciavo all'interno della stanza, l'armadio comparve. Era enorme, gigantesco, occupava tutto lo spazio. Non potevo più muovermi. Nel balzo che avevo fatto ero rimasto incastrato nello strettissimo corridoio che c'era fra l'armadio e la parete. Non potevo andare avanti né indietro, e per l'agitazione e la fretta di portare a mia nonna la medicina, cominciai a respirare a fatica, visto che non riuscivo neanche a gonfiare i polmoni fino a esserne soddisfatto, e tutto attorno a me assunse improvvisamente un'aria tetra, rarefatta, come un incubo in bianco e nero, dove sentivo l'odore acre della polvere annidata nel legno penetrarmi in fondo all'anima ed il mio respiro pesante, sovrapposto e confuso ai suoi rantoli, rimbombare fra le pareti che mi pressavano, fino a farmi perdere la ragione.

Non so come mi trovò mia madre quando rientrò a fare ciò che io un attimo prima non avevo potuto, so solo che quando riaprii gli occhi lei era là, con la bomboletta in mano, spruzzando fra le lacrime qualcosa che a mia nonna, forse, non sarebbe mai servito.

E' passato molto tempo. Ora, in quella casa che fu di mia nonna, poi di mia madre, ci vivo io. Da quando fu chiusa - mia madre non volle più che si aprisse forse per un senso di rispetto, o più verosimilmente perché le suscitava troppi brutti ricordi - quella porta nessuno l'ha più aperta. Mia moglie non trasgredi mai questa disposizione, anche se una volta venne a dirmi: <<C'è qualcosa dietro la porta, qualcosa di enorme, perché si riesce a spingerla solo fino a un certo punto>>.

<<E' chiusa a chiave>> risposi, cercando di non dar peso alla cosa.

<<No, no... per sbaglio mi sono appoggiata alla maniglia perché stavo cadendo e la porta si è spinta in avanti, ma poi c'è stato un urto, un rumore secco, e la porta si è bloccata...>>.

Non risposi a mia moglie. Da quel giorno ho chiuso la porta a chiave, quella chiave ora non esiste più, l'ho fatta fondere. Non so quanto riuscirò ad andare avanti così. C'è qualcosa che mi pesa sul cuore in maniera orribile. Ma forse, più che l'esigenza di sfogarmi con qualcuno, ho bisogno che nessuno mi spinga a dovermene ricordare. Un giorno, in punto di morte, dirò a mia moglie di prendere questi fogli dal

cassetto e leggerli. Ma fino ad allora spero che nessuno venga a chiedermi se so qualcosa - dell'armadio.

Paolo Calabrò

IL PAESE

Il tempo allevia ogni dolore, lentamente sbiadisce i colori, lenisce le ferite sino a trasformarle in un vano e lontano ricordo. La memoria riaccende, ogni tanto, quando viene liberata dalle catene del vivere quotidiano, quel dolore messo da parte come un vecchio mobile depositato nella cantina di casa. Tutti quei sani principi, ideali, con i quali costruirsi il proprio giorno dopo giorno, perdono improvvisamente significato e il dolore regna incontrastato nella tua mente.

Così, ogni mattina, nel percorrere il tragitto per recarsi al lavoro, avvertiva uno strano leggero malessere che lentamente s'insinuava dentro: il disagio che le provocava, con il passare dei giorni, diventava sempre più invasivo. Non aveva ancora definito la origine di ciò; nell'imbarazzo che provava con sé, cercava nella memoria immagini forti per allontanarlo.

Il più delle volte, per riprendere padronanza dei suoi pensieri, prima di iniziare una lunga e faticosa giornata, sostava brevemente nella piazzola lungo la tangenziale e là, premendo le gambe lungo il guard-rail, sporgendosi il più possibile, guardava in lontananza il suo paese.

Era sempre là, circondato dai monti, irto sulla cima della collina sovrastante il piccolo lago. Le sembrava ogni giorno più solitario, con quelle torri invecchiate dal tempo, malandate, eppure così calde, protettive, tanto da darle la sensazione che, da lontano, la guardassero con occhi tristi e carezzevoli. L'aspetto, austero e dolce insieme, del paese la costringeva a fissare con intensità quelle mura, quella fiancata della collina che, con linee irregolari, si arrampicava fin su in alto, sino a lambire con l'erba e la terra le prime costruzioni.

Il paese sembrava allora come una persona, come se respirasse, avesse un'anima e, quando una folata di vento le giungeva, portandole qualche odore rassomigliante, anche se vagamente, a quelli sentiti durante l'infanzia, un fremito la coglieva. Si sentiva trascinata là nel suo paese, come se non fosse mai andata via e il tempo trascorso nella città non fosse mai stato. Pensandoci, del resto, non aveva nulla da perdere, se non qualche amore piccolo e infelice, se non addirittura un frenetico quanto inutile consumo della vita.

Il richiamo verso il paese aumentava ogni giorno che passava, e quella piccola strana sofferenza si accavallava ad un profondo e ben più antico malessere. Dopo quella sosta, riprendeva il suo vivere quotidiano. Poco tempo le restava durante la giornata per liberare la sua mente in fantasie colorate e dolci, ma quando lo faceva, immancabilmente, come un click automatico che risponde ad un comando ben programmato, ritornava in paese. Sprazzi di memoria disordinati e incompleti, privi di datazione, la riportavano tra le case e le strade del suo primo vi vere. E così, lasciandosi andare, senza cercare di completare quei pezzi di memoria, sognava il

paese: luminoso, invaso dalla luce accecante della trasparenza del sole, ne avvertiva gli odori di fiori e spezie, sentiva sulla pelle, con un brivido, il vento correre lungo i lastricati delle strade, vedeva le torri abitate dai falchi, e sentiva lo sguardo aprirsi lungo gli orizzonti che si scorgevano alla fine di ogni strada.

Di notte si avvolgeva piacevolmente in queste immagini affidandosi al sonno, ma il mattino, al risveglio, tutto era più difficile. Tornava alle cose di sempre, prive di senso, assoggettate ad una incivile frenesia che uccide ogni pensiero e annulla il desiderio di memorizzare e gustare un frammento di piacere. Cosa doveva aspettarsi del resto: una città ricca di rumori, carica di sgradevoli odori, frenetica e incolore, quasi sempre avvolta nella nebbia e, poi, quel grigiore, quelle insignificanti giornate perse nei percorsi per fare la spesa, per andare a lavorare, per uscire di casa, imbottigliata in un traffico stolto e logorante. Che senso poteva avere tutto questo? Era comunque il vivere civile, moderno, il vivere della città.

Il tempo velocemente, come una macchina lungo l'autostrada, aveva corrosato e sbriciolato la sua anima; si rendeva conto di essersi smarrita là, nelle necessità quotidiane. Il tempo degli altri, del vivere comune, le aveva automatizzato le sensazioni: le controllava, le gestiva. Il tempo le aveva devastato la luce del corpo, aveva opacizzato la pelle e invecchiato gli occhi. Il tempo l'aveva resa adulta senza averle permesso di trascinarsi dietro, nella sua essenza, un po' di giovinezza. Voleva tornare nel suo paese: là la gente porta, nei passi lenti, la pesantezza del piede nelle zolle, gli uomini vestono il cappello e le donne il fazzoletto. Voleva ritornare nelle case con le pietre marroni, camminare fra vie strette e odorose di vento, desiderava gli spazi aperti e l'aria leggera, riascoltare il suono dell'acqua delle fontane e l'abbaiare dei cani.

Ritrovare il proprio tempo, fatto di memorie, di sguardi lunghi e penetranti, di paesaggi dove l'occhio si distende lungo le linee degli orizzonti lontani, senza fretta, senza disturbo. Ritrovarsi come vecchi amici, dopo anni vissuti separati e lontani. Così si preannunciava il ritorno al paese, programmato come una gita in un pomeriggio soleggiato nel mese di febbraio. E venne il pomeriggio fissato. Non c'era il sole. Era già stato tutto organizzato, si accompagnò ad una amica, una donna intensa, di quelle che sanno ascoltare, con questo tipo di persone si può comunicare. Il viaggio durò poco, la distanza non era eccessiva. Durante il tragitto parlarono brevemente di alcuni momenti della loro infanzia, evitarono accuratamente di scivolare nel presente, non certo privo di eventi interessanti, ma preferirono restare sul vago. Nessuna delle due sembrava interessata a spiegare il perché di quella passeggiata: era un breve ritorno.

Appena giunte, parcheggiarono la macchina nella prima piazza che incontrarono. Improvvisamente una gran fretta fece sì che velocemente, tanto da sembrare delle clandestine, si avviassero lungo le mura che cingevano il paese. L'amica l'osservò con tenerezza, sentendo la profonda emozione che lei provò quando le fece notare il ricco numero di torri poste a rinforzo della fortificazione dell'abitato e, come sorpresa, il buono stato di conservazione delle mura di cinta. Sotto l'arco

cinquecentesco, dove si fermarono, ebbe modo di poterla scrutare con calma. Come per incanto le vide il volto disteso, un luccichio negli occhi che manifestava una gioia delicata e profonda. Il vento era fresco e avvolgente come un telo di morbido lino.

La pianura, sotto di loro, si distendeva seguendo il percorso del fiume; il tempo sembrava scorrere lungo le creste delle colline per poi riversarsi nel lago e nella "piana". Ricordando le vecchie costruzioni che un tempo c'erano nella campagna circostante, ne elencò le adibizioni, e descrisse con tanta precisione una piccola chiesa campestre da renderla quasi reale nel loro immaginario. Parlò degli ex voto che vi erano custoditi e del timore che questi infondevano nei bambini. Narrando delle paure della sua infanzia, le manifestò il desiderio di trasferirsi un giorno, possibilmente non molto lontano. La decisione era determinata dalla sua malattia della fretta, voleva porvi rimedio e combatterla con decisione e fermezza. Il forte senso di vacuità che le produceva, l'ossessione del ricordare e del riflettere la stancavano, ormai riempivano solo spazi vuoti del fare.

Tornando a casa, parlarono del vano desiderio di cambiare il percorso della loro vita. Lei era consapevole di poterlo fare: sarebbe bastato attuare il programma già enunciato, tornare al suo tempo, alla terra delle sue radici; vivere come le era stato insegnato, godendo di poco, senza troppe pretese, con semplicità.

Passarono molti mesi da quel pomeriggio, furono mesi frenetici e faticosi, il tempo questa volta era utilizzato per realizzare questo piccolo e strano progetto. Si allontanò lentamente da quasi tutte le persone che frequentava, come per creare un distacco poco doloroso. Nella ricerca di solitudine nascondeva la voglia di non rendere partecipi gli altri della sua iniziativa: temeva critiche e tentativi di dissuasione. Comprò una vecchia casa adiacente alle mura di cinta, con una notevole vista sull'orizzonte, l'arredò con poche cose e, in autunno, quando la terra si colora di rosso, si trasferì. L'amica andò a cercarla, le persone alle quali chiese di lei non seppero risponderle. Finalmente riuscì a rintracciarla. Era diventata molto silenziosa. Parlarono della scelta e dei motivi che l'avevano indotta all'impresa. Mascherando il disagio di raccontarsi, affermò che per la prima volta faceva qualcosa per sé, anche a dispetto del comune senso, rinunciando al proprio costruito per ricomporre il percorso della sua vita in modo completamente antitetico al precedente. Era come vivere due volte, tre volte; non si cambia se non si cambiano radicalmente il tempo e il proprio quotidiano.

Quelli che la conobbero in città parlavano di lei malvolentieri, sembrava avesse posto con il tempo un muro che la divideva dagli altri, solo pochi riuscivano ad apprezzare la sua discrezione e il suo distacco dalla materialità; quante volte era scontrosa e solitaria!

Erano sedute dinanzi al camino acceso, nel quale ardevano grossi pezzi di ulivo, e lei raccontava del periodo del governo feudale, faceva riferimenti alla città e alla luce tenue della stanza stagliava le loro ombre sulla parete, ombre tremule e diafane. Un forte odore di erba calpestata impregnava l'aria, erano sedute a godersi il calore e la loro amicizia. In una pausa riempita da un lungo silenzio, si piegò verso il fuoco, prese

un legnato acceso e dalla sua giacca di fustagno estrasse una mezza sigaretta spenta; a causa del gesto, dalla tasca le caddero dei fiori secchi. L'amica capì allora che lei si era ritrovata, aveva ritrovato la misura del suo tempo: raccoglieva i fiori per riporli nelle tasche, come il "vecchio" di cui parlava nel suo ultimo racconto.

Dina Carlucci

Oltre la tempesta

Ero bagnato... bagnato, ma sfoggiavo ancora una sottile ironia, fottuta. Bagnato non era la parola più giusta per indicare un uomo che aveva passato la notte sotto la grandine battente, ininterrotta. Un uomo che aveva lottato contro il vento e le furie del tempo per mantenere o cercare di mantenere, ancorate al suolo le sue adorabili piante... legare fradice piante che ti scappano via scivolando dappertutto... nell'acqua. Quello avevo fatto io, quella notte... che ormai stava passando, sopra di me... sopra tutta quell'acqua!

Erano due ore che non cadeva più grandine. Una fitta pioggia continua e snervante aveva preso il suo posto, ed io ero ancora fermo sotto l'acqua, nell'acqua... inzuppato fradicio fino alle ossa e forse anche di più. Tremavo, ma non per il freddo, quello lo avevo già vinto ore prima. Vinto... solo mi ci ero abituato, sì, semplicemente abituato. Quando?

Quando l'acqua gelida aveva trasformato tutto in un pantano ghiacciato. Già, il freddo di notte... tu che sei immerso in un mare di fango... è duro da superare.

Ripensavo che, ironia della sorte, pochi giorni prima avevo pregato Dio... che piovesse sulla terra arsa, sulle piante... che... bé, amen!

Tremavo, ancora tremavo. Tremavo perché avevo paura, paura come un bambino... il terrore di alzare di nuovo lo sguardo. Pensai: "Quant'è che sono fermo così?". Già, quant'era che ero fermo così? Non so... non lo ricordavo più... ero immobile, gli occhi sbarrati, fissavo le scarpe, il fango che vi si era incrostato sopra disegnava strane figure... rombi... ma non ero io che osservavo le fottutissime cose, ma tutti quei particolari, curiosi, che attiravano la mia attenzione. I miei occhi, come calamite, guardavano, cercavano... anche oltre le cose, le scarpe, oltre il fango, l'acqua... oltre tutto... cercavo, cercavo...

"Non sei più un bambino". Non sembrava mio quel pensiero, ma una sorda eco che rimbombava pesante nella mia testa. Già, ma non ero più un bambino davvero e dovevo staccare lo sguardo dal niente... dovevo farlo, e lo feci... da uomo, lo feci!

Stancamente sollevai il capo, e lenti i miei occhi cercarono un punto preciso, lo fissarono e si aprirono... timorosi...

Era tutta lì davanti a me la mia terra... quello che rimaneva di mio... e non rimaneva granché!

Fermo, osservavo insensibile giacere perdute quelle che erano state le mie piante... i miei frutti... i miei fiori... miei... insensibile, perché?

Perché ero fermo, sotto l'acqua... l'acqua mi aveva portato via tutto... anche gli odori della mia terra, i profumi a me cari... ed ora non avevo davvero niente, niente di mio!

Mio, mio, mio... sì, mio!! Ero sempre stato solo io, con il mio lavoro, ed ora in mezzo a tutta quell'acqua galleggiavano i resti di "mio"... resti sparsi... bagnati... perduti!

Resti di quello che avevo avuto, tutto ciò che era stato mio e... cercavo... cercavo...

Il freddo scroscio battente si trasformò in tiepida pioggerellina, e questa prese a carezzarmi gli orribili segni sul viso... sì, la grandine per tutta la notte. Aguzzai lo sguardo come un falco... scrutando intorno... La nebbia compatta era opprimente, ma lentamente prese a diradarsi... lentamente, lentamente... poi scomparve di colpo!

Che straziante visione, provai un dolore acuto al petto, povero cuore. Il dolore era grande, lancinante... insopportabile... Strinsi forte i denti, ma questo mi svuotava la mente...

Fermo lì, ed ora anche incapace di pensare... statua di ghiaccio mentre sentivo un fuoco bruciare dentro, incontrollabile... madido e lurido... lurido...

Riuscii a pensare di nuovo, e pensai: venti anni passati con le spalle ricurve sulla terra. Pensai alle mani, le mie... grandi e sporche, segnate dal tempo, dalla fatica, mani sgraziate, possenti. Io le ho fatte entrare nella terra, la mia adorabile terra, con la stessa dolcezza e passione con cui un uomo innamorato tocca la propria donna...con tenerezza. Adorabile donna la mia terra...

La guardavo, era avvolta in un attonito bianco... apatico e dominante... odiavo quel colore... lo odiavo!

Un istante, serrai gli occhi che divennero due fessure, due lame taglienti. Mai era stata così, così... bianca, terra senza sole, senza colore, senza odori... senza niente, un fottutissimo niente... Albeggiava... Le nuvole si muovevano frettolose, scomposte. Irreale quella luce bianca... irreale la mia terra, un aspetto quasi lunare, ma anche allora la trovavo bellissima, misteriosa ed adorabile. Cercavo, fin dove mi arrivasse lo sguardo... cercavo...

Impotenza! Crebbe dentro assumendo uno spessore quasi fisico, che m'impediva di muovermi... già!

Odiai questa terra che mi faceva così e odiai me stesso, un uomo che non riusciva più a muoversi e che guardava la sua terra consumarsi. Ero vinto... pesante, e pesanti erano le braccia... il corpo... i pensieri... il respiro. Gli abiti fradici mi inchiodavano al suolo, quasi mi spingessero più in basso, sempre più giù... Un istante, e mi ritrovai indietro nel tempo, in un ricordo orribile... quello spettacolo davanti ai miei occhi divenne un volto, e il viso scavato da rughe profonde divenne un nome dal suono dolcissimo... l'ho davanti: mia madre...

Vorrei poterla sfiorare, ma riesco solo a guardarla... i suoi occhi spenti, persi nel vuoto "Ma'!", il sorriso tuo amaro, l'aspetto malmesso... il mio primo amore... "Ma'!" Vorrei carezzarti...bellissima, volgare figura nel corpo tuo vecchio... vorrei carezzarti... te che ricordo così da sempre... dolcissima vecchia, da sempre... sfatta com'era la mia terra... femmina sfatta, consumata dal tempo. Ho il respiro affannato, quasi un rauco lamento, ho voglia d'urlare, ho voglia di muovermi, di non pensare

più a niente... ho l'amaro in bocca... ho voglia di... sì, una fottuta voglia di bere... bere!

Provai a sollevare un piede, provai...li avevo immersi nell'acqua fino alle caviglie. Erano pesanti, non ci riuscii. Mi guardai le gambe. Ma dov'ero finito? Già dov'ero finito?

In un'enorme pozzanghera, ma diversa dalle altre. Perché? Perché nelle altre affogavano le mie piante, i dolci miei sogni, mentre in questa morivo io? No... no, non era per questo... era diversa... già, era densa ed aveva uno strano colore, familiare. Involontariamente mi piegai, attratto, per toccare quel marciume melmoso... caldo... era caldo, ma lo avevo già fatto! Già...

E', il ricordo, un istante veloce che corre senza comando. Respiro con difficoltà, ansimo...il mio cuore è un tamburo che scandisce il tempo frenetico. Io sono curvo su...sul sangue. Tutto quel sangue. "Pulisco... pulisco io, ma'!". Ho gli occhi carichi di lacrime, quasi ci affogo nei miei lacrimoni... "Pulisco io, ma'!". Ha lo sguardo perso nel nulla, cerca i ricordi della sua vita, lontani... sereni... cerca, cerca! Intorno vedo angeli...imprigionati in grosse lacrime; bocche spalancate emettono lamenti indecifrabili... "Pulisco io, ma'!". Non riesco a dire nient'altro...sono solo un bambino e penso al sangue che è caldo... il sangue è caldo... già...

Le facce si riconfondono tra loro nella nebbia... facce uguali... angeli bianchi... benevola nebbia...

Lentamente il ricordo sbiadiva come le vecchie foto di famiglia, lasciandomi solo quella sensazione di impotenza che ormai era diventata la mia natura. Fermo, inutile... nella terra... fermo, anche davanti a mia madre che mi guardava... cercando oltre me, come io ... oltre lei... fermo... "Ma'!"... fermo...

Mia madre proliferava come la mia terra...

Mia madre, dignità perduta... come la mia terra...

Mia madre subiva... come la mia fottuta terra...

Che notte... Sudavo anche con il freddo... o gli abiti inzuppati. Mi persi nuovamente nel bianco... lo avevo ovunque; provavo invano a spostare il corpo, spingendolo in avanti... uno stacco d'atleta, per oppormi ai ricordi che mi tiravano indietro, fisicamente... e con forza!

Io mi sforzai... mi sforzai... mi sforzai, ma persi anche quella battaglia.

Violenta tempesta, m'aveva ridotto nel corpo e nelle intenzioni, solo il dolore non s'era attenuato, serrai i pugni di scatto. Volontariamente? Non so...

Le immagini erano ancora confuse: mia madre... la terra... vinti e rassegnati tutti... indifesi amori... indifesi...

Rabbia incontrollabile riprese a fluire nel mio corpo mischiandosi con quello che ancora mi teneva in piedi, in vita... I battiti più forti, il profondo respiro di chi si carica... pronto allo scontro. Nella mente i ricordi ripresero veloci... più veloci... Ingrossai le vene, vene da uomo, guardai le mani, erano livide, serrate... contratte da tempo, volontariamente!

Un urlo strozzato si bloccò in gola, sì, ero pronto!

Un istante, impercettibile istante, e mi ritrovai scaraventato lontano in una violenta tempesta. Sapevo dove ero, stringevo i pugni facendo appello alle mie ultime forze. Non volevo ricordare...non volevo questo...volevo solo correre, correre via da lì, volevo andarmene, forse volevo solo respirare di nuovo... allentare la tensione... slegare i pugni... volevo smettere di tremare... sì, lo volevo... lo volevo... ma non potevo! Ah, non riesco più a mentire, tempesta voglio te, ti voglio adesso qui davanti a me, ora che non sono più un bambino, ora che ho le braccia da uomo... da uomo!

Non riesco a respirare, e non riesco neanche a controllare le mie emozioni che impazzano dentro... dentro la testa, il cuore... dentro le mani. Dentro... ti rivedo ogni giorno e non sono mai pieno, mai così pieno. Mi sembra di riesumare un fantasma... sì, un fantasma che spaventa solo me. Violenta tempesta, sei tu... tu... mio padre! Mio padre...

“Pa’!” Eccoci ancora , pa’! Come ogni notte...

Padre, il nome che tramuta l’acqua che mi serve sul campo in devastante tempesta. Padre, la tua enorme figura toglie la luce al sole. Potente sovrasti mia madre, minaccioso sui miei fratelli. Padre... questa notte... come la tempesta sulla terra... già... “Pa’!”...

Io faccio quello che posso, ma sono solo un bambino...

Vorrei poter fare di più, di più... ma mi guardo le mani e sono piccole mani, da bimbo... non possono niente, niente... Ah, sì, vorrei averle più grandi e lavorare più in fretta, vorrei fare tutto da solo...

Se solo potessi... “Pa’!”... se solo potessi...

Terra... terra... terra. La fonderei con le mani, pianterei le sementi sputandole in aria, mieterei il tuo fottutissimo grano staccandolo a morsi... ma non posso, sono un bambino... la colpa è mia, lascia stare mia madre... è colpa mia, lascia stare i miei fratelli... lasciateci stare tutti... Si soffoca qui dentro, non riesco più a respirare... né a pensare, già... aprite la finestra perché brucio, io brucio. Rabbia è il fuoco che m’arde, mentre intorno ai miei occhi, come in una giostra, girano veloci: la terra, le piante, la casa... mio padre, i miei fratelli, mia madre. Io sono al centro della dannatissima giostra e non riesco a tener fermo niente... “Stai bene ma’?” Senza aria la casa... Non vedo più... Non penso più... Ti prego... Afferro stretto la prima cosa che trovo e ti prego... non toccare mia madre; ti prego... non toccare i bambini. Ti prego “Pa’!” fermati, basta... basta. Le lacrime, i singhiozzi, le grida, niente ti ferma. Io sto pregando e neanche so farlo, ma niente ti ferma... niente... “Pa’!”... Non ti vedo... “Ma’!” non vedo il tuo bellissimo volto... scomparsi i miei adorati angioletti... vedo solo la tua faccia bianca in mezzo alle tue lacrime... faccia che mi scivola avanti, mi cade tra i piedi...bianca... Ci guardiamo un istante, tu ed io ... finalmente intorno la giostra si ferma... solo i tuoi occhi fissi sui miei... “Pa’!” Che ho fatto? “Pa’!” Tu non ti muovi... tu non ti muovi più... Dovevo fermarti... “Pa’!”... potevi ascoltarmi... Hai smesso di fare tempesta, hai smesso... Ah! Hai smesso!... ed io ho smesso di essere solo un bambino. “Pa’!”...

Un leggero alito di vento mi riportò sul campo. Padre, troncassi il ricordo che ho di te, l'acqua dove annego farebbe meno male. Le lacrime si persero nella pioggia... la rabbia si esaurì, come veleno, ma io ero ancora immobile a fissare il vuoto.

Dio, perché non riuscivo ad andar via? E lo volevo davvero... Terra adorata, terra... terra, ah...

Terra. Mi faceva più male averla che perderla; avrei voluto voltarmi senza rimpianti o rimorsi, mandare tutto a farsi benedire o meglio... darle fuoco!

Sì, ai rami spezzati, ai frutti immaturi... promesse mancate... i colori perduti, agli odori... i miei odori smarriti...

Quante volte avrei voluto bruciarmi e non sono stato capace di farlo, mai! Impotente, anche su questo!

Dio mio! Dannazione... e allora, cosa so fare? In cosa io non resto fermo? Cosa riesco a... toccare senza distruggere o veder morire, senza osare sfiorare? Odio il colore in cui mi sono costretto per anni, odio questo apatico bianco, che si confonde con il bianco di sempre.

Avrei voluto incontrarti quella mattina sul mio campo e farti vedere che razza di uomo era diventato quel bambino... gridartelo in faccia, segnartelo in faccia, sì... in faccia!! Ah, Dio mio... Assurdo, pensavo davvero di poter fare a pugni con Te... forse vino ciò che era piovuto per tutta la notte. Sì, era vino ed io ero solo ubriaco...ubriaco fradicio.

Quanto m'avrebbe aiutato fare a pugni con Te, che mi hai fottuto la terra, così come io mi sono fottuto il cervello... già...

Sono fermo in un campo allagato, mi parlo a gran voce ed aspetto che venga giù Dio per sfogare un po' di rabbia o per soddisfare l'eterna mia voglia... di dar via la mia terra. Che notte, stanotte!

Cosa non avrei fatto pur di andarmene, ma ero inchiodato al suolo, i piedi nel fango della pozzanghera densa come sangue... e quasi radicavo anch'io come le mie piante... radicavo senza saperlo, senza volerlo... fu come un segnale, radicavo? Il segnale che aspettavo da tempo... radicavo... Mi guardai meglio, attento ed incredulo... non avevo più braccia ma rami, non avevo più piedi ma radici, non più capelli ma fronde scomposte... e composte...

Ero in mezzo a quel campo l'unico albero vivo, sopra tutto quello scempio! Vivo... sull'apatico bianco, vivo...con il verde fogliame, verde!

Avevo cercato dappertutto nella mia terra senza trovare niente, ma non avevo mai guardato me, ed ero sempre stato lì! Non mi riconoscevo o solo non mi ricordavo così... così... io, ero io... già!

Le ultime nuvole lasciavano il posto al primo raggio di sole, dopo tanto tempo, e il primo segno di vita soavemente cadeva proprio sulla mia terra, proprio su di me... uomo cieco, sordo e muto che ero stato. Ah, fottutissima pianta che sono!

Mi sorpresi pianta capace di sopportare ancora tempeste, e mi convinsi a radicare nel campo o radicaì senza saperlo? Non so! Sapevo solo che non sarei riuscito ad abbandonare la mia terra, già... non volevo riuscirci... già!

Mai avrei scommesso una lira bucata, finii nella terra sfidando la morte e mille bufere, mostravo quel giorno la vita...solenne, oltre l'ennesima dannata tempesta!

Solenne... lontano nel tempo...

Solenne, parola fatta d'aria e vuota... mi sviliva questo oggi, come la parola impotente mi sviliva da sempre... già.

Intorno si sparse un fresco odore liberatorio, io ripresi a respirare profondamente e non mi pesava più così tanto... era tempo ormai. A pieni polmoni... ah!

Sembravo rigenerato, rifiorito a nuova vita, non cercavo più niente, avevo le mie fronde scomposte e ormai vedevo solo queste, verdi, verdi... Io adoro il verde...

Verde, il colore della terra quando questa esplose con vigore e t'insegna una nuova stagione... Ricominciare dal verde... L'unico colore dove mi perdevo felice da bambino. Verdi gli occhi di mia madre... Verde il suo vestito, quel giorno, alla fermata, per separarci... E ricordavo verde anche l'odore che portava sempre indosso... tra i capelli, sui vestiti... L'odore e il colore si confondevano tra di loro ad ogni nostro abbraccio, e a me parve si confondessero con me quella mattina... già. Un odore particolarmente verde mi risvegliava.

Smise di piovere, il sole di forza irruppe sul mio campo illuminandolo, colorandolo... Io respiravo...

Sparì il bianco lunare e il mio adorato fogliame prese a danzare allegro. Io respiravo. Si aprì un brillante arcobaleno, divenne una scala da salire per uscire da quel pantano... io la seguii... Respiravo... Mi muovevo lentamente, ma senza difficoltà, ero fuori e camminavo e respiravo. Sereno, mi rividi ragazzo correre nel prato verde, correre incontro a mia madre... correre oggi incontro alla vita. Non c'erano più nubi sulla mia terra. Da quando? Non so... Per quanto? Non m'importa, non questa mattina. Camminare è tutto quello che voglio... già!

Sono preso da strane emozioni, che sembravano perse. Mi guardo e guardo la mia terra con occhi diversi... m'infiamma il cuore, mi ridà... la vita... dappertutto: nelle mani, nel corpo ancora addormentato, e il nuovo colore mi riaccende lo sguardo... e quell'odore, già, stranamente quell'odore l'ho ovunque... copre la puzza d'impotenza, dei ricordi... ed io respiro... respiro...

Un freddo suono metallico mi fece morire il sorriso sulle labbra, di colpo aprii gli occhi, la luce del sole già alto quasi mi accecò. Era giorno di nuovo? No, era giorno davvero, era giorno anche qui... già!

Mio Dio, era passata solo una notte... e che notte... come tante altre mie notti, già! Avevo confuso gli innumerevoli ricordi, le tempeste, avevo mischiato tutto, rivisitato i miei incubi, cercando cosa? Ciò che avevo perso di mio, pregando invano di perdere la mia terra. Ancora mille domande stanotte e nessuna risposta... un unico viaggio per l'ultima notte che trascorrevi in quella bianca cella che m'aveva strappato alla terra per tanto tempo.

Ancora quel suono metallico!

“3.317” Ero io, avevo il bagaglio pronto da tempo, vicino al mio letto, dovevo solo prepararmi. Io, già... solo io... Era strano dopo una notte così, ritornare alla mia realtà. Sembrava entrare in un quadro che non m'apparteneva, ma la realtà oggi aveva un sapore speciale, era un giorno speciale, lo sapevo e si vedeva, da tutto, anche dal mio viso. Mi guardai allo specchio, il mio era finalmente un volto sereno, quasi un uomo. Mi erano passate le orribili rughe, lo sguardo perso e il cruccio perenne. Avevo pagato ogni colpa!

Stamattina io sono diverso... non cerco più niente... niente... Finalmente vedo tutto chiaro e so dove mi sono perso... nel mio sogno... già, l'incubo che ho chiamato ricordo per troppo tempo.

Io sono la pianta, la terra è la mia vita e non devo più rimproverarle niente, neanche le tempeste che mi sono accadute, perché io, fottutissima pianta senza nome, sono qui, vivo, ancora vivo e non vinto, non ancora spezzato! A dispetto di tutto quello che mi è stato tolto, promesso e non mantenuto. A dispetto di tutte quelle tempeste... già! A dispetto anche di me stesso...non darò via la mia terra!

“3.317, allora... pronto?”

Sì, e da tempo, da tanto tempo. Questa è l'ultima volta che rispondo a un numero. Vado in un posto dove non esiste nient'altro che il verde... la mia terra; vederla adesso che inizia una nuova stagione, non c'è niente che dia più piacere agli occhi, al cuore. Toccarla, non penso che a questo... il piacere alle mani... alla mente... niente più della mia terra... niente più della mia... adorabile vita... già...

Angela Giordano

La visita

‘Ste mosche mi stanno rompendo. Dicono che quest’anno non ci sono soldi per la disinfestazione. Sono nella merda. Almeno che pulissero le strade. Si vede uno spazzino ogni morto di papa. Nessuno che li controlli. Dove cazzo si nascondono? Cosa fanno tutto il giorno? Non so dove andremo a finire. Anche lo spazzino, se non lavora, ruba. Non si capisce un cazzo di niente. Prima hanno rubato ed ora non ci sono soldi per ammazzare le mosche. Questi ladri di miliardi, bisognerebbe fucilarli. Mi chiedo che tipo di Stato abbiamo. E poi, bel cambiamento hanno fatto. Quel testa di cazzo del miliardario, il padrone delle televisioni, ha avuto la capacità di legittimare e portare di nuovo al potere, dopo mezzo secolo, i suoi amici fascisti. Non escludo che possano ricominciare a somministrare su vasta scala l’olio di ricino. Fottuti bastardi! Stronzi di fogna!

Sciò, sciò... Anche le galline ci si mettono. Sciò, sciò... Perché non le tengono nel pollaio ‘ste galline. Sciò, sciò...

La mia prima volta fu con una gallina. Non l’ho detto a nessuno. Fu con una gallina. Ci facemmo due galline, una io e l’altra Mario, nel pollaio della sagrestana. Gli altri si facevano le pecore e anche le vacche. Le nostre galline erano di quelle con il culo pulito. Se da lì esce l’uovo può entrarci qualcos’altro, pensammo. Non l’ho detto a nessuno. Anche Mario, ne sono certo.

Si, quei fottuti stronzi mi cacciarono da Matanza. Mi tolsero la residenza e mi costrinsero ad andarmene. Venni qui a Manana con Marietta, Francesco e Luisa. Non avevo ancora trent’anni quando sono venuto. Ero falegname a Matanza. Lavoravo legno, la mia passione. La passione ce l’avevo da ragazzino quando badavo alle vacche. Impegnavo il tempo a intagliare il legno. Facevo bastoni, cucchiari e mestoli lavorati e disegnati con intagli. Imparai da massar Nicola. Lui mi affilava la punta dell’attrezzo e m’istruiva sul legno d’olivo, di ciliegio, d’olmo e di cerro. Veramente imparai anche con il latte per il formaggio e la ricotta. Non continuai con le vacche perché mia madre mi volle artigiano e mi affidò a Mest’Eustachio.

La storia è lunga, non ci voglio pensare. A Manana nessuno sa questa storia. E forse anche a Matanza. Gli stronzi sono morti da tempo. Se quello stronzo di don Egidio non fosse venuto da me, non sarebbe accaduto quello che accadde. Lui faceva parte del Comitato “Pro Matanza Provincia”. Mi disse che nel comitato c’era pure il podestà, il segretario del fascio, l’avvocato don Pancrazio, il sottoministro don Ciccillo Labotte, don Raffaele Marra, il Centurione della Milizia e altri che adesso non ricordo.

Il sottoministro don Ciccillo, a Roma, era riuscito a farsi ricevere dal Re e a convincerlo a visitare Matanza in occasione della proclamazione della città a provincia. Il Comitato “Pro Matanza Provincia”, a sua volta, costituì il Comitato “Pro Visita Re” per organizzare il programma per i festeggiamenti. Il presidente di questo

comitato era don Egidio che un giorno venne da me, nella mia bottega, a dirmi del programma già pronto nei dettagli, e che bisognava provvedere a un particolare importante per la visita del Re. Mi disse: “Il Re proclamerà Matanza Provincia, poi dovrà inaugurare il monumento ai Caduti, l’ospedale e il nuovo carcere. In piazza sarà allestito un grande palco con il trono, e la piazza stessa sarà interamente ornata da grandi drappi rossi e drappi neri perché il Re parlerà ai matanzesi. Tu, caro Mest’Oronzo, sei da questo momento incaricato di costruire il trono dove il Re sederà per il suo bisogno. Capisci cosa voglio intendere”.

Io gli dissi di sì, che avrei costruito il trono da mettere sul palco in piazza dove il Re si sarebbe seduto per parlare ai matanzesi.

“No, no”, disse don Egidio. “Quel trono lo stanno preparando nella capitale. Arriverà bello e pronto dalla capitale. Tu devi preparare il trono dove il Re sederà per il suo bisogno. Capisci cosa voglio dire. Sua Maestà il Re non può sedersi sul candro dove ci sediamo tutti noi. Lui, il Re, è il Re di tutta la Nazione, di tutta l’Italia e non può sedersi su di un candro qualsiasi. Il Comitato ha deciso di costruire un trono tutto particolare, con un buco nel centro e sotto il buco ci sarà lo spazio per occultarci un candro vero e proprio. Ora tu, caro Mest’Oronzo, dovrai costruire il trono che sarà rivestito di raso rosso. Ma ciò che più conta, dovrai inventarti un qualcosa, un ingegno, un meccanismo che automaticamente pulisca il culo del Re nel momento in cui avrà finito il suo bisogno. Mi capisci, Mast’Oronzo. Mi sono spiegato?”.

Il problema mi fu chiaro abbastanza. Mi era evidente il tipo di trono da costruire, ma mi era difficile immaginare il meccanismo che avrebbe permesso di pulire automaticamente il culo del Re. Comunque non disperavo. Una soluzione mi sarebbe venuta fuori. C’era un mese di tempo e mi bastava. Infatti tranquillizzai don Egidio che ce l’avrei fatta; che avrei cercato una soluzione adeguata per il meccanismo automatico. Gli dissi anche che mi sentivo onorato per essere stato scelto proprio io tra i tanti artigiani di Matanza. Lui, don Egidio, volle concordare il prezzo con l’intesa che il Comitato “Pro Visita Re” mi avrebbe fornito il raso rosso e tutto l’occorrente per l’imbottitura del sedile e dei braccioli, oltre ai materiali per la riproduzione dorata dello stemma reale sulla spalliera.

Mi misi all’opera subito. E, intanto che lavoravo di sega e di pialla, cercavo la soluzione per il meccanismo automatico. Me ne feci subito una idea, ma funzionava fino ad un certo punto. Non sapevo come avviare l’azione del congegno nel momento propizio.

Nei primi giorni andavo tranquillo ed ero fiducioso delle mie risorse. Si trattava di aspettare per perfezionare l’idea. Ma, intanto, un giorno sì e l’altro pure, don Egidio veniva da me per rendersi conto di come procedeva il lavoro. Lo vedevo soddisfatto. E così fu soprattutto quando tutto il trono fu rivestito di raso rosso e la spalliera decorata con lo stemma reale dorato. Don Egidio sorrideva da solo ed era felice. E fu allora che mi confidò che l’idea del trono bucato con l’automatismo era stata sua e che, quando l’aveva proposta al Comitato, era stata subito accettata con l’entusiasmo di tutti.

Intanto avevo perfezionato mentalmente il funzionamento del meccanismo automatico. Con degli argani e delle molle metalliche avrei collegato un'asse di legno la cui estremità sarebbe stata avvolta da ovatta e garza. L'azione dell'asse sarebbe avvenuta nel momento in cui dal sedile del trono si sollevava il deretano. Infatti il meccanismo sfruttava proprio il peso del corpo gravitante sul sedile sotto cui avrei sistemato le molle che, comprimendosi, avrebbero caricato gli argani che avrebbero permesso la corsa dell'asse per quattro volte nel buco del trono nel momento in cui il peso veniva a mancare.

Lavorai alacremente per giorni e giorni e poi anche di notte. Vennero fuori notevoli difficoltà, ma alla fine il sistema funzionava. Io stesso sperimentai la macchina senza, però, cacarci dentro. Il meccanismo funzionava alla perfezione dopo modifiche di ogni sorta e dopo aver ricostruito più parti in dimensioni più opportune. Funzionava. Anche don Egidio volle di persona sperimentare la macchina. Loro la provarono senza mutande e furono contenti di tutto, anche se mi fecero sostituire il raso rosso del sedile con quello nero.

Mancavano quattro giorni all'arrivo del Re. Tutta Matanza era in fermento per i preparativi. Strade pulite come non mai; aiuole magicamente fiorite; palazzi imbiancati di calce; il Palazzo del Podestà rimesso a nuovo; le porte delle botteghe e dei negozi pitturate come nuove. Io portai il mio trono nel Palazzo dove il Re sarebbe stato ospitato. Lo sistemai con cura e lo riprovai più volte. Tutto era a posto. Funzionava alla perfezione.

Don Egidio con l'aiuto delle camicie nere sistemò la stanza. Ci mise gli specchi, le bacinelle nuove, il pitale decorato colmo d'acqua e la sputacchiera di porcellana. Aveva in precedenza imbiancato la stanza e verniciato a nuovo la porta e la finestra e sul pavimento, dalla porta al trono, aveva disteso un lungo tappeto rosso. Tutta la stanza sembrava una reggia.

Il giorno della visita don Egidio mi volle con sé sin dal mattino. In giro c'era movimento. Gente in tutte le strade che andava in ogni direzione. Drappi neri e rossi e minacciose bandiere nere sventolavano dai balconi di tutti i palazzi. Striscioni e striscioni di VIVA IL RE e di DUCE A NOI lungo le vie. Fanfara militare, carabinieri, miliziani, agenti dell'OVRA, guardaboschi e guardie municipali in alta uniforme. Un mare di gente che era il popolo. Il popolo di Matanza. E c'era gente arrivata dalle campagne, contadini e pastori che per un giorno avevano abbandonati gli orti e le greggi. Gente arrivata sui traini o a dorso di asini e di muli dai paesi vicini. Un casino in giro come non s'era mai visto. Uomini, donne, ragazzi con i cani e le capre. Una baraonda incredibile. Io ero con don Egidio tra quelli del Comitato "Pro Visita Re" e tra le autorità di Matanza: il Podestà, il Centurione della Milizia, il Vescovo, il Veterinario, il Sottoministro. Tutti in piazza ad attendere il Re. E la piazza era piena di voci, la fanfara provava il pezzo per l'arrivo del Re e le camicie nere e i balilla si schieravano in ordine per acclamare il Re presente e il Duce assente. E sul sagrato c'era la statua della Madonna e tutti gli ordini religiosi e le congreghe con gli stendardi. E le mogli delle autorità di Matanza con i cappelli e le velette davanti agli occhi in compagnia delle figlie e delle comari. E davanti al Caffè Impero s'erano radunati i fattori, i campieri e i massari delle ricche famiglie matanesi.

Ad un certo punto in piazza arrivò un cavallo a passo di trotto con in sella un miliziano che annunciò l'approssimarsi della carrozza reale. Appena dopo, sul fondo del viale, apparvero i cavalli bardati con in sella i gendarmi in alta uniforme e con i fucili a tracolla. E dietro ai cavalli s'intravedeva la carrozza del Re. Immediatamente fu un vociare di "Arrivaaa, arrivaaa, arrivaaa". Poi, in un momento, in piazza si fece silenzio. S'udiva solo il battere degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato. Dalla fanfara e dal plotone dei soldati si elevò una voce: ARRIVA IL RE! Gli armati scattarono in posizione di attenti. La carrozza si fermò al centro della piazza. Era un momento di trepidazione. C'era silenzio. Non s'udiva una voce. PRESENTAT ARM! disse la voce di prima. E si videro i fucili sollevarsi da terra. Qualcuno aprì la porta della carrozza. Nel silenzio ci fu un improvviso e cupo rullare di tamburo. Un cane per lo spavento si mise ad abbaiare ripetutamente nel momento più solenne. ONORE AL RE! ordinò la voce. E la fanfara intonò "Giovinezza, giovinezza". Intanto dalla carrozza venne fuori il primo uomo che si fermò a reggere lo sportello, e si capì che non era il Re. Poi venne fuori il secondo uomo con in testa un cilindro dorato con la visiera anch'essa dorata. Era il Re. Riverenti gli si fecero vicini il Podestà, il Sottoprefetto e il Sottoministro. Partirono gli applausi e i "VIVA IL RE". Poi, insieme, si avviarono presso il palco reale, tutto ornato da drappi, cordoni, nappe e fiori, su cui faceva bella mostra il trono dorato venuto dalla capitale. Intanto la fanfara aveva cessato "Giovinezza" e attaccò con "Faccetta nera", e nell'aria ci fu di nuovo un gran casino di voci e di grida e di VIVA IL RE.

Dalla mia postazione vedevo per la prima volta il Re che fino a quel momento avevo immaginato grande, molto grande, e alto, molto alto. Invece, ora, vedevo il Re che non era né grande e né alto e non era neanche quanto una persona qualsiasi. Era piccolo, minuto, basso. Molto più di me che non sono grande né alto e né basso. Il Re era straordinariamente piccolo. Piccolo e leggero.

Intanto il Podestà salutò il Re e cedette subito la parola al Sottoministro, don Ciccillo che parlò dei risultati definitivi delle sottoscrizioni al Prestito del Littorio, e con orgoglio dichiarò che i comuni della neonata Provincia di Matanza avevano sottoscritto la somma di sei milioni e novecentomila lire e chiuse il suo intervento gridando: "Per il Duce, creatore e garanzia della nuova Provincia, per il partito e per l'Italia. A noi!".

Intervenire, quindi, il Re che salutò il Podestà e tutte le autorità presenti e anche il popolo di Matanza. In piazza c'era silenzio e si udiva solo la voce del Re quando, improvviso, un asino scoppiò a ragliare accompagnandosi con rumorose scoregge ed espellendo numerose palle di cacca. Non si riuscì più a seguire il discorso reale perché il popolo se la rideva per l'asino che aveva ragliato. Il Re, alla fine del suo breve intervento, proclamò la città di Matanza ottantasettesima provincia del Regno e il Podestà applaudì per primo e poi anche il popolo di Matanza applaudì rumorosamente.

Appena dopo ci fu l'inaugurazione del Monumento ai Caduti e, ancora dopo, il Re, a capo del corteo, si diresse verso l'ospedale. Io ero in terza fila con don Egidio che aveva il compito di accompagnare il Re al cesso qualora ne avesse avuto bisogno. Fu durante l'inaugurazione dell'ospedale che mi assalì il dubbio che la

macchina sotto il trono non potesse funzionare per via del modesto peso del Re. Infatti per farla funzionare era necessaria una certa pressione, un certo peso sul sedile. E a me non sembrava che il Re ne avesse abbastanza da poter caricare gli argani che avrebbero dato il movimento all'asse per pulirgli il buco del culo.

Quando il Re, con tutto il corteo delle autorità, si mosse per recarsi al carcere, ebbi modo di riferire la mia preoccupazione a don Egidio. Il suo viso divenne rosso e gli si spalancarono gli occhi. Mi tempestò di domande. Gli risposi che non potevo prima sapere dell'inconsistente peso del Re. Nessuno glielo aveva detto, perché a Matanza non c'era nessuno che avesse visto il Re con i propri occhi prima di quel giorno.

“Cosa si può fare?”, mi chiese don Egidio. “Non lo so. Ci devo pensare”, gli dissi. Don Egidio era abbattuto.

Pensai che l'unica cosa possibile era di manovrare l'asse della macchina manualmente a condizione che qualcuno si mettesse sotto il trono ad attendere il momento dell'intervento. Don Egidio condivise la mia proposta e mi disse bene e bravo, e anche che sotto il trono dovevo starci io, dal momento che ero l'unico a saperne l'uso e che non era pensabile incaricare chicchessia della delicata operazione.

In cuor mio non volevo andarci, ma mi rendevo conto della situazione difficile che s'era creata. Alla mia disponibilità don Egidio si rasserenò. Ma appena dopo si fece di nuovo preoccupato e pretese che andassi da quel momento a posizionarmi sotto il trono. Concordammo che ci sarei andato all'ora di pranzo, quando il Re sarebbe entrato nel Palazzo e presumibilmente avrebbe avuto bisogno del trono. Così fu. E mentre il Re era a tavola a banchettare, io ero al buio sotto il trono.

Era trascorso del tempo, un'ora forse più, quando sentii aprirsi la porta. Vidi aprirsi il sedile del trono e il nudo culo del Re posizionarsi sul buco. Ci furono delle loffe e delle scoregge, non molto potenti, e la pipì. Il Re si sforzava vistosamente, evidentemente era stitico. Infine venne fuori la cacca e una puzza asfissiante. Temetti di morire. Per un po' tenni fermo il respiro e come vidi il culo sollevarsi azionai immediatamente l'asse, ma il culo s'era posizionato fuori dal raggio d'azione e in un attimo recuperai l'ovatta dalla punta dell'asse e intervenni manualmente a fare quello che c'era da fare e, veloce, ritirai dentro la mia mano. Appena dopo, il culo riapparve. Pensai che il Re volesse continuare il suo bisogno. Attesi degli attimi, ma la cacca no veniva e pensai che il Re volesse ripetere il pulirsi automatico. Intervenni velocemente. Il culo si tolse e venne la luce. Sentii imprecare in una lingua a me sconosciuta. Sentii il rumore dell'acqua versarsi nella bacinella e ancora imprecare. “Cazzo anche il Re bestemmia”, mi dissi meravigliato. Poi udii socchiudere la porta. Il Re era uscito dalla stanza ed io uscii dal trono. Osservai il fondo della bacinella e vidi dei residui di cacca dello stesso colore della cacca dei bambini.

Don Egidio mi chiese com'era andata. Gli dissi ch'era andata bene. Lui era preoccupato perché aveva visto il Re turbato dire qualcosa al Podestà prima e al Sottoministro dopo.

Seppi dopo ciò che era accaduto. Me lo disse don Egidio che i baffi del Re si erano sporcati di cacca. Mi resi conto allora che nel mio secondo intervento avevo

pulito i baffi e non il culo. Evidentemente il Re s'era incuriosito del cesso automatico e aveva voluto rendersi conto da vicino del meccanismo.

Il podestà minacciò di punire don Egidio con l'olio di ricino. Ma don Egidio, che era avvocato, si difese in tutti i modi e accusò me di tutto l'accaduto. Era giusto. Mi tennero tre giorni e tre notti rinchiuso sotto il Palazzo del Podestà, dove c'erano quelli che non avevano sottoscritto al Prestito Littorio e anche il campagnolo con il suo asino che aveva ragliato in piena cerimonia. E in quei tre giorni decisero il mio allontanamento da Matanza. Mi dissero che il segretario del fascio voleva mettermi in galera nel nuovo carcere per tutta la vita. Ma non andò così perché si accontentò di farmi ingoiare un litro di olio di ricino. E non mi diede neanche il tempo di potermi riprendere dalla potente diarrea, che mi fece accompagnare dagli squadristi neri fuori da Matanza.

Fu allora che venni a Manana. Prima da solo e poi tutta la famiglia. Sento appetito. Il sole s'è fatto forte. Sarà mezzogiorno. Le campane forse non hanno suonato. Mi preparo qualcosa da mangiare.

‘Ste mosche, maledette mosche. E’ come se stessi tra le vacche, con tutte queste mosche.

Giuseppe Lomonaco

IL RITORNO

a mio padre, Fortunato Romeo

“(...) Le parole vogliono sempre dire qualche cosa. (...) Puoi raccontarle come la voce. E la voce di chi scrive è lo stile, le parole che sceglie.”

Cesare Pavese

Sembra passato solamente un giorno. Nel senso che mi accorgo che qui non è cambiato nulla. Tutto è esattamente com'era, a parte le frane e qualche bosco bruciato dai soliti piromani. Ma le resine hanno sempre il medesimo profumo, i fiori gli stessi colori e la gente il solito, tranquillo passo. Anche il cielo è di un azzurro intenso, vivo, pulito, terso. E non l'avevo, in verità, mai dimenticato. Come la luce del crepuscolo che sto vivendo, che mi riporta indietro nel tempo, quando, trentadue primavere or sono, fui partorito proprio qui, in questi luoghi onusti di memoria e di storia che quattordici anni fa lasciai per inseguire un sogno lucente, dal nome Anna.

Scoprii questa Montagna che ero ancora un bambino che pensava solo a giocare. Mi divertivo correndo tra i suoi verdissimi prati e salendo sui suoi alberi. Tiravo la coda al fedele Black, il mio cane, che mi accompagnava in tutte le mie scorribande. Poi, a sera, facevo ritorno alla casa della nonna, proprio in mezzo agli ulivi argentei. Bella la mia Montagna... qui la gente, dai visi adusti, arsi dal sole, non ti rifiuta mai un saluto. Mi dicevano calimèra e calispèra, secondo l'antica lingua che, ormai, è patrimonio solo dei più anziani, depositari delle antiche costumanze locali e padroni di questo territorio, vero e proprio paradiso terrestre. Capita di vederli seduti alla fontana, con in mano vecchi bastoni nodosi che loro stessi hanno modellato, intenti a fumare, giocare a carte o, più semplicemente, usi a godere quell'aria fina e pulita mentre guardano qualche sveglia ragazzetta che si appressa al lavatoio con in testa una cesta di panni... E' certamente bella questa Montagna. Ma anche aspra e selvaggia. A tutt'oggi, nelle case, poche sono le televisioni ma molti i caminetti. E' attorno ad essi che le famiglie amano ancora raccogliersi; specie d'inverno, quando l'aria è più fredda o, a sera, anche d'estate. E sono i camini e non le antenne - questa sorta di moderni ed immancabili totem - che adornano i tetti di tegole delle case. Vederli dall'alto di una rupe, quei tetti così uguali ma così unici, è un vero spettacolo.

Qui tutti conoscono tutti. Tutti vivono ancora in clan, grossi nuclei familiari di venti, anche trenta persone. Ma la famiglia è vera, ancora integra e salda, al riparo da certi attuali mali e dolori. Qui, infatti, fanno vita a parte, una vita isolata, solo i pastori. E per necessità, per mestiere, non per scelta. Durante il tempo della

transumanza, infatti, mancano dalle rispettive case anche per molte settimane. Soli nella Montagna... E' dura la vita dei pastori, densa di avversità. Vincono la solitudine, che immancabilmente li assale, accendendo le loro rustiche pipe di legno d'ulivo stagionato, fumando tabacco di infima qualità, dal puzzo insopportabile. Poi, a sera, s'accomodano alla meno peggio un giaciglio che li accolga per la notte. Ed attendono, pazienti e vigili, l'alba del nuovo giorno che li coglierà da lì a poco.

Ricordo che, ancora ragazzino di poco più di dieci anni, mio padre acconsentì affinché potessi recarmi al pascolo con compare Matteo che, per l'appunto, sarebbe dovuto rimanere qualche giorno con le pecore. Stetti con lui due giorni e due notti, ché Papà mio stava tranquillo e si fidava di Matteo. Lo conosceva sin da piccolo e lo rispettava perché da lui era rispettato. Da queste parti, d'altronde, si dice che il rispetto è misurato: se lo porti ti viene portato: Ed hanno ragione, devo dire.

Me lo ricordo ancora, il compare Matteo, sebbene siano passati trent'anni. Portava quella sua coppola di lana tanto d'inverno quanto d'estate; sempre la stessa, messa storta. Era un vero uomo di rispetto, il compare: ma agiva solo a fin di bene. Questo era quanto sapevo di lui, o credevo, a quel tempo. Mi ricordo ancora come era uso nutrire e custodire le sue greggi. Aveva una tecnica molto efficace: schierava i cani a protezione dei fianchi della mandria e lui, ad imo, cercava intanto il più sicuro guado tra le burrascose onde delle fiumare. Quelle stesse, impetuose fiumare che nel 1956 travolsero con le loro piene omicide e distruttrici armenti, case e campi coltivati. Fu il deserto tutt'intorno: i cimiteri oggi ospitano i morti di allora, piante dai superstiti che solo per avventura, o destino, sono rimasti tali. Ché è bella la mia Montagna, è vero... ma anche infida, specie se non la conosci bene. E per conoscerla devi camminare tanto. E' molto estesa, impervia e povera di agili vie di comunicazione. Qui ancora ci si sposta a piedi o a dorso di mulo, alla maniera di tanti viaggiatori che nel passato secolo s'avventurarono in questa terra di briganti e banditi, veramente molti in quei tempi. E ancora oggi, mi pare di vedere che i sentieri e le strade sono quelli di un tempo. Solo di recente la forestale ne ha tracciato qualcuna nuova. Infatti parte di questa Montagna, la mia Montagna, è stata destinata a Parco Nazionale. Sostengono che può essere un volano per l'economia di queste zone depresse... io mi auguro che la gente, compresi i tanti cacciatori sparsi per queste lande, capisca quest'idea del Parco. E non la rifiuti. E che porti, almeno, un po' di benessere per queste genti povere, spesso addirittura misere...

Tutto fu loro tolto da alluvioni e terremoti, terribili e sconvolgenti da queste parti, come quello del 1908. Poi lo Stato, e la solidarietà di altri popoli, ha ricostruito. Ha edificato, sì, nuovi nuclei abitativi, ma sulla costa, cosicché tu che hai vissuto per tutta la vita - come prima tuo nonno e poi tuo padre - al riparo dei monti, improvvisamente ti ritrovi buttato a mare. Molti, prima d'allora, il mare non l'avevano mai visto. Tu, Stato, li hai strappati al loro mondo, lento e tranquillo, e li hai resi abitanti di un luogo ad essi sconosciuto e poco affine. Le loro anime, le loro menti ed i loro cuori, infatti, si chiedono dove siano le stalle con gli armenti, dove gli alberi di castagne, pere o noci, dove il falco con il suo roteare, dove i tanti profumati funghi che potevano raccogliere da veri padroni della Montagna... Quella Montagna che solo

chi è così cieco da non capire nulla dell'animo umano può costringere, quasi, ad essere abbandonata per scelta obbligata e che tutti han dovuto lasciare, svuotandola di voci e di vita. Che desertificazione indotta!

Non si avvertì nemmeno la necessità di restituire quelle anime al loro mondo e favorire, con atti concreti, il ritorno ai vecchi borghi e paesi distrutti. Fa anche questo lo Stato, qui...

Quando vedo un camino fumare, oggi, magari dopo ore ed ore di peregrinazioni nel deserto più desertificato, mi rallegro e penso che qualcuno, a via di sacrifici fatti di sudore e sangue, ha voluto rimanere lì dove fu partorito. Ha preferito, cioè, ricostruire, magari a caro prezzo, restituendo alla casa degli avi l'antico splendore che la furia degli elementi aveva violato. Taluno ha pure risistemato al posto antico le pietre ed i mattoni che, dopo il disastro, con pazienza aveva accumulato, come dire che presto o tardi sarebbero stati utilizzati; come dire a Madre Natura che quelle macerie sarebbero state restituite alle antiche forme, ché se si vuole si può risorgere! Con la fatica, il duro lavoro e lo squadro dei maestri muratori. Qualcuno, poi, come se rifiutasse, se si ostinasse a rifiutare gli agi dei tempi moderni non ha voluto, in casa, né la corrente elettrica né l'acqua potabile: è allora che ti accorgi che, qui, il tempo si è fermato.

Perciò pare che solamente un giorno sia passato, mentre sono quattordici lunghi anni che mancavo da queste lontane e desolate lande. Per meglio dire, anche altri han reso lontane e desolate...

Un nodo mi stringe la gola e mi assale uno strano malessere, ché, se le racconti ad altri queste cose non ti credono, dicono che fai letteratura. Ma noi che qui siamo nati, sappiamo che è la dura e cruda realtà. Non hanno modo, infatti, i nostri telegiornali o giornali-radio, di occuparsi di queste che potrei chiamare cronache dall'oltretomba; ché proprio da lì sembrano uscire e prendere forma certi figuri e certe atmosfere. A credere non si sbaglia mai. E per credere non c'è assoluto bisogno di vedere, allo stesso modo come si fa per Dio o la sua Idea. Che poi devi credere alla Storia, fatta di anni ed anni di sfruttamento di queste povere genti, da sempre contadini, pastori o miseri artigiani. Poi diventati servi della gleba sotto i principi, vassalli e feudatari. Il latifondo: soltanto pochi, e nel corso di secoli, si sono riscattati da una storia di stenti ed umiliazioni. Sembrava un miraggio, la riforma agraria. Poi venne, ma quasi per un destino insieme beffardo ed amaro, la terra cominciò ad essere abbandonata. Dove si faceva grano, orzo, avena e fiorivano i gelsomini, da quella Madre Terra che li aveva sfamati ed occupati, quasi per nemesi, ora scappavano.

E cominciarono così, pian piano, a morire tutti i mestieri legati alla terra, all'agricoltura ed alla pastorizia. Siamo diventati tutti impiegati del catasto, uscieri, portinai e autisti. Dove sono i maniscalchi, i ferraiuoli, gli stagnari, i pastori e gli innestatori? Qui - e nella migliore delle ipotesi - a volte una famiglia va avanti con un solo stipendio. Sono molte le bocche da sfamare. E si tira avanti, i figli nascono e

crescono per diventare, loro malgrado, dei disoccupati. O sequestratori. Ché è bella la mia Montagna, è vero, ma vi è anche tanta gente malvagia e triste.

Cambia il mondo; esattamente come cambia il cuore degli uomini. Dicono da queste parti che se non hai fantasia di lavorare, finisci male, prima o poi. E non hanno torto. Ogni tanto, poi, accade che qualcuno (ricco o semplicemente benestante, poco importa) scompaia, inghiottito dalle viscere della Montagna, sepolto vivo in qualche grotta o anfratto, quasi fosse inghiottito dal nulla. Quel nulla che si materializza in volti occultati da passamontagna e mani che recano funi e pistole... Accade, poi, sempre - o quasi sempre - che carabinieri e polizia si scatenino per salvare il malcapitato di turno. E allora si scatena la caccia: posti di blocco sulle strade, elicotteri in cielo che svolazzano come fossero libellule giganti ed impazzite. Ed i blitz. I continui blitz notturni. Ti entrano in casa. E non bussano: ti buttano giù dal letto dopo averti sfondato la porta di casa. Sfasciano ovili e cascinali, stalle ed orti. Li vedi mascherati, a volte con strane pitture sulla faccia: è la guerra dello Stato (lo stesso che ti ha costruito i paesi sulla costa) contro l'antistato, come dicono loro. Di questa guerra contiamo solo i morti. Che non finiscono. Gli ultimi sono due giovani carabinieri, trucidati sull'autostrada in un vile attentato a colpi di mitraglietta. Alla memoria l'Arma ha conferito loro due medaglie; alle vedove, la pensione ed un assegno...

Don Pasquale, che ho incontrato appena entrato in paese, vecchio parroco da sempre di quel borgo, mi raccontava di un giovane, un bravo giovane, tale Stefano, che s'era, suo malgrado, cacciato nei guai. Questo Stefano, che all'epoca dei fatti aveva appena tredici anni, stava di guardia nei pressi dell'ovile del padre. Notte e giorno lo potevi trovare lì o nelle immediate vicinanze. Lui guardava le pecore e le capre del padre, mentre, di solito a quell'età si va a scuola. Stefano non ci andava, perché doveva guardare ed accudire il bestiame...

Accadde che una notte, fredda e buia più del solito, Stefano, uscito per la consueta ronda attorno all'ovile, t'incontra un uomo. Era ferito e sanguinava. Stefano ebbe un sussulto: l'uomo imbracciava un fucile; il ragazzo, dominandosi, riuscì a restare, almeno in apparenza, alquanto calmo. Allora l'uomo, con la mano destra, alzò la lupara e domandò a Stefano chi mai fosse. Sicuro rispose che lui era Stefano, figlio del Massaro Luca, il figlio piccolo.

-“Ah, ecco perché non ti conosco”- disse l'uomo. Allora, stanco, abbassò l'arma e si sedette, appressandosi al fuoco, quasi spento peraltro. Rivolgendosi al ragazzo disse: -“Stefanino, prendi un po' di legna e mettila sul fuoco. Non vedi che è quasi morto, come te che stai morendo dalla paura, eh Stefano?... E' vero, no, che stai morendo dalla paura?... Ma ora non devi averne più, ché tuo padre è un amico! Se hai un poco di ricotta prendine, per favore, che la mangerò col poco pane che è rimasto. Poi, sta' tranquillo, me ne andrò. E mi ricorderò che Stefano, figlio di Luchino Manolesta, mi ha curato quando ero ferito, mi ha dato da bere quando ero assetato e mi ha dato la ricotta quando avevo fame. Ora vai e non ti spaventare, Ché

ormai sei un uomo fatto. Va'''-. E posò, scaricandola, la doppietta mozzata accanto a sé.

Stefano, in verità, moriva dalla paura. Gli veniva da pisciare. Sapeva, però, che doveva resistere, tanto alla paura quanto al bisogno. Andò, allora, nella casetta e fece esattamente quello che l'uomo venuto dal buio e figlio del silenzio gli aveva chiesto di fare. Dopodiché, senza dire una parola, s'accomodò sul suo giaciglio. Stefano fece tutto questo senza mai sollevare gli occhi da terra, per non guardare in faccia l'ospite inatteso. L'altro rimase vicino al fuoco, tirò fuori dallo zaino una vecchia coperta e se l'accomodò sulle spalle.

Era inutile: Stefano non riusciva a prendere sonno. Si girava continuamente in quel pagliericcio. Era in pensiero. Temeva per la sua vita e per le pecore. E se fosse stato un ladro? o, magari, peggio...? Preso da questi turbamenti, decise di alzarsi. Andò a vedere. S'avvicinò al fuoco e... l'uomo non c'era. Non c'era più, se n'era andato! E non lo aveva nemmeno salutato...

Il mattino dopo Stefano ricevette un'altra visita inattesa. Era il padre, Luchino Manolesta. Il Massaro, vedute delle bende insanguinate, s'allarmò credendo il figlio ferito. Ma non ebbe il tempo di preoccuparsi che lo vide poco più in basso, intento con una piccola verghetta di mandorlo a governare la mandria. Ma, avvicinandosi, lo notò scuro in volto.

-“Cos'hai, Stefanino? Cosa ti è successo? Di chi sono quelle bende vicino al fuoco?”-

Allora Stefano parlò e raccontò al suo genitore - a quel padre che a tredici anni lo aveva messo di notte a guardia delle pecore e delle capre, solo e lontano da casa, in un posto ad almeno quattro ore di cammino dalla più vicina casa del paese - raccontò, dicevo, tutto quello che gli era accaduto. Ecco che il Massaro diventò di mille colori e cominciò a rimproverare il figlio. Si agitò, si alzò, prese il bastone e menò. Menò due pesanti randellate sulla schiena di Stefano.

-“Dovevi scappare, che dovevi, fesso d'un caprone di figlio”- gli disse. E poi: -“Non dovevi farti trovare. Che ne sai se ti voleva ammazzare? - e giù un'altra randellata. Ancora: -“Che ne sai se era un latitante? Lo sai che ti può succedere se era un latitante? Lo sai cosa succede a chi dà rifugio ai latitanti? Te lo dico io, bestia di un figlio ed io che t'ho fatto, cosa succede: si va in galera per favoreggiamento. Ed è meglio, perché se ti pigliano, bestia che sei, quelli dell'altra cosca non ti mettono i ferri ai polsi. Quelle cose le fanno gli sbirri. Quelli no!... Ti chiudono la bocca con duecento grammi di piombo, animale d'una bestia. Lo capisci o no, che poi non c'è rimedio?”-. Lo picchiò forse per mezz'ora. Stefano sanguinava. Dalle spalle, dal naso e da ogni dove...

Li trovarono morti, padre e figlio, qualche tempo dopo. Li videro due tecnici dell'acquedotto in fondo ad una scarpata, nei pressi di un'ansa di quella fiumara in cui Stefano si divertiva a pescare le grosse trote salmonate, come prima di lui anche

suo padre Luca aveva fatto. Li trovarono legati l'uno all'altro, attornati da una grossa fune. Sgozzati come capretti.

La comare Lina, mi diceva ancora il rotondo "previttocciolo" di paese, teneva sconsolata due fotografie sul comò. In quei ritratti c'erano Luca, il marito, e Stefano, il figlio. Morto, quest'ultimo, per avere dato rifugio ed ostello all'uomo venuto dal buio e figlio del silenzio. Piangendo, la donna pensava che non sarebbe successo quello che invece era accaduto se solo Luca avesse sentito i desideri di Stefano. Ché il ragazzo voleva andare a scuola e magari lavorare, per mantenersi. Ma non voleva guardare e governare le pecore. Manco sue, ma di quel padre. Poi, mestamente, la vecchia donna s'asciugava le lacrime e, con l'afflizione di chi è tagliato dal dolore folle, s'avvicinava verso il fuoco, seduta sull'uscio di casa, con lo scialle riverso sulle spalle ed il rosario in mano. Questi gesti e questi pianti l'avrebbero accompagnata fino alla fine dei suoi giorni. Dall'alba al tramonto, ogni santo giorno con quello sdrucito e nero vestito che non volle mai levarsi di dosso.

E' bella è vero, questa Montagna. Ma anche piena di avito dolore. Lo respiri nell'aria, lo vedi nei volti delle donne. Un dolore che si perde nella notte dei tempi, quando sbarcarono dal mare i primi coloni greci; e poi gli albanesi e gli occitani. Quante culture, quante anime abitano questa Magna Grecia!

E più camminavo, più pensavo. Pensavo, in particolare, che aveva ragione il mio vecchio professore di latino. Sosteneva che molto spesso solo camminando si chiariscono le idee. Perciò oggi, che per hobby faccio trekking, dico ai miei amici che il sentiero è, in realtà, un percorso dell'anima. Per strada, infatti, l'anima si espande e raggiunge ampiezze impensabili. Ti accade di dare spazio a certi pensieri ed ingresso a certe sensazioni che solo qui, in mezzo a faggi, abeti e larici, hai e possiedi. Tutto questo perché te li suggerisce l'ambiente in cui cammini. A piedi o a dorso di mulo. Tutti questi piccoli miracoli del creato ti parlano: basta saperli ascoltare e vedere, nel volo radente del martin pescatore o in quello stridulo della cornacchia, il tuo essere uomo. Creato nel creato e parte attiva, pensante, di questa creazione che è il mondo. Allora sgombri la mente da quelle nubi che la ottenebrano. Ti fermi, appoggi il bastone ad una roccia piene di scagliette di quarzite e pensi... e, se lo hai, tiri fuori un quaderno che ti aiuta a fermare nel tempo quei pensieri e quelle sensazioni.

Dai forma a quei colori che la mente percepisce attraverso i tuoi occhi. E ti capita di ringraziare per tutto questo. Ringraziare chi ti fa godere questo mondo che sta, spesso, a pochi chilometri da casa tua. E' come un riscoprire sentimenti che parevano scomparsi. E dare consistenza a certi aneliti che, credevi, non albergassero in te. Ed invece erano come sopiti. Come il fuoco che sempre cova sotto le ceneri: basta poco, un fiato di vento, a sollevare quella cenere. Ed è allora che le fiamme si liberano. Esattamente come le tue pulsioni.

Noi, noi tutti del villaggio globale, di questo mondo fatto di sondaggi e di media, stentiamo a riconoscere questi sapori e questi sentimenti della vita, che sono i più veri ed imperituri. Siamo impegnati, indaffarati a sapere cosa fanno il marco o il dollaro e

ci dimentichiamo i colori, le luci ed i profumi di una vita che abbiamo conosciuto fino all'altro ieri, prima che fossimo inghiottiti dal cemento e dai gas di scarico. Solo se ne esci per un tempo apprezzabile te ne accorgi. E scegli di tornare là da dove eri partito. Ritornare a quei sapori, quegli odori, quei colori. Ritornando, poi, a scoprire te stesso, con le tue ansie e le tue poche certezze, con quel non so che di limitato che tanto ci da fastidio, ma che è umano possedere. Scopriamo di avere perso la genuinità, la semplicità: tutte, cioè, quelle autentiche doti della personalità che, come la fede, ti sorreggono nei momenti di crisi, di ombra, di cambiamento.

Solo se fai appello a questo senso del ritorno, solo se fai appello a questo, torni ad essere te stesso. Noi del villaggio globale ci crediamo perfetti: ma a volte siamo dei perfetti imbecilli imbalsamati!

Tutto questo insieme di pensieri mi roteava nella testa, quando un mese fa mi capitò di fare ritorno alla terra che mi vide nascere. Pensare che qualche tempo prima era morta mia madre. Non volli tornare allora; lo feci un mese dopo, quando morì il nonno. Se fosse solo dipeso da me, chissà se mai sarei partito da Adelaide per ritornare quaggiù... Questa terra, questa landa del Sud Italia, mi ricordava tante, troppe cose. insieme belle e brutte: nascite e morti, funerali e matrimoni, vittorie e sconfitte, amici e nemici. In una parola, diciotto anni di vita; esattamente fino alla fine del liceo, quando decisi di raggiungere in Australia, ad Adelaide, una giovane zia materna. Era una scelta di vita, tanto significativa per me. Ed ora mi accorgo di non avere avuto per quattordici anni mai il vero desiderio di ritornare. Non ho mai avuto voglia di rivedere i miei fratelli ed i miei terreni; ne gli amici di un tempo. Ma ora è strano: ora che ho fatto ritorno non vorrei più ripartire. E scopro di non essere immune da quella insidiosa malattia dell'animo umano che chiamano nostalgia... Che mai ho avuto fin quando sono rimasto nella terra dei canguri. Ma che ora mi attorciglia il cuore e che so, sì lo so, mi assalirà tra i grattacieli di laggiù...

Ah, se non fossi mai tornato!... Se fossero ancora vivi i miei genitori, non avrei certo mai preso quel Boeing. Ah, se non avessi rimesso piede in questo luogo!

Credevo potesse resistere ed esistere solo nell'immaginazione. Mentre ora so che è reale, questa Montagna, la mia Montagna dagli ulivi argentati, i terreni colmi di patate, i campi coltivati a grano, i suoi boschi di conifere delle resine dai mille profumi... Ti capita di vedere la ghiandaia, con le sue ali policrome, volare ad un palmo dal tuo naso; assiso sulla riva del ruscello vedi guizzare la trota. E sui prati dove ruzzolavi da bimbo puoi fermarti a vedere crescere le margherite. Ed anche il tramestio di due scoiattoli giocherelloni, agili sul tronco del vecchio pino, ti pare musica... E poi da qui vedi due mari, lo Ionio ed il Tirreno, fondersi in uno; ti puoi sedere tranquillo all'ombra del grande abete ad aspettare, fino a che ti colga la Morte. E pensi che solo da lì non farai più ritorno. Solo lì sarà inghiottita la tua anima inquieta e non camminerai per quei sentieri che solo poche ore prima attraversavi e percorrevi. Non vedrai più l'azzurro del cielo, non annuserai il forte odore dello stabbio spandersi nel vento. E non vedrai più l'amico falco volare sopra di te. Perché il vento ti coglierà ai piedi di un verde, verdissimo abete, il grande abete della tua

Montagna ai cui piedi sempre sostavi per riprendere fiato dopo l'erta assoluta. Ed allora il grande sonno ti prenderà e non ti sveglierai e, sorridente, ti vedrai finalmente ritornato proprio lì da dove eri partito, soddisfatto.

Giuseppe Romeo

IL VIAGGIO 03.07.1956

Il rumore del treno, così ritmato e monotono, sembra scandire il tempo e cullare il sonno in cui sono caduti i passeggeri del mio scompartimento.

Io non riesco a dormire, troppo caldo, troppo rumore. Preferisco guardare il paesaggio del Sud a tratti brullo o colorato, o odoroso di terra e di grano. La calura sta cancellando gli ultimi segni dell'acquazzone di ieri e malgrado il vetro sia abbassato così poco, riesco a percepire quell'odore ormai minimo di pioggia, quello aspro della terra e quello pungente del sole d'estate.

Il vento mi porta leggero l'odore caldo del grano, passando ed insinuandosi fra le spighe come un serpente, e giocando con gli steli come un amante con la chioma della sua donna. Fra le distese gialle, spesso si scorgono, come isolotti scuri in mezzo al mare, figure curve di contadini, le cui falci, dai movimenti ripetuti e intrisi di sudore caldo, si divertono a fare giochi di luce con il sole. Questo padrone del cielo si sta impegnando a far sparire le ultime gocce di rugiada che, simili a perle di mare, inumidiscono ancora qualche zolla di terra non ancora baciata dalla luce. Il cielo è completamente azzurro e nell'orizzonte sembra adagiarsi su collinose curve verdi che scendono piano piano, magari imbattendosi in qualche casa, fino alla pianura colma, a tratti gialla di grano, bruna di terra o fredda di roccia...

Il mio sguardo si stacca dal vetro ed i miei occhi cadono su due palpebre chiuse. La signora o signorina che ho di fronte, sembra alquanto giovane. Il suo abito a fiori, sottile, modella quella figura sinuosa di dama i suoi lineamenti sono tipicamente mediterranei: fronte ampia, occhi grandi e scuri, orlati da una mezza luna nera di sopracciglia. Gli zigomi sporgenti scivolano fino al naso sottile e le labbra pronunciate sono semichiuse. Un manto di capelli scuri e ricci è adagiato sulla spalla addormentata, mentre altre ciocche, disordinatamente raccolte dietro la nuca, sembrano lottare con il fermaglio che le trattiene a malapena, ad ogni movimento della donna. Le sue mani, anche se giovani, raccontano del continuo contatto con il grano, proprio come lascia supporre la pelle abbronzata e luminosa. Il suo sonno sembra tranquillo.

Ritorno al mio libro, abbandonato già da un po' sulle mie gambe sudate, ma il caldo e il rumore m'impediscono di leggere. Continuo allora a guardare gli altri passeggeri. Chissà dove vanno, chissà chi sono. Colpiscono la mia attenzione delle valigie; sembrano addirittura di cartone! Una è tenuta chiusa da uno spago che sembra dover cedere ad ogni scossone del treno.

La suora, seduta accanto alla porta dello scompartimento, ha preso a recitare il suo rosario, stringendo la corona fra le mani e muovendo quasi impercettibilmente le sue labbra. Il suo abito bianco trasmette una sensazione di freschezza e semplicità, e semplice è ogni suo gesto, ogni suo movimento.

La donna accanto a me è invece piuttosto mediana, minuta e vestita di nero. Non ha parlato per tutto il viaggio, sembra annoiata, stanca ed infastidita dal caldo. Rughe profonde partono dai suoi occhi e dalle estremità della bocca. Il nero degli abiti ed il grigio dei capelli rendono la sua figura ancora più stanca e pesante. I suoi occhi stanchi ma ancora brillanti, sembrano parlare della sua sofferenza e dei suoi affanni, e il capo, abituato al peso di grandi ceste o di fasci di grano, è spesso inclinato in avanti. Nelle sue mani arrossate e gonfie mi sembra di scorgere un passo di storia della sua terra. Mi sembra di percepire l'odore delle lacrime che ha asciugato, della terra che ha toccato, della pioggia che ha invocato...

Il mio sguardo ritorna al paesaggio, immergendosi ancora nel suo verde compatto e caldo e nel suo giallo odoroso. E' mezzodì. Vedo uomini che ritornano dai campi con il viso imperlato dal sudore e figure di dama dagli abiti scuri che recano sul capo, come smisurate corone, fasci di grano. Il sole, non curandosi della loro stanchezza, continua a battere sul loro capo affannato, su quelle spalle curve, su quelle labbra secche... Gli asini camminano lenti dietro i contadini ed io do un ultimo sguardo allo stanco corteo che si perde sulla strada assolata.

Con uno scossone il treno si ferma in una stazione deserta. Nulla, nemmeno il ragazzo che vende i giornali. Il capostazione è seduto su una panchina, e con occhi stanchi ed annoiati guarda il treno e i passeggeri che scendono; sembra sperare nell'arrivo di qualcosa di nuovo che possa rompere quel silenzio forse troppo grande. Qualcuno c'è nel bar, ha acceso una radio. Arrivano fin qui, malinconicamente sospinte dal vento, le note di una canzone americana.

Un altro scossone. Il treno è di nuovo in movimento. Nello scompartimento ci siamo soltanto io ed un uomo dagli abiti semplici e dagli occhi scuri come ebano. Da un cestino accanto ai suoi piedi, tira fuori dei rami secchi e comincia ad intrecciarli. Dalle sue mani veloci sembra stia per nascere qualcosa che somigli ad un cestino di vimini. Mi parla di sé, di sua moglie sempre più nervosa, della sua prole sempre più numerosa ed affannata e del suo lavoro nei campi; e ancora dell'odore di pane la domenica all'alba e del colore del cielo al tramonto, dei campi... Ha parlato fino a quando il dondolare del treno lo ha fatto addormentare, cullandolo come farebbe lo sciabordio delle onde con una vecchia barchetta di legno in alto mare. M'addormento anch'io.

Al mio risveglio mi trovo solo nel mio scompartimento. Non ho più occhi da guardare o rughe da studiare. Non ho più storie da ascoltare. Il caldo mi rende nervoso. Questo treno è squallido! Il paesaggio, fuori, con la sua unità sembra beffarsi di me che, chiuso in questo tubo veloce, cerco di non badare alle sue miserie, alla sua sete e cerco di scansare il caldo con il sonno!... Intanto, le vigne si mostrano alla mia vista come padiglioni verdi e ombrosi. Mi sembra di sentire l'odore aspro del mosto nelle cantine buie e le voci festanti di contadini che hanno nelle mani brocche di terracotta stracolme di nettare bruno ed odoroso. Spinose piante di fichi d'india sembrano orlare, come vistosi merletti, i binari che sembrano gareggiare con il treno in una interminabile corsa. E vedo il mare, il mare che si specchia negli occhi

del cielo, con il suo azzurro ondulato e con le sue onde dalle creste spumeggianti che s'infrangono sugli scogli innalzando schizzi di cristallo che sembrano raggiungere il cielo fino ad abbracciare il suo blu.

Vorrei scendere da questo maledetto treno e correre fino alla spiaggia ad abbracciare il mare e a farmi baciare dal sole, facendomi ricamare la pelle dai suoi raggi.

E vorrei camminare, camminare sulla battigia e sentire tutti gli odori che mi regala il mare e farli miei, e chiuderli in uno scrigno in fondo al mio cuore, per tirarli poi fuori quando il sole si nasconderà ai miei occhi, quando i lampioni saranno carichi di nebbia, quando il grano sarà ancora seme, quando l'inverno bagnerà la mia pelle.

E cirri tinti di rosso dal sole ormai al tramonto ricamano il cielo caldo d'estate. La prima stella della sera, come occhio di cielo, sembra spiarmi da lontano.

La mia stazione è vicina e, dal finestrino poco abbassato, m'arriva l'odore aspro della terra bruna del sud.

Valeria Cosola

LA LUSSURIA DELLE LACRIME

Sei di fronte a me; un corpo, nient'altro. Desisto. Non riesco a sottrarmi a questo gioco. Sì, guardami. So che stai consumando i tuoi occhi su di me. Accetto. Puoi guardarmi. Sorprenderti è stato facile, più volte. Continuo a fissarti.

Alza lo sguardo, incrocia il mio. Distanti, nascosti dal silenzio delle nostre bocche mentre intorno si dispiega il mondo, cade furiosa la pioggia sulla strada a gocce gravi, batte armoniosamente sulle vetrate, e per un istante mi lascio conquistare dalla sua musica, continua, a tratti imprecisa, a volte confusa col battito misurato del mio cuore. So che muori dalla curiosità di alzare gli occhi da quel bicchiere, le fibre delle tue mani sono tese. Questo gioco ci confonde, la nostra solitudine ci tradisce. Tutti hanno inteso.

Cerco di privare la mia mente del tuo sguardo, delle immagini umide del tuo corpo bagnato unicamente dalla mia saliva, melassa sulle tue labbra. Per un attimo credo di essere prossimo al languore. Non resisto. Il frammento di tempo che divide l'impulso dal movimento reattivo, e sono ritto, in piedi, ammaliato e incatenato dal canto sottile e persistente, gelido e tagliente del tuo sguardo, marmoreo e gessato. Tremo. Non guardarmi, ora, nella mia interezza. Ma non posso fermarmi; proseguo passo dopo passo simulando una fredda indifferenza e volutamente osservandoti. Vorrei strapparti quella irritante maschera di tedio profusa sul tuo volto; ma non posso schiaffeggiarti qui, davanti a tutti. I miei sforzi per contenere il piacevole disagio per la tua presenza sarebbero stati vani.

Ti sono quasi vicino: gli occhi bruciano sui nostri sguardi. Due passi e ti sono di fianco, ancora uno... sei in piedi. Sconvolgi le mie poche certezze, non dovevi alzarti. Tutto era così congeniato; sto riflettendo troppo, devo ricostituire l'indifferenza in volto, devo continuare a procedere freddo e distaccato, eliminare il rossore sulle guance e la sorpresa perché colto impreparato. Che fai? Non essere crudele. Ritira quella mano. Devo uscire, subito; con calma, non devo scompormi. Ecco, giro la maniglia, scosto la porta, un piede dopo l'altro oltre la soglia e... respiro. Meccanicamente porto il fazzoletto alla fronte cercando di detergermi il sudore ma la pelle è affatto bagnata. Massivo scuoto un braccio e penso che forse avrei dovuto parlarti o magari ricambiare quel tuo gesto crudele. Ormai è inutile. Questa sensazione di abbandono, di distensione è noiosa. In fondo la tensione non è così spiacevole: ha un sapore acre, è vero, ma preferibile di gran lunga a questa melensa sensazione di tranquillità.

Percorro, confuso dal martellare in sordina del tuo sguardo, il lungo corridoio illuminato a tratti da piccole lampade poste ai lati della parete. Un grosso uomo calvo procede barcollando al centro del percorso piantando distrattamente i piedi sulle linee che delimitano le mattonelle smaltate del pavimento a scacchiera. Mi concentro affinché i miei passi occupino con precisione lo spazio messo a disposizione da ogni

singolo quadrato colorato; un modo per svuotare la mente dal tormento delle tue labbra vermiglie. Dietro di me, il rumore di una porta aperta e subito chiusa, passa inosservato. I miei pensieri sono di nuovo pregni del tuo statuario pallore diffuso su un ovale preciso e ieratico, delicatamente stemperato dalla mia voluttà, dalla bramosia di godere della luce che la tua immagine propaga.

D'improvviso passi sui miei passi. Tra le ciocche adagiate sulla mia fronte calde sfere argentate si perdono tra i solchi rigati dal terrore. Sono braccato dal desiderio: è dietro di me. Non riesco a voltarmi, e comunque è inutile. Soccombo al mio destino. Rallento, poggiando una spalla alla parete; boccheggio, ma non mi volto. D'istinto sorrido, mentre sgomento percorro un filo nella memoria mettendo a fuoco l'immagine ormai dimenticata di un tramonto rosso-bruno diffuso sui corpi sudati e bruciati dei miei amori. Per un attimo le fiamme riardono sul mio viso, ma quel filo si spezza quando sento tremare le ginocchia. I passi, lenti, si fanno via via più rumorosi, un ritmo continuo, insistente, maniacale. Impazzisco. Un'ombra dietro di me, parvenza eterea a cui il mio imbarazzo non riesce a dare forma.

Un brivido verga la mia schiena mentre gli occhi ruotano all'indietro mentre gli occhi ruotano all'indietro nascondendo l'iride. Le tue labbra, turgide ed umide, poggiano delicatamente sul mio collo e per un istante le sento vibrare, mosse dai continui tremori che mi accecano. Le tue labbra ora mordono. Spingo il tallone contro il muro inarcando il ginocchio per farti spazio tra le gambe; tremo all'idea di toccarti. Mi accascio. Ti giri allungando le tue verso l'esterno e con le braccia tirate indietro mi cingi la vita, ti aggrappi in estasi con le mani. Le mie percorrono l'ampiezza del tuo busto, stringendo, accarezzando mentre serro tra le labbra i tuoi morbidi lobi. Volgi lo sguardo verso di me con la bocca protesa e implorante dolcezza, ed io affondo la mia lingua giù verso il tuo cuore.

La luce di una lampada lontana si staglia verso l'alto propagandosi sul soffitto come nebbia labile, e noi siamo avvolti in questo fluido artificio luminoso dal velo evanescente dell'avidità di piacere. Guardami. Ora devi guardarmi. Questo è il delirio degli amanti, è il compiacimento della sofferenza: la lussuria delle lacrime.

Un castello di sabbia si dissolve sotto le sferzanti ondate, spumose e profumate della tua lingua. Sento delicati assalti dappertutto, sono cosparso dell'odore del tuo corpo che infierisce strisciante sul mio. Mi sembra che il tuo respiro sia diventato più misurato, lo avverto sommessamente, o forse è rimasto uguale; purtroppo sono distratto dal piacere di possederti, stringerti, abbracciarti. Ho bisogno di altre mani, di altri occhi.

Non lasciarmi, non allontanarti. Sei un pensiero insistente, continuo, doloroso. E' impossibile farne a meno perché, quando cerco di estirparti, affondi i tuoi artigli ancor più in profondità. Sei un amo nascosto dal piacere. Cos'è difatti il piacere se non un'esca allettante per chi vive ed un ingegnoso espediente per chi caccia? Brucio come un cilindro di cera, consumandomi sotto i colpi torridi della tua bocca. Non staccarti. Finiscimi. Sto per morire, fermati, svengo.

Tutto riacquista il suo contorno definito e preciso. Sorrisi e silenzi nascondono il desiderio di restare soli per poter pensare, ad alta voce, quanto noioso sia fingere di avere qualcosa da dirsi. La mia mente si allontana veloce dall'immagine ormai indefinita del tuo volto, tirato da un sorriso che nasconde l'evidente imbarazzo per la tua indifferenza. Cerco di dire qualcosa, ma i concetti, le idee, restano sillabe vuote ordinate in sequenze senza significato. Potrei scappare senza voltarmi, oppure sorriderti e aspettare. Ho sbagliato ancora e questo tu lo hai già capito, tu che mi parli a sospiri, tenendo lo sguardo basso e le ciglia chiuse.

Ci siamo abbandonati e persi in questo meraviglioso surrogato d'amore, un desiderio di carne e di odori. Null'altro corpo sembrava meraviglioso, nessuna forma altrettanto perfetta, nessuna perfezione altrettanto grande. Ma noi aspiriamo ad un concetto d'amore, un discorso confuso, mutevole e soggettivo, fatto di convinzioni di temporanea universalità, di logiche sconessioni legate tra loro dal filo sottile della ingenuità, prerogative di chi è incompleto e pertanto umanamente perfetto, ma aspira ad una umana imperfezione e lo esige. So che comprenderai... (in fondo i buoni propositi sono indispensabili per poter occultare le nostre "cattive" azioni).

Giovanni De Astis

L'ULTIMO CINEMATOGRAFO

Dedicato a quelle mamme che non moriranno mai.

<<Sono le sei e un quarto, ormai, sei pronta?>>

<<Ma devo venire veramente?>>

<<Certo che devi venire, è una promessa.>>

<<Sei una testarda!>>

<<Meglio così.>>

<<Quante botte che vuoi tu. Sei tremenda! E poi con questi capelli, sembro proprio una vecchia!>>

<<Sei bella così, e poi basterà un' "allisciata" e vedrai sarai meravigliosa!>>

<<Che lo dici a fare?>>

<<Su, su, non perdiamoci in chiacchiere.>>

Mi diceva sempre che ero una *'mbrattera*. Nel suo linguaggio, una persona che le scovava tutte, che cercava e trovava tutti i modi per fare ciò che aveva in testa.

E' vero, le cercavo tutte per renderle felici.

Come quando nevicava mi fermavo alla finestra ad osservare quel meraviglioso faggio che si imbiancava attimo dopo attimo, così ho visto imbiancarsi i loro capi.

Solo da grande però, ne ho preso coscienza.

Una neve permanente la loro, fatta di gemme di vita.

In tutto centosettantaquattro, una per ogni loro anno di vita.

Non so come, ma quando potetti godere dei miei poteri decisionali, molto presto direi, mi trasferii da loro, in quella casa a pianterreno.

Novanta metri quadri di tufo; l'unico segno tangibile di un uomo che non ho mai conosciuto: mio nonno.

Come non dipingere la guerra come un'inguaribile assassina!

E per i miei futuri nipoti, in quella cucina, il tavolo dove ho emesso i miei primi due vagiti; la stanza da bagno ha accolto i successivi!

E poi loro: Rosalia, mia nonna, e sua sorella Giovannina, zia Annina, signorina per scelta, o meglio, per un amore che non ha fatto mai ritorno.

Donne intraprendenti, mamme a tempo pieno, amiche gelose, confidenti sicure anche se saggiamente un po' retrò.

Due generazioni, una sola atmosfera, un alone di magia, un'intesa assoluta, un po' speciale... forse perché troppo intensa.

Non ho mai saputo chi delle tre avesse più bisogno dell'altra.

Posso dire che eravamo una vera squadra, in cui ciascuno aveva un proprio indispensabile ruolo.

Il sentimento ha annullato il tempo, l'età, la forza, la possibilità.

E' la doppia arma dell'amore. L'intensità e lo stregato senso di immortalità che muta la realtà, la trascolora, la riflette, certo, ma senza la materialità dello spazio e del tempo, senza la coscienza della sua finitezza.

Quella Domenica di maggio, il cinema dava “Jack colpo di fulmine”, un western. Il genere che ho sempre cercato, con successo, di scansare.

Sapevo però che a qualcuno sarebbe piaciuto.

Impiegai non poche energie, ma la testardaggine che mi guida da anni, mi diede una mano.

Riuscii ad ottenere un debole ma sentito “sì” all’invito che porsi a zia Annina, da sempre accanita affezionata dei Western, <<i film con i cavalli e le sparatorie>>, come lei diceva.

Il suo “sì” sembrava quello concesso ad un bambino capriccioso per farlo zittire un attimo e godere un po' di tregua.

Sapevo, però, che il suo “sì” aveva in sé l’entusiasmo celato, sommerso di chi non aspetta altro, di chi non crede che possano esistere ancora certe cose. Un calcio alla rassegnazione di chi ha superato gli “anta”, gli Ottanta, però, e di chi fa sparire dalla testa, ma non dal cuore, l’idea di poter vivere ancora certe emozioni.

E questa volta, un’esperienza che la vita, niente affatto generosa, non le aveva mai concesso: andare al Cinema.

Un invito, il mio, che non lasciava molta scelta, direi, fatto a pranzo poi, quando la bocca è piena e la testa è distratta da Beautiful.

<<Domani ti “aggiusti”, e vieni con me!>>

<<Mo’ te ne vieni, con qualche altra cosa, ma dove mi devi portare? Ho tante cose da fare domani.>>

<<E’ già tutto deciso, non accetto scuse!>>

<<Ehi, *uagnedda!* Non mi fare arrabbiare! Ogni giorno “te ne esci” con qualche nuova idea per la testa. Io non sono come tua nonna che si fa fare tutto quello che vuoi tu, ... la cretina!>>

<<Domani ci facciamo belle, allora! Ti porto al Cinematografo>>

Mi venne istintivo usare quella parola. C-i-n-e-m-a-t-o-g-r-a-f-o

Quasi volessi guardare il mondo attuale, quello a cui appartengo, con gli occhi segnati dalle rughe del tempo.

Senza volerlo, cercai di avvicinare due realtà diverse, accostarle attraverso due vite, così lontane cronologicamente, così vicine sentimentalmente; la sua, la mia.

<<Quelle calze vanno proprio bene, si intonano con la camicetta. Aspetta, ti aiuto a infilarle. I capelli sono a posto, solo un po' d’acqua di colonia e possiamo andare... Sei bellissima!>>

Leggevo nel suo silenzio. Era un silenzio tanto rumoroso. Quello di un cuore che batte forte, ma in sordina, perché le emozioni infantili, quelle incontrollabili per qualcosa di inaspettato a cui non si poteva più pensare, andavano sopite.

L’età tende a razionalizzare, a racchiudere gli slanci in scatolette di cartone perché non si sentano, perché non sta bene che si sentano!

Lo sguardo oltre i finestrini della mia macchina, sono sicura, nascondeva mille e più emozioni.

Ci deve essere stato un bel movimento in quel suo cuore.
Avrei voluto toccarlo!

<<Siamo quasi arrivati, zia. Copriti intanto, s'è alzato vento.>>

Il cinema era quasi vuoto. Evidentemente molti condividono la mia stessa "passione" per i Western.

Ero orgogliosamente emozionata. Avrei voluto gridarlo, ma bastavano gli sguardi delle poche persone presenti per capire che quel pomeriggio stava accadendo qualcosa di straordinario per me, ma soprattutto per lei.

Prendemmo posto. Nella fila centrale, i posti centrali.

<<Stai comoda, zia?>>

<<Stessi così in Paradiso!>>

Una televisione così grande, la voce così forte.

I suoi piccoli problemi di udito questa volta non le avrebbero potuto impedire di seguire il film per intero.

E i cavalli... mai visti così grandi! Doveva "sembrare bene" la faccia di Ridge su questa televisione!

Non ho seguito molto bene il film, non ricordo neanche come è andato a finire.

Mi sono soffermata su di lei. La guardavo spesso.

<<Ti piace?>>

<<Come no!>>

<<Si sente bene?>>

<<Benissimo! Che vado cercando di più?>>

Fino alla sera non ho fatto altro che chiederle se fosse stata felice.

<<Bah!>> mi rispondeva.

<<Pure la storia d'amore. Meglio non poteva essere.>>

Ero contenta. L'esperienza andava ripetuta.

Con la mia caparbità sarei riuscita a portarla di nuovo su quella poltrona, davanti alla televisione grande.

La mattina dopo s'alzò prima del solito; era ancora buio fuori. Non capivo.

Andò in cucina. Forse doveva fare le orecchiette, pensai.

Cominciava sempre all'alba!

<<Annalisa! ... Annalisa!!!>>

Mi precipitai in cucina. Era sulla poltrona con lo sguardo fisso, il viso cianotico. Si contorceva come avesse un diavolo in corpo.

<<Non respiro! ... Non respiro!>>

Non si faceva toccare. Mi respingeva come se volesse farcela da sola aggrappandosi alla vita come aveva sempre fatto, senza disturbare mai nessuno.

Ho visto la morte prendere sembianze, sostituirsi ad un'anima che solo poco prima avevo sentito palpitare.

Così spietata è la morte.

Così non l'avevo mai vista.

A distanza di tempo, anche se breve, quando lo shock ha lasciato il posto alla coscienza, quando la realtà mi è apparsa con gli occhi ancor più crudeli della lucidità, cerco ancora di sapere se quella "grande donna" ha trovato una poltrona tutta sua, un posto centrale, nella fila centrale, in Paradiso... come nel nostro ultimo Cinematografo...

Annalisa De Lucia

Viaggio da Bari

DIVAGAZIONI ODEPORICHE

Bari, ore 12:50. Capolinea degli autobus del servizio locale di trasporti che collega Matera con la Puglia. E' Venerdì e c'è il rientro settimanale da Bari degli studenti universitari materani; ad aspettare il pullman, che parte all'una per Matera, c'è sempre troppa gente; qualcuno rimarrà in piedi durante il viaggio, e questo qualcuno non voglio essere io.

Il mio comportamento, mentre aspetto con gli altri, tiene conto, allo stesso tempo, di due opposte esigenze; la prima delle due tenderebbe a farmi passeggiare nervosamente, nel tentativo di scorgere per primo la massa blu dell'autobus dietro l'angolo, per poter poi correre avanti a tutti e salire subito sul bus, assicurandomi, così, il posto a sedere. Questo atteggiamento ansioso, però, è mitigato dalla seconda delle due esigenze, la quale non può fare a meno di farmi notare quanto questo comportamento sarebbe di cattivo gusto, esagerato, fuori luogo, soprattutto in un ragazzo giovane e forte, per il quale un viaggio di un'ora e mezza in piedi non dovrebbe poi essere chissà quale tragedia.

E' difficile, però, trovare l'equilibrio fra la sfacciataggine che ti assicura il posto a sedere, e le buone maniere che ti fanno stare 2 ore in piedi, attaccato ad una maniglia. E' difficile far prevalere, in maniera velata, non palese, ma ugualmente con decisione, la propria giovinezza sugli anziani che non possono correre come te; o il proprio sesso sulle brave ed educate studentesse, alle quali la gonna e la femminilità impediscono di avere il tuo stesso zelo, in quello che, a volte, diventa un vero e proprio assalto al sedile.

Comunque, io mi siedo quasi sempre. E' uno dei momenti più belli stare seduti prima che il pullman parta; non sei ancora nel traffico caotico e hai dieci minuti di calma. E' bello come tutte le attese di un qualsiasi evento, i pensieri vagano liberi e puoi goderti il tempo che scorre, senza quel rimorso che quasi sempre accompagna i momenti d'ozio, sottratti a chissà quale attività; quello che deve succedere, tanto, succederà, anche senza il tuo intervento: l'inattività, nell'attesa, è giustificata.

Non mi sono mai infastidito o arrabbiato con qualcuno che mi ha fatto aspettare ad un appuntamento: io amo aspettare e cercherò di spiegare perché.

L'attesa è sempre attesa di qualcosa che deve accadere. Questo accadimento in noi, di solito, provoca un cambiamento. Il cambiamento, il mutamento, il divenire è, secondo me (e non solo secondo me), l'essenza della vita: tutto ciò che è vivo, cambia, diviene, è in movimento; la stasi è morte.

Ora noi ci affanniamo tutta la vita a vivere, in altre parole, ci affanniamo nel tentativo di provocare dei mutamenti: dai più banali e quotidiani (si dorme per cambiare la stanchezza in riposo, si mangia perché la fame divenga sazietà) ai più

complessi ed importanti (studiamo per muoverci dall'ignoranza verso la cultura); tutto ciò, però, avviene sempre con grande affanno, impegno, sforzo e personale spreco d'energia.

L'attesa no! Nell'attesa hai la certezza del cambiamento, necessario a sentirti vivo, a combattere la stasi della noia, senza però lo sforzo, la tua diretta partecipazione, l'ansia di essere sempre tu, col tuo sudore, a scuotere la vita dalla sua naturale inerzia.

Penso sia da ciò che si origini quel senso di libertà del tempo dalla continua angoscia del fare, che è tipico della condizione d'attesa, e che a me è tanto caro. Durante queste attese, io penso..., ah, com'è bello pensare senza fretta!

Quantunque ci siano di quelli che, anche prima della partenza del pullman e poi durante il viaggio, studiano, ascoltano la musica, conversano, fanno le parole crociate, leggono un giornale, proprio per ingannare questo per me supremo momento di vera e tranquilla vita che è l'attesa; della partenza prima, dell'arrivo poi.

Ma ormai stiamo partendo e incominciano venti minuti, se non di più, di traffico snervante, prima di uscire dal centro: sono sottoposto allo stillicidio estenuante di brevi partenze e frenate che si susseguono a piccoli intervalli.

Questo, unito al caldo (a Bari, all'una e mezza fa caldo in quasi tutte le stagioni) allo smog, al grigiore sporco dei palazzi, alla ridda dei rumori di motore, o di clacson, studiati apposta sgradevolmente dissonanti per scuotere l'orecchio, mi provoca sempre un leggero fastidioso mal di testa.

Oh, come sono grato ai vialoni più sgombri dei quartieri residenziali. Sia io che l'autobus proviamo un senso di liberazione, si allungano le marce e non si è più costretti a quell'andatura singhiozzante di prima. C'è più aria, più luce, più silenzio e, a tratti, anche un po' di verde.

La città però non si arrende subito. Prima di arrivare alla strada fiancheggiata solo dagli ulivi, i mandorli, le rocce e i campi di grano, c'è ancora il limbo della periferia e della zona industriale. Non è né città né campagna, e a me sembra avere gli svantaggi di entrambe senza averne nessun aspetto positivo. L'ambiente urbano si trasforma, le vie diventano strade, le macchine corrono troppo, ci sono troppi camion, i palazzi diventano capannoni, non si vedono più persone a piedi, mi sembra tutto senza storia, troppo nuovo per i miei gusti.

Ci sono delle palazzine di appartamenti appena ultimate in mezzo alla campagna incolta, vicino all'ingresso dell'autostrada, e intorno mucchi di materiale da costruzione residuo, inutilizzabile, lasciato lì dalle ditte che hanno costruito quegli appartamenti. Mi capita di immaginare la vita dei bambini che abitano là, il pomeriggio tornati da scuola, davanti al televisore, o giù a giocare a pallone con i pali della porta segnati da due grosse pietre, mentre sulla strada passa ogni tanto un autotreno. Vanno a scuola con l'autobus o in macchina con i genitori mentre vanno a lavorare; chissà dove e la Chiesa più vicina o una biblioteca o un bar, o dove abita il compagno di classe più vicino.

Io ho sempre vissuto nel centro storico di una piccola città. Forse è per questo che la periferia di una città come Bari mi sembra così anonima, alienante, grigia, desolata, triste? Si giudica solo da ciò che si conosce: io conosco solo la mia vecchia

casa nei Sassi, tranquilla, lontana dal traffico, davanti alla quale non si può arrivare con l'automobile, ma solo a piedi, vicina alla maestà benevola e rassicurante dell'antica cattedrale, al piano terra, senza scale né ascensore né condominio, isolata da spesse ed antiche mura di tufo che chiudono fuori ogni rumore, il vento freddo di Gennaio, come il caldo d'Agosto.

Prima della mia famiglia ci hanno abitato altre persone, ed altre prima di loro, chissà da quanto tempo esiste, quanta vita ha visto ed ospitato... ma forse è solo perché è la mia casa che mi appare un posto migliore per viverci rispetto ai moderni appartamenti della periferia di Bari.

Anche in aperta campagna comunque, la presenza urbana non si annulla, si riduce solo al minimo, si smorza, come in una specie di letargo: ogni tanto un casolare, una stazione di servizio, un cantiere. Sembra che la città covi solo sotto la cenere, lungo la strada, per riesplodere alla prima buona occasione.

Quando il paesaggio si fa regolare e l'andatura del viaggio anche, cerco una posizione sul sedile per quanto possibile confortevole, chiudo gli occhi e ascolto. Come sono ricchi e complessi gli universi sonori... ma gli occhi sono prepotenti ed egocentrici, la percezione visiva tende a sopraffare gli altri sensi, soprattutto l'udito. Solo chiudendo gli occhi il suono assume una sua vita autonoma, si oggettivizza, staccato, liberato dall'immagine di ciò che lo produce; i suoni si trasfigurano, si assolutizzano e possono evocare realtà nuove, diverse, cangianti, risonanze inaspettate e pensieri, sensazioni che ad occhi aperti non è possibile sperimentare.

Chiudere gli occhi significa aprirsi ad un mondo paradossalmente più ampio, avvolgente, spazializzato, veramente tridimensionale: si vede solo ciò che si ha davanti, si sente, invece, in tutte le direzioni e oltre gli schemi che di solito arrestano la vista.

Rilassato, con gli occhi chiusi, io sento il basso profondo del motore dell'autobus su cui viaggio vibrare nel mio petto, è come il canto della terra, uguale e presente e che tutto sostiene. Ogni tanto, a lunghi intervalli; è contrappuntato da qualche vibrazione di un vetro o di un sedile mal fissato, che ne ravviva, e allo stesso tempo sottolinea, la potente uniformità. Su questo magma sonoro poi, galleggiano le voci fuse in un unico mormorio, quasi sempre stanche conversazioni da viaggio dei passeggeri; col cambio delle marce cambia il bordone di fondo e tutto acquista un nuovo significato in divenire, anche se un solo registro dell'organo è cambiato.

Se qualche automobile ci sorpassa è una voce di tenore che lentamente si staglia, raggiunge il suo acuto e poi si dilegua allontanandosi.

Tutti questi eventi sonori sono fusi in un'unica percezione, e quando il mio livello di coscienza si abbassa e mi avvicino al confine del dormiveglia, è un unico ambiente sonoro che mi avvolge, un unico, uniforme basso continuo, debolmente gorgogliante di lontane e puntillistiche voci indefinite. E' simile al rumore subacqueo del mare in bonaccia, durante i primi pomeriggi estivi, quando tutti i bagnanti sonnecchiano e in acqua non c'è quasi nessuno; simile anche, credo, alla pacatezza dei suoni filtrati attraverso la sicurezza amniotica che sente il bambino, prima del frastuono della vita...

Mi sono addormentato: piccolo momento d'oblio che si paga con il piccolo intontimento del risveglio.

Mi ha svegliato la fermata all'incrocio che attraversiamo per passare Altamura, ma ormai mancano all'arrivo circa quindici chilometri, cioè meno di mezz'ora. L'andatura che gli autisti tengono in quest'ultimo tratto è sempre più allegra di quella del resto del viaggio: è come se la meta esercitasse una specie di attrazione gravitazionale su di noi, attrazione che fa aumentare la velocità quanto più ci avviciniamo alla meta stessa.

Stiamo per passare dalla Puglia alla Basilicata; non ho mai capito dove finisca l'altopiano murgico e dove incominci la collina lucana; eppure ci deve essere un punto preciso, dimentico sempre di farci caso. Fra Altamura e Matera mi capita a volte di scorgere un rapace nel cielo: forse un nibbio o un gheppio o un falchetto; quando viaggio con la mia amica naturalista e tiro ad indovinare, lei mi smentisce regolarmente.

So solo che è un rapace, lo capisco dal volo quasi fermo sulle correnti d'aria: si muove appena, cambiando l'angolo d'inclinazione delle penne della coda o delle ali solo per bilanciare e mantenere la posizione. Come deve essere bello sentire l'aria che ti scorre tutt'intorno e guardare solo in basso con niente sopra di te.

Il mio moto invece è innaturale, sono in una scatola che mi isola dall'aria in movimento, e quella del pullman comincia ad essere viziata.

Stiamo entrando in città, nella mia cara, tranquilla, provinciale città; sono le due e mezza del pomeriggio e non c'è quasi nessuno in giro. Facciamo il solito percorso e ad ogni fermata scende, col suo enorme borsone da viaggio, qualche studente; chi alacremenente, chi indolentemente, a seconda degli effetti del viaggio su ciascuno e delle aspettative diverse che si ripongono nel rientro in famiglia e nel fine settimana materano.

Ci avviciniamo a Piazza Matteotti, il capolinea. Intravedo da lontano il mio motorino parcheggiato lì dalle otto di stamattina, poi vedo anche la mia amica che mi sta aspettando e che, come sempre, vorrà che io le racconti con minuziosità tutti i particolari della mia mattinata di lezioni all'università, per appropriarsi, attraverso il mio racconto, del breve momento di vita che non abbiamo vissuto insieme. L'autobus parcheggia, mi alzo, prendo le mie cose e scendo. Com'è fresca l'aria sulla faccia; le gambe, dopo quasi due ore di costrizione, rinascono alla libertà del camminare. La mia amica mi viene incontro.

La fine del viaggio è il mio sorriso..., la mia prima parola di saluto a lei.

Giambattista Gaetano

UN SORRISO, UNA VITA

Una comune mattina a Payton Bridge, nel cielo grigio di autunno, i sogni, coperti dalle nuvole, soffocavano nell'aria fredda della cittadina di provincia. Una foglia cadeva sulla strada bagnata, sospinta da quel gelido vento che freddava i bollenti spiriti dei poco numerosi giovani del luogo. Mentre la città era ancora assonnata, venne scossa dal rombo della rumorosa Mustang di Paul Klein, la vecchia macchina del giovane medico dello Psychiatric Hospital situato a dieci miglia dalla città. Troppo presto per cominciare a lavorare, questo sì, ma l'entusiasmo giovanile non ha limiti, ed a trentaquattro anni poteva ancora permetterselo! Aveva certo un incarico importante nel piccolo ospedale di provincia; era stimato da tutti come un ottimo medico ed amato per il suo buon cuore che lo spingeva a vivere per gli altri.

In ospedale ce n'era di gente in cura: imperatori, demoni e cortigiani, ma lui amava dedicarsi a quelli che chiamava "angeli". Chiusi nel loro paradiso, vivevano nel mondo della loro fantasia dove tutto è possibile, e dove c'è un posto anche per la loro fragile mente. Avevano gli occhi spenti, lo sguardo lontano, diretto nel vuoto, quasi fossero stati recisi i nervi che una volta li legavano all'intelletto. Ormai inutili, sostituiti dagli occhi del cuore per non avere più limiti od ostacoli, per librarsi nei cieli della fantasia, parlando con la voce del silenzio alla loro anima, ascoltando i suoi gemiti più profondi.

Uomini ormai distanti dal mondo. Autistici: forse dei sognatori, ma autistici. Avvolti nel guscio delle loro paure, un guscio troppo resistente da rompere. Ma Paul ci provava, insisteva, fiducioso in un miracolo.

L'ospedale non era un granché: sale che sembravano stanze e stanze come sottoscala, ma c'era un formicolio continuo al suo interno. Di personale ce n'era a sufficienza, tutta gente esperta e fidata. Ad ognuno un incarico, tanti incarichi dai nomi differenti. Anche Paul aveva il suo incarico, la sua responsabilità. Un uomo sulla quarantina che aveva ormai da tempo abbandonato la realtà, dieci o forse dodici anni. Da quando in quel lontano pomeriggio di maggio, in un terribile incidente stradale, aveva perso la moglie con un figlio mai nato. Un bambino che non sarebbe mai venuto alla luce. E così, come bruciarono quelle vite, bloccate da una maledetta serratura, anche le sue speranze si fecero cenere, mentre guardava impotente, con gli occhi lucidi per il dolore e i denti stretti per la rabbia, i resti della sua anima perduta in quella gabbia infernale. Ormai irrecuperabili, lasciati ad un Dio troppo crudele per la sua fragile comprensione, per il suo debole cuore. Da allora, chiuso in se stesso, un monologo cominciato ormai tante battute fa. Con un'unica fine segnata dal colore di un sipario nel silenzio di un pubblico di anime in pena come la sua, ammutolite dalle delusioni e dai dolori in cui si erano conclusi i loro sogni.

John Macby, il suo nome, anche se ormai da troppo tempo nessuno lo chiamava più, né c'era qualcuno che, chiamandolo, si aspettasse una risposta. L'ultima che

diede fu quella che rese per sempre oscuro il suo futuro, mentre guardava morire sua moglie. Quando, pieno di graffi e lividi per essere stato scaraventato fuori dalla macchina nell'urto, tentava di estrarla dai rottami. Si agitava e piangeva, urlava e piangeva. Tutto inutile, e intanto lei gridava il suo nome in preda al panico. Sudava John, sudava freddo, vedendo la morte che con il suo mantello di panno nero avvolgeva il suo amore, tutta la sua vita. E ad un tratto un lampo rosso spaccò il suo cuore. Chiuse gli occhi e volò. Volò nell'incubo più nero che, una volta sveglio, lo trovò ai bordi della strada a respirare l'asfalto che ardeva per il gran calore dell'esplosione: truce spettacolo gli si prospettò davanti. Balbettava, balbettava ancora un confuso: "non posso Maggie, non posso per Dio".

Continuò a lungo, molte volte per molto tempo. Ad un poliziotto che chiese il suo nome, rispose con una lacrima che gli solcò il viso e incominciò a piangere, solo questo. Dopo, tutto passò in fretta, dal ricovero in ospedale al ritorno in una casa vuota. Non aveva parenti John, qualcuno che lo accogliesse. E così giunse pure il suo ricovero allo Psychiatric Hospital, in uno dei tanti arredati sottoscala per diventare la singola responsabilità di un assistente mal pagato.

In quella mattina, dovunque, un rumore ruppe il silenzio dell'ospedale, lo stesso rumore che pochi attimi prima aveva svegliato buona parte di Payton Bridge tra gli insulti degli ancora assonnati abitanti.

Eh sì, doveva ammettere che la sua vecchia Mustang non era più quella di un tempo, comunque gli era fedele e Paul non si lamentava. Si fermò, scese dall'auto ed entrò nell'ospedale salutando Norma che, in guardiola, era assorta nell'ennesima replica di "Casablanca" in attesa che finisse il suo turno di notte. Passò oltre, indossò il camice bianco ed accelerò l'andatura. Camminava spedito negli ancora vuoti corridoi dell'ospedale, diretto verso l'ultima porta sulla sinistra, quella che recava il nome del "suo angelo": John Macby. La porta cigolò, e in controluce la sagoma dell'uomo alto e snello qual era, occupò l'intero ingresso. Si guardò attorno; dalla finestra penetrò un raggio di sole che illuminò il viso di John, facendo brillare quei suoi occhi perduti nella coltre nera di tanti anni prima.

"Ciao John" - disse Paul con naturalezza - "come va oggi, tutto bene?".

John non rispose, la sua anima aveva di certo sentito, ma il suo cuore no, ancora colmo del dolore sempre presente che gli faceva continuamente rivivere il suo passato, piangeva talvolta, sudava e urlava fino a rompersi i timpani, ma sempre dentro di sé, solo. E questo Paul aveva imparato a capirlo. Passava ore ed ore a parlargli, un discorso con unico interlocutore; ma non si stancava. Fissava con lui l'immensità del cielo quando, seduti alla finestra, tentava di farlo con i suoi occhi, cercando di capire, di provare cosa significasse avere un peso che ti opprime e che non ti dà scampo. Ma il giovane medico non poteva spostare da solo quel masso, aveva bisogno di John, doveva essere soprattutto lui ad aiutare se stesso per ridare colore a quella parte della sua vita che era diventata buia.

Erano passati molti anni dal suo arrivo in ospedale, qualcuno in meno dal suo incontro con Paul. Si conoscevano bene i due e quest'ultimo aveva provato un improvviso affetto verso il suo paziente, affetto tanto improvviso quanto inspiegato. Del tutto naturale. La loro era un'amicizia particolare: un rapporto basato sul silenzio, sui sorrisi che nascono e muoiono nel profondo di noi stessi, luoghi in cui fioriscono i veri sentimenti, le vere emozioni. Lo stesso sorriso che, muto per tante volte, colpì Paul una mattinata qualunque, quando, preceduto dal solito cigolio, vide due sottili rughe che si alzarono fino agli occhi, un sorriso innaturale che illuminava l'impassibile volto di John, accompagnato dal "ciao" più meraviglioso che avesse mai udito. Un "ciao" affannato, stentato.

Rispose, balbettando. Dopo tanti anni per Paul si riapriva la via che porta al cuore di un uomo che, anche grazie a lui, ricominciava a vivere. Il suo angelo aveva spiegato le ali per riprendere a volare. Entrò. Quasi non si reggeva in piedi per l'emozione.

Aveva sorriso, aveva risposto al suo affetto!

Innocenzo Grassani

VINNY E SARA

Sono un uomo grosso, brutto e pelato e sono infelice. Anzi, ho mentito, non sono poi così grosso. Ho un brutto difetto... non sono molto sincero, quindi spesso dico la verità spesso no! A questo punto, perciò, potrei essere magro, bello e capellone ed essere felicissimo, oppure potrei non essere niente di questo! Oddio e se fossi... un gatto... un albero... una sedia?

Calmiamoci un attimo e ragioniamo. Ho due braccia (... e se fossero rami?), ho due gambe (... e se fossero quelle di una sedia?), ho una bocca (meno male, non sono un albero né una sedia... ma potrei sempre essere un gatto!!) Ho due occhi, un naso e i baffi (... forse sono le vibrisse!!) e ho una valigetta nera (olè, non sono neanche un gatto). Allora sono proprio un uomo! E che tipo di uomo? Potrei essere un testimone di Geova o, forse, un rappresentante o, forse, un sabotatore o, forse, un manager o un dottore o un avvocato, un killer... Ma insomma chi sono? Apriamo la valigetta e vediamo: un paio di boxer, una camicia, uno spazzolino, un rasoio messi alla rinfusa, così per caso, senza ordine... Ehi, dimenticavo i calzini. E beh! Chi sono? Allora, il mio nome è Bond, James Bond! E no? Così non va. Dunque, mi chiamo Paperone, sono lo zio di Paperino e sono ricchissimo... Che dite è troppo? Basta così, mi chiamo Vinny, non so perché ma è così... mi chiamano tutti così, e il cognome sceglietelo voi. Ho una valigetta, questo lo sapete già, e mi piace parlare alla gente. Sono un tipo strano, la gente dice che sono pazzo, ma la realtà è che sono stravagante, uno spirito libero, e forse un po' matto. Sono un poeta, un amante eccezionale, l'ultimo dei romantici, un disperato difensore dell'amore vero, estremo, dolcissimo.

Ho ucciso mia moglie... ma non l'ho messa nella valigetta, non c'era posto. Ieri sera a casa, in un attimo ed è stato un gesto consapevole, disperato, bellissimo. Sono sempre stato così drastico, deciso, ma sempre coerente fino all'ultimo con i miei pensieri. L'ho amata fino all'estremo, le ho dedicato la mia vita, il mio cuore, la mia mente, il mio essere. Ero sempre lì dov'era lei, facevo sempre quello che sapevo che lei voleva che io facessi (difficile da dire ma facilissimo da sentire se si ama come me!). Era la cosa più bella che mi fosse capitata quella di amare in questa maniera, totalmente e senza limiti. E la gente dice che sono pazzo, che sono malato, e ha paura di me perché... amo... fino alla follia... fino alla morte!

L'ho uccisa con un coltello... anzi no, è meglio un pugnale... e no, fa troppo male;;; ecco ho trovato: l'ho uccisa con una sciarpa di seta bianca che ho trovato nella sua borsa ieri sera. Non l'avevo premeditato ma è stato più forte di me. E lei è morta tra le mie braccia, senza alcuna resistenza, quasi conscia di quel mio gesto d'amore. Un tradimento mai confessato la portava via da me per ore, per giorni, per settimane. La portava via non solo fisicamente, forse l'avrei accettato di più, ma

mentalmente, intimamente, intellettivamente. Ho creduto e credo ancora nell'amore spirituale, etero. Non volevo toccarla, non volevo aggredirla, ma volevo viziarla con le parole, sedurla con i gesti, affascinarla con gli sguardi, amarla come si ama davvero. E' così è stato per un anno. Mi obliavo a guardarla camminare per casa, mi svegliavo la mattina e la abbracciavo per riscaldarla, per sentire il battito del suo cuore, le tenevo la mano, le facevo un po' di fusa (allora, forse, sono proprio un gatto) e mi riaddormentavo su di lei quasi per proteggerla, per farmi proteggere. Un sogno, una nuvola. Un anno tenero, delicato, intenso e sincero...

L'ho uccisa a mezzanotte nel salone con le luci spente, senza aggredirla, ancora una volta con la dolcezza di chi ama, e lei l'ha sentito. Ha chiuso gli occhi, non respirava più e io stringevo la sciarpa bianca di seta. La chiamavo, la imploravo come sempre di rispondermi, ma lei dormiva, non respirava... era morta!!! Era bellissima.

Ci siamo sposati in chiesa un anno fa da soli, senza estranei, parenti, bambini chiassosi, senza quell'orribile lancio di riso. Una cerimonia eterea come era il nostro amore; in campagna con il sole in una giornata tiepida di aprile. Un pranzo regale, una prima notte sensuale, romantica, da brivido. Ricordo tutto di quel giorno: gli abiti, i cibi, le strade, i profumi, le lenzuola, il risveglio... ricordo perfettamente ogni dettaglio di questo anno. Non ho perso niente... nella mia memoria è tutto catalogato tra i piaceri della vita.

Più la stringevo più scivolava tra le mani... proprio come lei anche la sciarpa ieri sera. Non riuscivo più a mantenerla perché mi sgusciava via. Però non si è sporcata la seta, è rimasta bianca ed è ancora lì dove l'ho trovata, nella sua borsa. Neanche un po' di sangue, tutto come se non fosse successo niente, tranne il suo respiro che non c'era più.

Un mese dopo il matrimonio l'adoravo, la guardavo, l'aspettavo, passavo le ore in ufficio, a casa, per le strade a pensare a lei. Le comperavo i fiori che adorava... rose rosse, il più bel pegno d'amore. Ogni giorno tornavo a casa con almeno una dozzina di rose per lei. E aspettavo che lei tornasse da me, che venisse da me per abbracciarmi, per baciarmi, per coccolarmi e per ricevere tutto quello che io potevo darle: me stesso. E lei tornava dopo un po' e mi guardava, rispondeva alle mie mille attenzioni e... basta. Andava via lasciandomi perso, inebriato del mio stesso amore. Adesso è ancora lì, sul pavimento, senza vita, che aspetta che qualcuno la porti via. E' vicina al tavolo a terra, con gli occhi chiusi e la bocca aperta. Forse voleva gridare, ma non l'ha fatto, non ha avuto tempo. Sono stato rapidissimo. Non mi voleva, non mi amava e me lo faceva capire in mille modi. Persino con la sciarpa di seta bianca. Me la sventolava sotto il naso come fosse l'unica bandiera della mia resa nei suoi confronti. Ma mi piaceva, mi deliziavo ad inventare tutto ciò che la facesse ridere quando era triste. Ero un clown, un mago, una bimba, il lupo, il drago, un fantasma, un pazzo d'amore. E rideva e piangeva e... basta. Ero sempre lì a pensare a quello che le potesse piacere. Facevo sempre quello che lei voleva, sapevo, purtroppo, sempre tutto di lei. Mi bastava uno sguardo, una sua parola, un suo gesto per capire tutto. Sono stato perfetto! Ora sento delle sirene... sento, vedo gente in

casa mia, la polizia, l'ambulanza. La portano via. Sono qui ad un passo da loro, ma non mi vedono, ho con me la valigetta nera per partire, per fuggire, per continuare ad amare come so fare! Stanno cercando indizi, cercano il colpevole, il pazzo, l'assassino... cercheranno me!

Nei mesi passati le mie cure sono triplicate, mi sono perfezionato, curavo le parole sempre più maliziose e i gesti, gli sguardi, ma lei non mi permetteva niente di tutto ciò. Era sempre buia, silenziosa. E la gente diceva: "Il marito è strano, forse è scemo, forse picchia la moglie che è sempre arrabbiata, scontrosa e silenziosa".

Io scambiavo sorrisi a chi mi scansava, inchini settecenteschi a chi mi voltava le spalle... ma la gente non ama, la gente non sa amare, non conosce il vero significato dell'amore. Offrivo un fiore ad una signora e mi guardava scandalizzata, povera vittima di un'aggressione a viso scoperto. Offrivo il braccio ad una vecchietta ed ero un borseggiatore, un ladro o forse, peggio, un cattivo stupratore. Mi avvicinavo ad una bimba per parlare, per giocare, per fare amicizia e lei scappava terrorizzata dalla mamma; ero forse un maniaco? "E' pazzo" dicono coloro che non sanno amare, che si scandalizzano per un gesto di amore, che non provano neanche ad amare come me.

Stanno cercando per tutta la casa. Cassetti sottosopra, armadi spalancati, biancheria buttata a terra, i fiori, i miei fiori, gettati senz'acqua sul tavolo. Gente che fruga, che rovista nelle mie cose, nei miei segreti, nei miei profumi. Con quelle mani sporche, estranee, violente dissacrano il mio tempio, il mio regno. E lei non c'è più, non è più neanche a terra, chissà dov'è ora; via una volta per sempre, e lontana da me e dalla mia vita.

Non sopportavo l'idea di averla persa, di vedere che lei infastidisse le mie attenzioni. Io l'amavo, lei no e questo me lo diceva, mi avvisava, ma tornava sempre da me, a casa. Ma perché? Passavo tutta la giornata a pensare alle frasi, alle cose che potevano piacerle, ma lei tornava e annullava tutto con uno sguardo, con il silenzio. Le facevo regali sempre più belli, sempre più ricercati... ed ecco la sciarpa bianca di seta che spuntava dalla sua borsa. Per mesi non mi ha degnato di un sorriso, di un saluto; ero diventato un'ombra, uno spettro e la mia arte, l'amare, stava morendo. Non la capivo più. Tutto ciò che mi era stato sempre facilissimo, spontaneo, era diventato una tortura. L'amore, il mio amore stava morendo e lei tornava sempre, per torturarmi, per vedermi soffrire, per continuare ad essere amata. Quella sciarpa bianca era diventata l'incubo del mio amore, del mio non amore, ormai. Non amavo, non vivevo. Le luci dei ricordi, i brividi, la gioia dei pensieri, degli sguardi persi cercando di sognarla; i sogni, quanti sogni. Giorni interi sognavo e mi piaceva, ma lei tornava da me, a casa. Egoista, falsa, prepotente fino al punto di privarmi del piacere di amarmi. E si, amavo me! Amavo me che amavo. Mi piaceva fare regali, comprare le rose rosse che adorava, mi piaceva entrare nella mente sua e sapere tutto prima ancora che lei parlasse, ma lei rovinava tutto, tornava sempre e interrompeva la mia gioia, il mio piacere.

Sono pazzo, sono stravagante e l'ho uccisa perché voleva interrompere il mio amore delicato, bellissimo, eterno e indissolubile. E' morta tra le mie braccia e in quello stesso momento ho ripreso a sognare. E' rinato l'amore, il mio amore, il vero amore!!! Sono ancora qui con la mia valigetta nera, nel giardino di fronte a casa, al n.12 di Wilburn Street. E' una mattina fredda e umida di settembre. Sono sempre io, quello di prima, quello che non sapeva se era un albero, un gatto o una sedia. E chi lo può dire? Mi sono svegliato questa mattina e vi ho raccontato una storia fra le tante che ho nella mia valigetta. Chi sono io? Che storia vi ho raccontato? Mi capita spesso di inventare storie; spesso invento di essere un uomo ricco, una vecchia donna oppure un gatto (e si, ancora lui). Altre volte sono arrabbiato e penso di essere il più feroce dei predoni o una strega. E chi può dire chi sono? La gente dice che sono pazzo... la gente crede sempre quello che vuole credere e... perché no! A me piace così... Anzi oggi mi chiamo Sara, sono bella, alta, bionda e vivo da sola, così evito di ammazzare qualcuno... e... dimenticavo: amo da morire la vita e tutti i matti simpatici e stravaganti che si incontrano per strada. Un consiglio: se qualcuno vi dona un fiore accettatelo, non sempre chi ve lo offre vi vuole male... ma dipende dalla fortuna!!!

Vanessa Vizziello

Brevi note sugli autori

Albano Giovanna, diciassettenne di Bernalda, studentessa presso l'Istituto Tecnico Commerciale "G. Olivetti" di Matera, lettrice di romanzi contemporanei, autrice preferita Isabel Allende.

Arpino Onofrio, nato ad Altamura, quarantasette anni, insegnante, lettore di gialli e romanzi, autori preferiti Levi, Le Carré. Ha partecipato a diversi concorsi letterari in campo nazionale, tra i quali il Mistfest di Cattolica.

Calabrò Paolo, ventiquattrenne di Napoli, studente universitario in Scienze Informatiche, ha al suo attivo altri racconti, tra i quali "Tumbledown", recentemente pubblicato sulla rivista letteraria "Calamo".

Carlucci Dina, materana di quarantadue anni, impiegata, lettrice di narrativa contemporanea; autore preferito: Hemingway.

Cosola Valeria, materana di sedici anni, studentessa presso il Liceo Ginnasio "E. Duni" di Matera, lettrice di poesie e romanzi, autore preferito Pablo Neruda.

De Astis Giovanni, barese di ventiquattro anni, studente universitario in Ingegneria Civile, lettore di commedie teatrali; autore preferito: Pirandello.

De Lucia Annalisa, venticinquenne di Matera, laureata in Lettere, lettrice di romanzi contemporanei autori preferiti Pasolini e Marquez.

Giambattista Gaetano, materano, ventitreenne, studente universitario in Lettere moderne, lettore di narrativa italiana, autore preferito Petrarca.

Giordano Angela Michela, materana di ventisei anni, assistente sociale, lettrice di gialli e con una passione per il teatro.

Grassani Innocenzo, diciottenne nato a Tricarico, studente presso il Liceo Scientifico della sua città, appassionato di letture di fantascienza.

Lomonaco Giuseppe, autore di quarantaquattro anni di Montescaglioso, impiegato, appassionato di storia e narrativa, autore preferito Carver.

Malagoni Paola, bolognese, trentaquattro anni, laureata in lingue, traduttrice di autori americani su riviste letterarie, lettrice di narrativa contemporanea, autore preferito Alessandro Baricco.

Romeo Giuseppe Antonio, nato a Reggio Calabria trentuno anni fa, consulente assicurativo, legge preferibilmente Pirandello, Moravia, Sciascia.

Sansone Antonio, materano, ventisette, impiegato, lettore di romanzi; autori preferiti H. Hesse e Primo Levi.

Ventrelli Mario, autore di Montescaglioso di ventotto anni; diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bari, finalista nel Premio letterario promosso dal settimanale "l'Espresso", attualmente allevatore di lumache. Autore preferito: Ramond Queneau.

Vizziello Vanessa, materana venticinquenne, studentessa ISEF, lettrice di narrativa inglese del XIX sec.

INDICE

Presentazioni	pag.	4
<i>Al gran bazar di Jack lo squartato</i>	Mario Ventrelli	11
<i>Di madre ignota</i>	Paola Malagoni	20
<i>Gli occhi del cuore</i>	Antonio Sansone	27
<i>La – Nu</i>	Giovanna Albano	34
<i>Diario</i>	Onofrio Arpino	38
<i>L'armadio</i>	Paolo Calabrò	43
<i>Il paese</i>	Dina Carlucci	49
<i>Oltre la tempesta</i>	Angela Giordano	53
<i>La visita</i>	Giuseppe Lomonaco	60
<i>Il ritorno</i>	Giuseppe Romeo	66
<i>Il viaggio 03.07.1956</i>	Valeria Cosola	74
<i>La lussuria delle lacrime</i>	Giovanni De Astis	77
<i>L'ultimo cinematografo</i>	Annalisa De Lucia	80
<i>Viaggio da Bari</i>	Giambattista Gaetano	84
<i>Un sorriso, una vita</i>	Innocenzo Grassani	88
<i>Vinny e Sara</i>	Vanessa Vizziello	91
Brevi note sugli autori		95